$45.-

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/labadiadigrottaf00rocc

LA BADIA

DI

GROTTAFERRATA

A. ROCCHI

La Badia ☘ ☘ ☘ ☘ ☘ ☘ di Grottaferrata

II. EDIZIONE

notabilmente corretta e accresciuta con illustrazioni intercalate nel testo.

ROMA

TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI S. GIUSEPPE

—

1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

IETRO un gentile invito del P. Denza di b. m., Direttore generale dell' Osservatorio di Torino, il quale nei primi dell'anno 1884, animava la Soprintendenza del Monumento a concorrere alla grande Esposizione che nell'estate avrebbe aperta la capitale del Piemonte, si compose già questa memoria; perchè uno scritto che illustrasse la stessa Badia era cosa, ci diceva l' ill. Uomo, altresì degna da quivi presentarsi al pubblico. E noi infatti compostala, intitolata collo stesso suo nome, colà la mandammo al padiglione della Mostra di Roma, con un *album* di fotografie dei migliori nostri codici, e con quattro cartoni che ripor-

tavano le antiche pitture della chiesa, delle quali la centrale è stata poco fa scoperta.

Fu quindi lo scritto ovunque bene accolto, letto con piacere, anzi ricercato con curiosità; perchè, a dir vero, innanzi quel tempo la Badia, salvo che per brevi *Cenni storici,* pubblicati nel 1875, per cura del P. Ab. Cozza, nè poi molto diffusi, la Badia, dico, non era guari conosciuta.

Intanto questa prima Edizione si trovò esaurita, quando la prossima ricorrenza del IX Centenario, da celebrarsi dalla fondazione della Badia e dalla morte del suo fondatore S. Nilo, esigeva che l'uno e l'altro fossero meglio messi in vista, per i sempre nuovi ammiratori. Quindi si pensò pubblicare una seconda edizione.

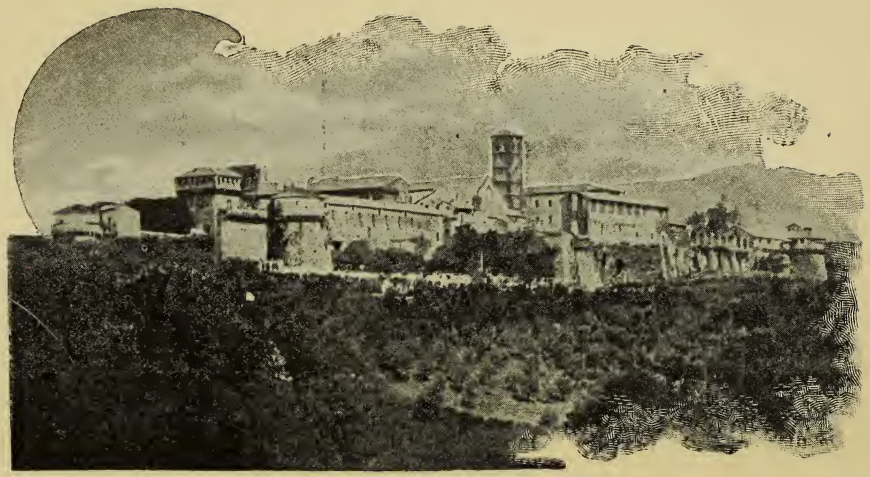
E questa in sostanza ci riporta lo stesso lavoro, che quella. Conciossiachè, sebbene il soggetto sia sempre il medesimo, nondimeno l'ordine e la forma non gli è stata mutata. Certo egli è chiaro: quattro lustri di ulteriore risveglio, di azione e di progresso a questi nostri tempi, hanno aumen-

tato e fatti e cose nella Badia, e per conseguenza hanno portato un buon incremento alla sua storia. Ed è di là la precipua ragione, perchè si sia dovuto rifare il lavoro, perchè appunto si è dovuto aumentare.

E all'aumento storico han fatto seguito così una più accurata esattezza nel riferire tanti fatti, come un ordine più preciso, e via via con questo molti altri miglioramenti che vi rileverà di leggieri, chi abbia conosciuta la prima edizione.

Infine, dacchè, come si dice, anche l' occhio vuole la sua parte; noi, allo scopo che questa seconda edizione incontrasse, anche con maggior fiducia, il piacere di tutti, la volemmo adornare di parecchie belle illustrazioni.

Tale pertanto è il libretto che della nostra *Badia* oggi di nuovo noi presentiamo al pubblico; al quale, ci auguriamo, riuscirà questo vieppiù gradito che non forse il precedente, qualora chi legge, sappia tanto meglio apprezzare quel che, nel decorso ventennio, la medesima Badia abbia guadagnato su tutti i punti della sua e fisica e morale prospettiva.



N. 1. - La Badia di Grottaferrata sopra le costruzioni di M. T. Cicerone.

I.

Il Tuscolano.

La distesa dei colli sull'agro Romano dai quali si eleva M. Cavo, il fastoso monte Albano degli antichi, formava a' quei tempi con gli spaziosi pendî da greco a mezzodì, incontro a Roma ed al mare, la più bella, deliziosa ed anche più classica parte del Lazio. Il suolo a variati strati di lapillo e lava basaltica, scuro, cenerognolo, giallo, spesso silicineo, sopra un terreno argilloso, rossastro mostra trovarci noi in una regione vulcanica. Il bacino del *lacus Albanus*, oggi di Castel Gandolfo, fu certo un cratere di vulcano, tra i quali tremendo un dì, ma oggidì spento, fu lo stesso M. Albano, per la sua spaventosa terribilità, consecrato al Giove Laziale, con uno splendido tempio, oltre un altro a Giunone, al quale accedevasi di qua per un diverticolo al XII miglio della via Latina [1].

[1] Di questo trattammo noi in una Dissertazione su *l'antica via consolare o via sacra al M. Albano.* Roma Tip. Vat. 1900.

A quell'epoca era il gruppo dei colli con i sottostanti ripiani distinto in tre regioni, la *Labicana* verso nord-est, l'*Albana* a sud, la *Tuscolana* a sud-est quasi nel centro. Il monte Albano con un buon tratto di terra a mezzodì costituiva il paese degli Albani con la capitale *Alba-longa* tra il monte ed il lago, disteso lungo il margine orientale di questo, dalla quale si ergeva l'*Acropoli* a sopraccapo dell'odierna Palazzola. Il pendìo greco tramontana rinchiudeva il *Labicano*, detto così da *Labico* città principale nei pressi del paesello di *Colonna*: e le colline di quà tra l'uno e l'altro territorio con l'altipiano discendente verso Roma, formavano il *Tuscolano*, denominato da *Tuscolo*, città un dì a cavaliere di una collina, oggi ben nota per li residui delle fabbriche antiche romane tuttora visibili.

Del Tuscolano non è facile rintracciare i confini, nonchè definirli, causa le diverse opinioni. Pure a un dipresso potrebbero, a parer mio, restringersi questi fra la via *Labicana* a nord-est, e quinci a sud-sud-ovest le collinette sulle valli Nicosia e Marciana, e sul corso superiore della *Marrana*. Ma più certo a nord-ovest essi si limitavano da quella antica via, oggi detta strada della *Doganella*, la quale tagliava orizzontalmente la Latina a *Decimum*, l'odierna proprietà del *C. Senni*, già denominata *Ciampino* dall'illustre famiglia che nel sec. XVII la possedeva. E da questo punto, tirando una verticale sino alla *Cava dell'Aglio*, correttamente dell'Algido, dove la via Latina, traversata per lungo la regione, s'innalza ed insinua

nei colli che la trincerano dalla valle del *Sacco*, non è a dubitare, fin là si estendesse il Tuscolano; per le autorità antiche le quali comprendono in questo territorio tanto il M. Algido in su, quanto in giù la campagna di Ciampino verso noi; onde per me il *pagus Decimiensium*, che, secondo il Lugari stava sul *decimum* (1) era la chiave del Tuscolano.

Si ergeva dunque la piccola capitale sull'anzidetto colle, appellato *Tuscolo*, forse da vetusti fondatori *Tusci*, che si perdono nella storia paletnografica, come essa medesima financo nella preistoria di Roma, di cui per alcun tempo fu emula. La sua distanza da questa è segnata da Giuseppe e da Dionisio sui 100 stadii vale a dire un 12 miglia e mezzo; distanza che non può aversi calcolandola sulla via latina, che, giusta Frontino, contava (quasi) il XII miglio sul *diverticolo* all'acqua Giulia (2) che vien prima di quel ramo che dalla presente via *Anagnina* dopo il XVI kil. si stacca e conduce dritto a Grottaferrata. Ciò confermerebbe che per Tuscolo vi avesse una via più diretta, che partendo da porta *Celimontana*, poscia *Asinaria*, indi *Lateranensis*, raggiungesse la via Latina (3) in un punto ove questa correva dritta verso la valle dell'Algido (4). D'intorno dalla città non

(1) M. Armellini, *Cronichetta mensuale di scienze naturali e d'archeologia.* Ser. IV, Ann. XIX, fasc. XII, a. 1885.

(2) Sex. Jul. Frontin., *De aquaeductibus.*

(3) Tomassetti, *Via latina, Roma* 1887, pp. 2-29.

(4) Cotesta via durava forse anche ai tempi del biografo S. Nilo (Sec. XI) il quale altresì nota che Tuscolo distava 12 mi-

si conoscono nomi di altri villaggi; sebbene che ve ne esistessero pur da tempi più remoti, ogni dì più ne fanno fede sepolcreti arcaici, scoperti intorno a questi anni nei pressi di Grottaferrata [1], con olle di varia grandezza piene di ceneri, piccoli arnesi di ferro, indizî di una civiltà primordiale, che si venia sviluppando al contatto di Roma.

Fra le vecchie capanne (*magalia*) di loto e di strame l'ambizione patrizia venne alzando, sebben rare, moli da grossi parallelipipedi di lava, ritratti dal soprassuolo vulcanico [2], che poscia spezzati prestarono pietrame di costruzione al decadente medio evo. Smaltito il peperino, venne somministrando il substrato selicineo materia da fabbricare, quando specie l'ultimo secolo della repubblica ed il primo dell'impero l'*edomania* dei signori di Tuscolo e di Roma seminava l'aperta campagna tuscolana di grandiosi edifizî.

Alla morbidezza, al lusso succeduto alle guerre puniche contribuiva l'opportunità del terreno, non solo con il materiale di costruzione, ma in prima con l'amenità del sito, la salubrità dell'aria, l'ir-

glia da Roma. (V. Rocchi, *Vita di S. Nilo ab. volgarizzata*, ecc., Roma 1904, § 18).

(1) Vedi G. M. Colini e R. Mengarelli, *La necropoli di villa Cavaletti.*

(2) Testè per il nuovo tronco di strada provinciale presso Grottaferrata si è scoperto un basamento monumentale di siffatto materiale. Non si è ancora decifrato. Taluni lo stimerebbero il fondamento di un tempio (vale a dire del suo portico). E alcuni mesi avanti vicino alla chiesa qui scoprimmo dei fondamenti con grossi poligoni già altronde rimossi.

riguità del suolo. Vicino a Roma il Tuscolano con lievi declivî dall'altipiano superiore, ove si collegava all'Albano, esposto al mare, con la prospettiva della Capitale tutta dispiegata innanzi a sè, dei colli di Bracciano, del Soratte e delle vette sabine rendeva in sè deliziosa la dimora. Temperato il clima per l'elasticità dell'aure montanine, mitigate ai calori del sole pomeridiano, rinfrescava i petti pur dalle arieggiate finestre nelle libere palazzine, rare ad aversi per le anguste vie urbane. La coltivazione venne ognora prosperando, favorevoli agli ulivi i suoli duri e selicinei, alle viti le terre gagliarde vulcaniche delle colline: *Bacchus amat colles*, alle ortaglie e ai giardini i rigagnoli delle copiose sorgenti.

Tre sopra molte altre polle, onde il Tuscolano si potrebbe denominare una selciosa platea sull'acqua, sono più celebri, la *Tepula*, la *Crabra* e la *Giulia*. Quella, così detta dalla *tiepida* temperatura, sorge nell'odierno quarto di *Preziosa* all'angolo sud-ovest della valle Marciana. Fu la prima ad invogliare di sè i Romani per mitigare la frigidità di altre acque e la condussero al Campidoglio. La *Giulia* denominata così da M. Agrippa ad onore della figlia di Augusto, quando l'incondottò nel 721, e la temperò colla tepula immettendola nello stesso acquedotto. Sorge nella presente regione degli *Squarciarelli* a nord-est poco sopra il villaggio. La *Crabra* d'ignota etimologia, che scaturisce alquanto sopra la Giulia, stimatasi un sotterraneo tributo di M. Algido, venne denominata *Algida*, *Algidosia*, *Algenziana*, *Angelosia*, e nel 1873

condotta a Frascati [1]. Dalla Giulia e dalla Crabra si formò quel rivo oggi detto *Marrana*, sia che il nome derivi dalla copiosa affluenza dell'acqua, sia che lo abbia dall'agro *Mariano* confinante con la valle marciana. Dove oggi perciò la marrana non risulta nel più che dalla sola Giulia; dappoichè a questa, rotti gli acquedotti dai barbari, venne intercettata la via di Roma, per molti secoli nondimeno quando unico e quando principale suo affluente non ebbe che la Crabra, la quale si gettava in quel letto, dopo percorsi lunghi tratti delle ville romane, da giungere sino a *Morena*, il gran casale, a un mezzo miglio sotto Ciampino, anch'essa antica proprietà suburbana, ai piedi del Tuscolano.

Il quale per il molteplice favore che portava al lusso del patriziato Romano era divenuto fra il VII e l'VIII secolo di Roma un semenzaio di ville, specialmente sui posti ove esso godeva la libera vista del mare e della città. Ce ne attesta Strabone; e dagli scritti di M. Tullio raccogliamo un buon numero di *tuscolani*, quali egli li denomina, piacevoli soggiorni dei signori nel Tuscolano, come di T. Anicio, L. Corn. Balbo, D. Bruto, Q. Catulo, A. Gabinio, C. Lelio, P. Lentulo, L. Lucceio, L. Lucullo, Gn. Pompeo, M. Em. Scauro, Ter. Varrone: quantunque, si sa, la fortuna ad uno stesso fondo sostituiva anche tra breve tempo uno ad altro padrone. E basti questo solo esempio. La villa di

[1] L'inaugurazione dell'acqua a Frascati fu il dì 11 Maggio 1873. V. SEGHETTI, *Tuscolo e Frascati*, Roma 1891, p. 386.

L. Crasso (sec. VII) in prima appartenuta a Soterico Marcio *libertino* (altri lesse *Tiburtino*), poscia passò a Venonio Vindicio, da questo a Q. Metello e da Metello a L. Corn. Balbo (1): Ove mai essa esisteva? o più genericamente, ov' erano nel Tuscolano poste tutte coteste ville?

Per verità di nessuna si conosce con sicurezza l' ubicazione precisa, e di Lucullo stesso, a cui non puossi negare almeno un *ager*, una proprietà campestre, lunghesso il tratto della odierna via Anagnina da Ciampino fino oltre al cavone (kil. XIV-XV) per attestato di Frontino (2), la villa poi chi la volle nei possessi di Micara, ov' esiste il così detto *Torrione* antico mausoleo, chi in quelli dei Sigg. Muti e chi oggi in quelli del Duca Torlonia, seguendo l' opinione di Annibal Caro che per colà nella sua *Caravilla* avrebbe rinvenuta una lapide luculliana (3).

Dopo Cicerone (m. 711). Si può accertare che la villa di L. Scribonio Libone (m. 717?) esistesse nell' odierna proprietà già Galassini, ove fu trovata la lapide del suo sepolcro, della quale dirassi altrove; e l' altra di Q. Voconio Pollione a Tor Massepoli riconosciuta da fistole acquarie segnate

(1) Cfr. *Index nominum* Opp. M. T. Cic. ed ad usum Delphini. Patav. 1787.

(2) Op. cit. c. 8.

(3) Meglio il ch. P. Felice Grossi-Gondi opina che la villa Luculliana occupasse, oltre l' odierna villa Torlonia, la proprietà Muti e l' altra dei Micara, il cui torrione con ogni probabilità, egli dice, è il sepolcro dello stesso Lucullo (*Di due ville imperiali nel Tusculano,* Roma Erm. Loescher et C. 1904).

VALERI MESSALAE. E così appresso le ville che ai nostri giorni si vollero *nominate*, per avere ottenuto il nome o da lapidi sepolcrali o da tubi di acquedotto o da bolli figulinari, sono, quanto a me pare, dell'età dell'impero: chè del resto è naturale siano giunti sino a noi i monumenti non dei più antichi padroni ma dei più recenti, i quali, per ragioni più o meno giustificabili, o tolsero via o anche distrussero gl'indizî dei proprietari che li precedettero. Oltrecchè è ben noto alla storia che, se da un quattro secoli fa si è, almeno nella Italia nostra, cominciato a stimare, a conservare ed anche a ricercare le cose antiche, presso gli antichi all'incontro non lo era del pari; onde sappiamo quanto poco o nulla si valutassero nell'epoca repubblicana di Roma le antichità regie, e in quella dell'impero le anteriori della Repubblica. Quindi non sono molte le ville *imperiali*, dirò così, e meno le *repubblicane*, ad esser *nominate* per indizî, specie quando si prescinda da fistole locali; e molto più perciò le *anonime*, dei cui possessori non resta o almeno non è apparsa fin qui alcuna traccia.

Intanto tra le ville *anonime* si è annoverata quest'antichissima, sopra la quale fu fondata la nostra Badia di Grottaferrata; e questo per ciò appunto che si è asserito non esistere indizio di chi pur per qualche tempo l'avesse posseduta. Ora mi giunge a cognizione che essa un tempo potè appartenere alla *Gens Acilia*. Leggo infatti in un manoscritto del nostro Abate D. Nicola Olivieri,

l'epigrafe di un cippo sepolcrale, così concepita:

D. · M.
ACILIAE · TATIAE
ACILIA · BALBILIA
MATRI
PIISSIMAE

E a margine il medesimo nota: « *Questa iscrizione, ritrovata nel nostr' Orto è stata trasferita al muro esteriore del tinello oggi li 11 X.bre 1760* » [1]. A suo tempo era intiera; oggi è mancante dell'ultima parola, e della penultima conserva appena le tre lettere finali; poichè il cippo, riparato già nella nostra *Raccolta artistica*, è mutilo nella parte inferiore e nella superiore. Ma pure qui mantiene la traccia di una corona con nastri al di sopra della cornice fra due antifissi laterali, danneggiati al pari del destro degli altri due agli angoli posteriori.

Il luogo ove il cippo fu rinvenuto, è quello che soffrì di preferenza le ingiurie del piccone del Sangallo il quale per costruirvi le mura castellane e i torrini demolì buona parte del cripto-portico. Ciò farebbe supporre che quivi stesse in sua propria sede, se non in quanto alcun poco quinci rimosso.

Il nome intanto di cotesta figliuola *Acilia Balbilia* ci richiama ad uno dei *Manlii Acilii Balbi* dell'era repubblicana, di cui il maggiore fu con-

[1] Ms. Crypt. Z. δ. XLI, p. 85. Era stata pubblicata dal Cozza, *Il Tuscolano di M. T. C.*, p. 66.

sole l'anno 604 di Roma, e il minore, che stimerebbesi figlio di questo [1], nel 640. Il cognome poi *Balbilia* sarebbe un vezzeggiativo di *Balba* (che non si sarebbe detto) conformemente il *Balbilius*, secondo il Mongalto, lo sarebbe di *Balbus*; dato da Cicerone a quel giovane *Balbo* ,che chiama *subsidium senectutis nostrae*; ma della famiglia dei Cornelii [2]. Quindi il cippo potrebbe risalire fino al secolo VI di Roma, buon tempo prima di L. Cornelio Silla, nonchè di Cicerone, il quale infine ebbe il suo *Tuscolano*, la villa medesima, dice Plinio, già posseduta da Silla (Sec. VII-VIII).

Ma quel che dicemmo della più parte delle ville, di cui s'ignorano i più antichi padroni, o che pure, torna quasi lo stesso, di antichi padroni di cui non si conosce il posto delle vere proprietà, una medesima cosa si avvera ad un tempo del Tuscolano di M. T. Cicerone. La tradizione da più secoli costante nel Monastero porta che questo sia fondato sull'area e i ruderi di quella villa, ed i Basiliani Cardoni, Cozza, ed altri che ne scrissero di proposito, ma questi poi con una forma discreta, sostengono infine che *situazione della villa Tulliana era sul luogo di Grottaferrata* » [3].

E storicamente è certo che Cicerone fruiva della Crabra: *Io pagherò il dazio per l'acqua Crabra in Tuscolano, perchè ho preso il fondo dal Municipio: se questo mi si fosse ceduto da Silla, io in*

(1) CATROU e ROUILLÉ, *Stor. di Roma.*

(2) *Ép. ad Att. XV,* 13, ed. cit. BALBO L. Cornelio era spagnuolo di Cadice.

(3) Cozza, Op. cit., p. 69.

forza della legge di Rullo non lo pagherei. Così egli nella III Orazione per la legge *Agraria*, con la quale combattendo ulteriormente la legge presentata da P. Servilio Rullo, fece sì che non passasse al Senato; epperò dovea pagar l'acqua e la pagava e n'era contento per averne copia ben sufficiente. Quindi la sua villa (dacchè in un *fondo* venia compreso anche l'*abitato*) era in posto ove poteva scorrere quest'acqua, cioè nel tratto dappresso gli Squarciarelli in giù, e non al di sopra nella parte collina.

Questa posizione a parer mio ci è confermata da uno scoliaste su quel passo di Orazio: *Nec ut superni villa candens Tusculi Circaea tangat moenia:* che interpreta quel **superni**, *Hoc est in monte siti*, **ad cuius latera superiora Cicero suam villam habebat Tusculanam**. E fianchi superiori del monte, su cui stava la città di Tuscolo, è questo versante verso il mare a libeccio; il quale è certo più alto di quello verso greco-levante, che scende rapido dalla parte di Camaldoli e di Frascati, ed è perciò relativamente inferiore. Il che l'interprete dichiarò, non per escludere le molte altre ville che erano a quella mano venendo in giù verso Roma, ma per indicare una che stesse sull'altipiano maggiore, in luogo più cospicuo, che bene corrisponderebbe alla postura di Grottaferrata.

La quale regge al rapporto locale con tre ville, pertinenze di signori del suo tempo; come con quella di Lucullo che non le era guari distante e vi si accedeva senza incontrare molti dislivelli; onde senza gran fatica Cicerone ne andava e tor-

nava: con l'altra di Gabinio, alla quale con ogni facilità, per il tempo che Tullio esulò da Roma, si trasportarono financo alberi svelti dalla sua villa: nonchè infine con quella di Lucceio, a cui egli scrisse talora di essere *vicino* così qui nel Tuscolano, come là nel *Puteolano*, o villa di Pozzuoli.

Ora le due prime ville, a sentenza del P. Cozza, erano tra loro e la Tulliana molto dappresso; collocando egli la *Gabiniana* nella odierna villa Cavalletti (1) e la *Luculliana* nelle proprietà Micara e Muti. Nè può altresì mancare in queste adiacenze la capacità di altra villa, cioè di L. Lucceio suo prossimo vicino (2) non dovendo a prima vista fare difficoltà una lapide relativa ai Luccei trovata a Ciampino; perchè converrebbe esaminare ancora molte cose per poterla assegnare originariamente a quel posto, oltrecchè non si riferisce al nostro Lucceio. Pertanto qualora si rinvenisse alcun monumento di tal fatta che fosse ragionevolmente autentico, potremmo viemmeglio orientarci per ritrovare e assicurare la situazione della villa di M. Tullio (3). Ed un medesimo dicasi per riguardo alla Luculliana e alla Gabiniana a quella di preferenza, relativamente vicine. La

(1) Tomassetti, *Via lat.*, p. 193.

(2) Perciò senza pregiudicare alla presente mia tesi, dichiarerò che, se la villa Lucceiana dovesse storicamente fissarsi a Ciampino, io non troverei località più acconcia a situare con giusta ipotesi la Tulliana, che quella della così detta *Torretta* dei Sigg. De Mattia.

(3) Così pertanto Cic., lontano da Roma, scrivendo a L. Lucceio gli dice: *Sed certe adhuc non fecimus cum essemus vicini in Tusculano, in Puteolano. Nam quid dicam in urbe? in qua cum forum commune sint vicinitas non requiritur.* Fam. V, 15, ed. cit.

quale ultima infine seppure epigrafi ulteriormente rinvenute ce la riferiscano a diverso proprietario, p. es. a *M. Vibio* (1), quando questi, come per certo, non sia coevo di Gabinio stesso e di Cicerone, nulla concludono per negarla a suo tempo a Gabinio. Cosicchè l'antica villa, ove è fondata la nostra Badia, non sarebbe ragione di escluderla a M. Tullio, qualora venisse fuori alcun documento che l'attribuisse ad altro possessore così dopo, come prima di lui. A quella guisa che la villa di Venonio Vindicio fu per l'innanzi di L. Crasso e in appresso di L. Corn. Balbo, questa nostra di chi che mai venisse a mano dopo Cicerone, potè ben avanti avere appartenuto al Console Acilio Balbo o alla sua famiglia consolare.

Senonchè esaminiamo altre specialità che militano a favore della nostra ipotesi. Ed in prima diciamo per la generale che una villa con un fondo di parecchie rubbia di terreno anche coltivo (2) non poteva, è ben chiaro, capire nel perimetro del solo castello Roveriano: avrebbe compreso un'area di maggiore estensione. Epperò quel tratto verso la marrana anzi per le *Mole* o per la vecchia *Cartiera* con traccie di costruzioni antiche si presterebbe a supporre colà l'*ombrosa Accademia* dell'insigne villa alla quale si *discendeva* (3): e il cripto portico, a doppio ambulacro, che per largo non solo, ma anche per lungo fu rotto, certo poteva portare a quella

(1) Vedi di questo lavoro § IX, in cui si riporta l'epitafio di lui alla sua Nutrice, trovato presso villa Cavalletti.

(2) Cozza, *Il Tuscolano di M. T. C.*, Roma, 1866, p. 72.

(3) *Tusc.*, disp. I, II, III.

parte. Ma senza passare per il cripto-portico, un'altra strada per ventura conduceva sulla via indicata; ed era quella che si scoperse due anni fa, la quale rasenterebbe il *nartece* della chiesa: e si dirigeva lungo l'acquedotto. Ed è forse la stessa che diversi anni indietro si scoperse venire dalla vicina proprietà da nord-est, entrare nella vigna e nell'oliveto del monastero, tagliata a mezzo dal fossato, e poi sepolta sotto i terrapieni della piazza del Castello (1).

E per verità il Castello fu in buona parte fabbricato a spese, cioè a danno della splendida costruzione romana; della quale non siamo in grado riconoscere più la sicura *basis*, la soprelevazione rettangolare dal livello naturale; comune alle ville tuscolane, a cominciare, che io sappia, verso Roma, da quella dei *Cecilî*, riconosciuta ai *Centroni* di contro a Morena. E se la rocca mostra tuttavia frazione di muro reticolato, e se sotto il lato dell'atrio interno di fronte la cappella Farnesiana si trovarono tre voltoni paralleli antichi (2), resta vieppiù accertato che il fabbricato moderno del palazzo e del cenobio nascondano le costruzioni di fabbriche della villa romana. Che queste poi

(1) Cotesta via, sebbene lastricata non poteva essere pubblica, ma privata. Prossima di un 100 metri e al disopra del cripto-portico non si può supporre dividesse un lembo della proprietà dal resto del fondo. E se Tullio la chiama *deambulatio inferior*, per la quale *discendeva,* ci significa abbastanza che costituiva una discreta passeggiata in buon declivio: giusta appunto a chi dal presente giardino sopra il così detto grottone, andasse a discendere per la strada della *Cartiera* e delle *Mole*, località che si potevano prestare per l'*ombrifera Accademia* di Tullio.

(2) B. Cardoni m. bas., *De Tusculano M. T. C.*, Roma, 1757.

fossero molte e grandi ce lo mostra l'innumerevole quantità di selce, già servito all'esterna cortina dei muri, che senza l'assai di già impiegato nel costruire edifizî, s'impiegò a lastricare cortili, orti e giardini.

Oltracciò per quanto riferiscasi a marmi, avanzi di cornicioni, di colonne, di basi, roba assai verisimilmente qui trovata, mostrano i sontuosi e splendidi edifizî di un tempo in questa villa, di che oggi rimane una languida traccia (1). E tanto altro marmo, che in lapidi, che in figure e che in ornato, il quale ora terrebbesi in un sommo pregio venne in più volte raccolto, accatastato e bruciato, e fattone calcina per cementare, sulla fine del secolo XV, le nuove fabbriche ideate dai nuovi patroni della Badia, i Commendatarî. Dal quale estremo eccidio rimase pur salva con diversi frammenti specie di cippi e di lapidi, una tavola rotonda o desco di marmo, tutto scolpito a simulacri di divinità pagane, rinvenuta pur essa nella Badia, desco che si volle riconoscere per il *trapezoforo*, menzionato da Tullio a F. Gallo: e questo con altre memorie di antichità donato al Principe Camillo Pamphili, nipote di papa Innocenzo X (2).

Da tali indizî, e un giorno anche maggiori, perchè più vivi e parlanti a tempo delle stesse scoperte, furono indotti parecchi personaggi a stimare che in luogo così opportuno esistesse la

(1) Un enorme capitello di marmo nella nostra *Raccolta*, presenta all'imo scapo un diametro di cm. 60; sicchè la colonna potea raggiungere l'altezza media di quasi 7 metri.

(2) P. Cozza, op. cit., § 12, p. 91.

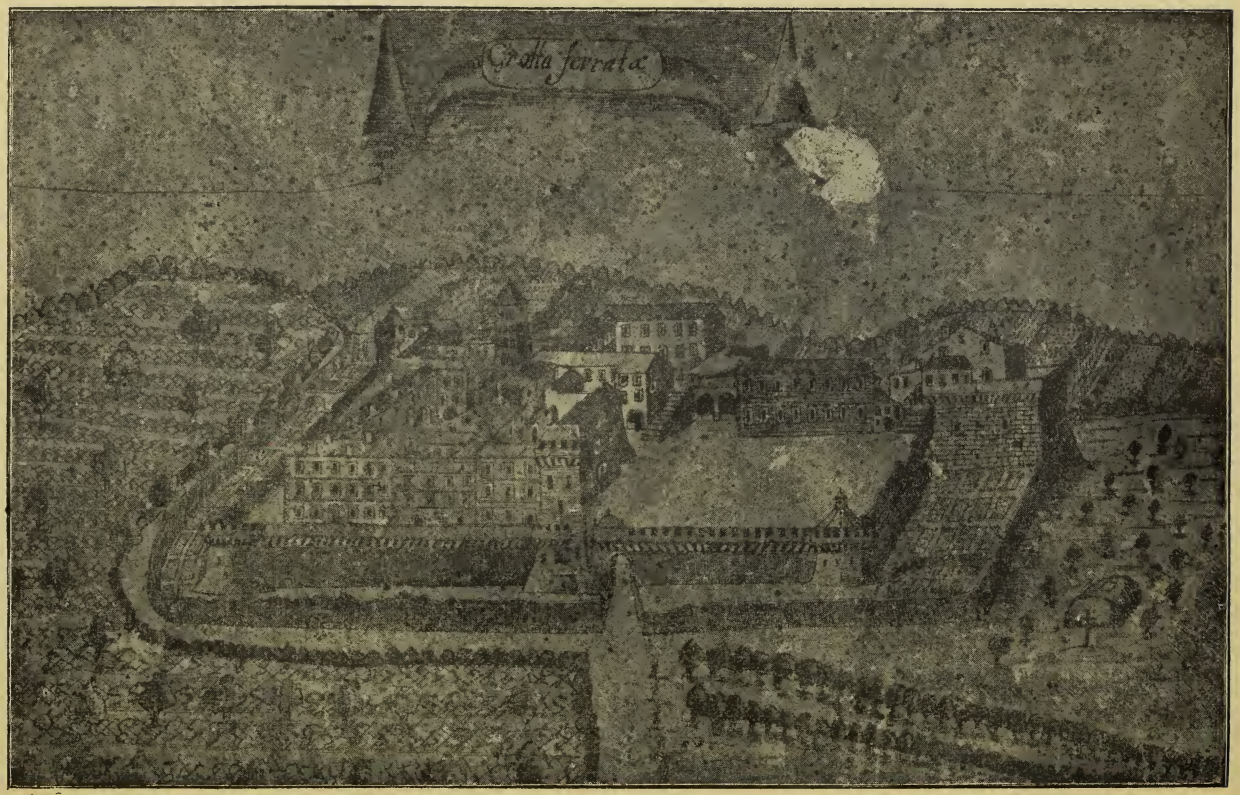
villa Tulliana [1]. Di qui ne avviene che appo noi si è in possesso di una tradizione più che secolare. La quale perchè un giorno, oggi da noi lontano, si suscitasse nei visitatori della Badia, avrà avuto ragioni e documenti che noi più nè possediamo nè conosciamo: per cui non è giusto che ad essa ora si rinunzi, quando manchino argomenti apodittici. Fin qui pertanto nessuno ce ne ha potuti addurre in favore di altre località del Tuscolano; quantunque più che di altro, noi amanti della verità, (l'accennammo in proposito della villa dei *Luccei*) qualora uscisse fuori alcun monumento che con buona critica ci mostrasse altrove la villa di Marco Tullio, noi accederemmo alla logica conclusione assai volentieri.

Ma infrattanto che la ragione archeologica su questo punto altro nulla possa sentenziare in contrario, e le cose stiano in questi termini sul riconoscimento della villa Tulliana, noi sempre diremo che la tradizione, anche appoggiata dalla sua topografia, porta che questa stesse in Grottaferrata. Senzachè nel caso più sfavorevole che la villa venisse a trovarsi in punto diverso, una volta che si può fin d'ora assicurare, e gli archeologi e topografi odierni vi convengono che quella occupasse un posto compreso nel versante libeccio-maestro delle colline Tuscolane, si avrà sempre che l'antica Badia di Grottaferrata, se non fu fondata su di quella, la ebbe pure nei suoi possedimenti anche a sè più dappresso.

[1] Lo stesso, op. cit., § 13, p. 101. Ai quali da lui citati autori aggiungo il ch. TOMASSETTI (*Via Lat.*, p. 1933).

oi
o-
n-
rà
e-
ne
o-
ce
tà
oi
co
m
se
no

ca
in
ul
re
la
a-
la
ta
gi
c-
o-
re
fu
li-


Grotta ferrata

II.

Il Cenobio.

Sui primi del secolo XI l'anno 1004 si fondava la Badia di Grottaferrata ricorrendo il primo del pontificato di Giovanni XVIII. Il fatto, come si ha da sicura storia [1], così avvenne. Nilo santissimo abate greco di Calabria, rampollo di cospicua famiglia di Rossano, dopo aver ivi per molti anni diretta una comunità di monaci, vessato dalle incursioni dei Saraceni che tenevano la Sicilia, ed infestavano le contrade meridionali della nostra penisola, pensò verso il 981 riparare co' suoi nella Campania. Abitò quivi di seguito due monasteri, l'uno a Vallelucio, dipendenza di M. Cassino, l'altro a Sérperi presso Gaeta. Ma poichè questo luogo era sterile e disagiato all'estremo, Nilo, costretto ad abbandonarlo, se ne venne alla volta di Roma, per trovare un asilo a' suoi figli più tranquillo e durevole, ed un sepolcro per sè, omai vicino a

[1] *Vita di S. Nilo ab. fondatore della Badia di Grottaferrata scritta da S. Bartolomeo suo discepolo, e volgarizzata da D. A. Rocchi, Priore della stessa Bad.*, Desclée. Roma 1904.

morire, ma quanto mai fosse nascosto ed umile in terra latina. Giunto dalla parte di sopra per la via Latina, capitò in un piccolo monastero di Greci, intitolato a S. Agata, alle falde occidentali della città di Tuscolo in una contrada fin dal medio evo chiamata la *Molara*. Erasi, secondo giusti calcoli, o alla fine di Giugno o ai primi di Luglio, ed egli nel novantacinquesimo dell'età sua. Sfinito di forze entrò colà dentro col presentimento di non averne più ad uscire vivo; perchè messovi il piede pronunziò quelle parole di Davide: *Questo è il mio riposo per tutti i secoli: qui abiterò poichè me l'ho eletto* (1): epperò più non pensava che a prepararsi alla morte. In questo trasse colà a visitarlo il conte Gregorio signore di Tuscolo, a lui già noto, il quale subodorato il precipuo scopo di sua venuta gli esibì senza più una vecchia villa Romana, con un certo giro di terreno, questa che di sopra dicemmo, il *Tuscolano* di M. Tullio Cicerone.

Venuta di mano in mano ai Conti di Tuscolo, per quei dì impiegavasi, a quanto è da supporre, per abitazione rustica, tenuta da coloni, fornita di acqua, e santificata da un'attigua chiesa, di cui, gli archeologi riconoscerebbero degli avanzi conservati nella Badia (2).

Un due mesi dopo l'arrivo del santo Abate, ad un suo invito vi si portarono da Gaeta i suoi monaci, cui egli tra non guari abbandonò sempre con la terra, per andare in cielo; il che avvenne a calata di sole la sera del 26 Settembre. Essi da prin-

(1) Salm. CXXXI, 14.

(2) V. n. IX *Raccolta artistica.*

cipio ebbero a faticar molto per adattare a una comunità religiosa locali siffatti: e disposero, come è naturale, alcuno, forse la vecchia chiesolina, per i divini ufficî, ed inaugurarono il comun cimitero coi resti mortali del compianto loro Padre, il quale aveva voluto lasciarsi quasi a pietra fondamentale del nuovo ospizio d'aprirsi, secondo la regola, col monastero ai pellegrini. Epperò dietro l'insinuazione di Nilo i monaci ben presto iniziarono presso il cenobio un pubblico asilo di carità, specie ai viandanti che transitassero per la prossima via Latina. E il monastero va glorioso del suo stemma *ospitale*, la vaccherella col vitello poppante, emblema della monastica ospitalità (1): al quale unisce la sigla N̊ (Ὁ Νεῖλος) il nome del Fondatore, che più spesso si trova sola, per indicare la sua Badia.

Alle spese incontrate per adattare il disacconcio casale a dimora monastica, è da stimare concorresse in su i primi lo stesso Conte Gregorio. Certo i suoi prossimi discendenti, il conte Alberico III, il conte Romano, indi papa col nome di Giovanni XIX, e il suo nipote Benedetto IX furono benefattori della Badia; anzi questi, le donò anche se stesso, rinunziato al papato e vestitosi monaco per le mani di S. Bartolomeo, il discepolo diletto e poco stante successore del Santo nel governo della Badia (2). E questi signori la dotarono

(1) Stimasi adottato anche in memoria di una bella vacca di bronzo che serviva già ad ornamento di fontana, che Federico Barbarossa unì al suo ricco bottino di Luceria.

(2) N. III. *La Basilica.*

di vigne, di campi, di peschiere e di molini lunghesso la *Marrana*, nonchè di chiese e cappelle, perchè colla custodia o dei religiosi o di preti da loro dipendenti ne fosse garantito il decoro del culto divino e assecondata la pietà dei fedeli. Ciò successivamente avveniva non solo nel Tuscolano ed in Roma stessa, ma nei territori di Tivoli, Albano, Velletri e verso il mare. Anzi nel secolo appresso, 1131, l'abate venne con vasto feudo fatto Barone di Rossano dal Re Ruggero di Sicilia. Intanto fu mestieri che fin da Benedetto IX i papi successivamente assicurassero alla nuova Badia con brevi e con bolle solenni il possesso di tante e sì ricche donazioni.

Passato agli eterni riposi intorno al 1050 anche S. Bartolomeo, che come altrove (1) vedremo, fu un secondo fondatore del monastero, i monaci proseguirono a santificare con buone opere il retaggio dei due gran Padri, che definitivamente mai più non abbandonarono. Ai loro orecchi risonava ognora la promessa tramandata ad essi da quel santo Abate, già glorioso in cielo, la mattina stessa del suo passaggio, 11 Novembre, per mezzo del pio monaco Franco: « *Di' a' tuoi fratelli che perseverino nella virtù e nell'esercizio di opere buone: chè io confido nella bontà della mia Signora* (così dicendo fissò gli occhi in alto verso la SS. Vergine) *che non sarete mai abbandonati; nè io mi separerò mai da voi così nella presente vita come nell'avvenire* ». Ed a buon dritto i monaci ritennero mai sempre questa

(1) Gr. Piacentini M. B., *De sepulcro Benedicti IX P. M.*

autentica assicurazione del Santo, quale un'arra di perenne loro stabilità in Grottaferrata, almeno fino a tanto che, a Dio non piaccia, non se ne rendano totalmente indegni: cosa che è da inferire non sia fin qui mai avvenuta, come pure da sperare mai non avvenga.

Peraltro sì le guerre del 1163 tra Romani e Tuscolani, e sì lo scisma del Card. Ottaviano, favorito dal vescovo di Tuscolo [1], che combatteva i monaci, resasi loro mal sicura qui un'ulteriore dimora, lasciarono il luogo, senza propriamente abbandonarlo, e prima sotto l'abate Luca II, poscia sotto Eutichio ripararono nella badia Benedettina di Subiaco. Quivi l'abate Simone amorevolmente gli accolse e die' loro abitare là sul *Sacro Speco* un romitaggio, che essi con l'aggiunta di nuova fabbrica tramutarono in un chiostro. Ma non guari dopo l'ultimo eccidio di Tuscolo del 1191, di bel nuovo si rivede la famiglia monastica in Grottaferrata sotto l'abate Ilario. A questo succedette Giovanni I, detto altresì Giovannicio, che la reggeva nel 1204; quando ottenne da Papa Innocenzo III la sanatoria per una permuta, non legalmente fatta tra lui stesso e S. Giovanni di Matha, fondatore dei Trinitari.

La vita intanto dei monaci si mostra ognora laboriosa e penitente. Mentre i più destri davano mano a ricopiare con bello e artificioso carattere i libri corali, che presso i Greci ve ne ha senza fine, i più attendevano all'agricoltura dietro l'esem-

(1) PAGI, *Breviar. histor. RR. Pontificum.* Venet. 1730, t. III.

pio loro lasciato dallo stesso Nilo e dal gran Padre dell'Ordine, S. Basilio, semplice asceta nell'eremo del Ponto. Aveansi piantate due grandi vigne, distinti coi nomi di vigne di *sopra* e vigne di *sotto* al monastero, benchè i monaci si tenessero quasi astemî dal vino che più presto davano agli ospiti. Così in generale il meglio dei frutti della terra si raccoglieva per questi e per gl'infermi; mentre essi si stavano contenti a soli legumi e ad erbaggi; chè per delizia soltanto in speciali ricorrenze usavano pesce e latticinio. Per farsi ragione di cotesta frugalità giova riportare la nota di alcuni pranzi tradizionali di comunità. Eccoci al Natale: « *Oggi abbiamo pranzo: in prima uova sode, benedette dal sacerdote, indi anche uova al tegame con la salvia che ci passa e porta in tavola il foresterario; un piatto d'erba condita col cacio fiore e la stacciata col solito bicchier di vino dimezzato con la cervogia* ». Passiamo a quello di Pasqua, nel qual giorno la benedizione della mensa si faceva nella cappella del Capitolo; e viene descritto così: « *Primieramente si benedicono uova, forme di cacio e pani di butirro: e facciamo con queste cose l'antipasto: indi abbiamo le uova al tegame con la salvia che ci passa e porta in tavola il foresterario, dipoi un piatto d'erba col cacio fiore e una stacciata fatta con latte e miele, e in fine la cervogia* ». Forse apparrà più sontuoso il pranzo nel giorno di S. Nilo, ma era questo: « *Uova al tegame condite con la salvia, piatto d'erba con cacio fresco, un piatto di ceci e in difetto di questi, di altro legume, confezionati con cacio, pepe e zaffarano e per sopratavola qualche altra cosa che Dio ci*

mandi per i meriti del S. Fondatore ». Il vino *nuovo*, notisi questo da' nostri contadini, si mesceva, in quel giorno 26 settembre, dalla così detta *Botte del Ven. Padre*. Quindi, al pari degli altri frati di quei tempi, i Basiliani di Grottaferrata non mangiavano mai carne, ed a scarsa misura bevevano vino: consentendolo, diciamolo pure, costituzioni più robuste, clima più salubre, e abitudini già prese ai domestici lari, ove indistintamente si conduceva nel medio evo una vita più frugale, che in generale non è ai nostri giorni.

Delle prolisse preghiere e salmodie dei monaci lasciamo che a suo luogo ce ne ragguagli il loro greco Rito (1). Ora sulla constituzione monastica osserviamo che la Regola sempre professatavi nella Badia e trapiantata dallo stesso Fondatore che similmente la professava, è quella di S. Basilio; la quale ai Cenobiti di Oriente venne poi espressamente imposta dal Conc. Niceno II. In conformità di questa, l'abate era a vita: ma qui veniva eletto dal Capitolo, e in qualche caso, anche da una commissione per compromesso; il quale poi dovea essere benedetto dal Papa: il che equivaleva ed equivale ad una conferma canonica.

Così per il primo tempo, forse altrettanto per i primi tre secoli; e sappiamo che S. Gregorio VII benedisse o consecrò, come dicesi, il grande abate Nicolò I. In appresso tra l'elezione monastica e la benedizione del Sommo Pontefice, intercedeva regolarmente un' inquisizione *de vita et moribus* del-

(1) Vedi n. IV.

l'eletto capitolare, fatta da tre Cardinali, scelti fra i loro tre rispettivi ordini; dietro il cui parere il candidato, se non era escluso, caso avvenuto una sola volta, venia approvato con tre bolle, una di conferma, diretta a lui stesso, le altre due di presentazione al Capitolo e ai Vassalli o sudditi della Badia, tanto chierici che laici, dispersi nei varî dominî abaziali: dei quali l'abate riceveva con la nomina l'investitura dalla stessa S. Sede, riconosciuto qual Superiore spirituale per la famiglia monastica e qual Signore feudatario e amministratore temporale per tutti gli altri.

Non pertanto egli difatto coll'andar del tempo godè ed esercitò pur troppo una giurisdizione anche spirituale, come a dire parrocchiale nei dintorni del monastero. Ma, perchè poi o l'esercizio di quella non fosse sempre generale e costante, o perchè non erasi autenticata regolarmente, fu quinci il motivo che si perdè, ed il Pontefice [1] potè disporre diversamente, attesochè non trovò fino *ab initio* la piena funzione del dritto spirituale, nonchè documenti che espressamente lo asserissero. La giurisdizione temporale all'incontro fu in prima dagli abati indi dai Commendatarî sempre e pienamente esercitata. E risiedeva in Grottaferrata così per le cause ecclesiastiche il Vicario generale (che sotto i Commendatarî era per solito l'abate del monastero) come il Governatore, assistito dal Cancelliere-notaio e dal bargello. Quegli, alzando all'uopo tribunale, procedeva *privativamente* nelle cause *civili*

[1] Si allude a Ben. XIV che tolse l'Abbazia *nullius*.

e *criminali*, e in queste salvo per delitti *più atroci*, per i quali talvolta provvedeva il Governo di Roma. Le colpe minori però si scontavano o con multe pecuniarie, o con carcerazioni o con la tortura o con altre pene usate a quei tempi: ed il torrino di ponente serviva di carcere, e quinci al di fuori era il ferro tuttora in vista un 50 anni fa, donde pendeva la fune da collare i meschini.

Le speciali insegne dell'Abate erano l'anello, la croce, più tardi il pastorale e l'*encolpion*, che consiste in una teca di sacre reliquie, che il prelato in alcune funzioni porta sospesa al petto. Fra i privilegî noverasi quello di ricevere novizî pel suo monastero, dare l'abito monastico, conferire ai professi destinati al chiericato gli *ordini minori*, tra' quali presso i Greci è compreso anche il *suddiaconato*, ed affiliare spiritualmente al Monastero persone estranee dell'uno e dell'altro sesso. Nel 1229 l'abate Ilario ascrisse così il Vescovo Burcardo con tutto il Capitolo cattedrale di Lubecca (1). Intermesso un tal uso, venne ripreso da un 45 anni fa dai nostri abati a pro di benefattori della Badia (2).

Diamo qui la serie di tutti gli abati claustrali da S. Nilo fino a noi, secondo un più corretto elenco che parve a noi redigere nei nostri *Commentari* della Badia. Sono questi da dividere secondo le due epoche già trascorse (3).

(1) *De Coenob.*, p. 47.

(2) Oltre ai sullodati privilegî l'Abate di Grottaferrata gode in fine tutti gli altri degli abati Benedettini, per concessione di Papa Gregorio XIII, come dal Decreto *Benedictus Dominus* del 1° Nov. 1579. V. *Bullar.* ed. 1747, t. IV.

(3) Non rappresentano qui gli abati tutti i superiori claustrali

N. 3. — Rmo P. D. Arsenio Pellegrini
Abate di S. Maria di Grottaferrata.

Abati perpetui prima della Commenda (an. 1004-1462).

1. S. Nilo ab. fondatore.
2. Paolo I.
3. Cirillo I.
4. S. Bartolomeo I.
5. Leonzio
6. Arsenio I.
7. Luca I.
8. Teodosio I.
9. Giona
10. Nicola I.
11. Nilo II.
12. Teodoreto
13. Nicola II.
14. Nicola III.
15. Conone
16. Melezio
17. Ignazio
18. Luca II.
19. Eutichio
20. Giovanni I.
21. Teodosio II.
22. Isacco
23. Biagio I.
24. Ilario.
25. Biagio II.
26. Alessio
27. Giacinto
28. Pancrazio
29. Nifone
30. Antonio
31. Angelo
32. Giacomo I.
33. Girolamo
34. Ciovanni II.
35. Giuseppe I.
36. Domenico
37. Ignoto.
38. Francesco
39. Pietro

Abati triennali che si succedettero dal 1608-1901.

40. Giuliano
41. Atanasio
42. Giovanni III.
43. Basilio
44. Giovanni IV.
45. Giovanni V.
46. Bartolomeo II.
47. Cirino

del Monastero; perchè in due epoche, cioè dal 1462 al 1608 la governarono dei Priori dipendenti dai Cardinali Commendatari e dal 1834 al 1870 altri Priori sotto la dipendenza e direzione della S. Sede (V. *De Coenob.*, p. 123, p. 231).

48. Dionisio
49. Carlo I.
50. Romano
51. Girolamo II.
52. Pietro-Paolo
53. Stefano
54. Clemente
55. Giovanni VI.
56. Ferdinando
57. Macario
58. Apollinare
59. Teofilo
60. Giovanni VII.
61. Francesco II.
62. Demetrio
63. Epifanio I.
64. Bartolomeo III.
65. Giacomo II.
66. Giovanni VIII.
67. Nicola IV.
68. Alessandro
69. Teodoro
70. Tommaso
71. Gregorio
72. Paolo II.
73. Carlo II.
74. Epifanio II.
75. Nilo III.
76. Luigi
77. Nicola V.
78. Giuseppe II.
79. Arsenio II. divenuto abate a vita dal 1901, il quale apre perciò una terza serie di abati perpetui dopo la Commenda.

Fra gli abati furono per ogni tempo, ma noi c'interessiamo più dell'antico, persone savie, dotte e sante, tali per conseguenza da servirsene i Pontefici Romani per consiglio o per incarichi ed affari di gran rilievo. S. Bartolomeo intervenne, sotto Benedetto IX, già riconosciuto papa legittimo, almen che si sappia, a due sinodi Romani, e ad un congresso di accordo tra due monasteri di Roma, tenuto in presenza del medesimo pontefice. L'ab. Nicolò I ricordato di sopra fu inviato dal B. Urbano II in uno al Card. Rogero alla corte di Costantinopoli per trattarvi in difesa dei latini, l'uso dell'azzimo

nella messa, che quivi era loro contrastato. L'abate Teodosio II fu creato da Papa Onorio II Visitatore apostolico per i monasteri greci dell'Italia meridionale. Tale delegazione più tardi sostenne a nome di Eugenio IV, anche il celebre abate Pietro Vitali. Questi, personaggio *a sufficienza erudito*, come il qualifica Ambrogio Camaldolese, sostenne poscia con *robusta dottrina* nel Concilio di Firenze, aggiunge l'Ughelli, le ragioni dommatiche contro i Greci. Giovanni II, altro nostro abate da Urbano VI fu fatto amministratore dell'insigne Badia di S. Paolo in Roma. Unico poi fin qui l'abate Nicola Contieri venne insignito della dignità arcivescovile di Gaeta, da Pio IX di s. m. il quale del rimanente, quanto potè, favorì questa Badia: che più volte onorò di sua presenza, tenendovi anche mensa con Cardinali e la sua nobile corte. L'ab. D. Giuseppe Cozza-Luzi, già consultore di Propaganda Fide sotto Pio IX per gli affari di rito orientale, fu poscia da Leone XIII, che lo creò abate di Grottaferrata, insignito della dignità di Vicebibliotecario di S. Romana Chiesa, e da ultimo nominato alla Consulta della Congregazione degli studi. Anche il presente ab. D. Arsenio Pellegrini venne creato consultore di Propaganda Fide e della Commissione per la *Unione delle Chiese* dal medesimo Pontefice che gli affidò onorati non meno che difficili negozî: e quello segnatamente (1894) di studiare un progetto di fondazione a Smirne di una missione greca da affidarsi a questa Badia. L'abate eseguì sul posto fedelmente il suo mandato, riferì con accurato scritto il progetto;

ma questo (non se ne seppero le ragioni) rimase senza niun risultato [1]. Miglior effetto ebbe l'opera dell'abate nel Congresso Eucaristico di Gerusalemme ove intervenne (1893) per ordine del Papa; mercecchè, da quanto fu riferito, perorò la causa dell'Unione tra la S. Sede e i dissidenti orientali; onde molti congressisti acquistarono più chiaro concetto sul da farsi in prò delle chiese separate. E ad altri Congressi Eucaristici prese parte il medesimo invitatovi dalle loro presidenze, come di Orvieto (1896), di Milano e di Venezia (1897): dove l'amorevole Patriarca Card. Sarto, oggi Papa Pio X fel. regn. gli esibiva financo una chiesa per esercizio del rito greco, che però l'abate per ispeciali condizioni allora del Monastero non potè accettare.

Ciò per il periodo di questi ultimi anni. Ma in generale principiando da Benedetto VIII dei Conti di Tuscolo, il quale ebbe a confermare la donazione della terra e dei locali fatta a S. Nilo da Gregorio I suo padre, tutti in generale i Pontefici dell'età passate mostrarono al monastero di Grottaferrata contrassegni di sollecitudine e di benevolenza, fra i quali toccheremo appena di alcuno, essendo cosa di ben altro libro volerli tutti qui annoverare; oltrecchè il seguito della nostra

[1] A tutto questo alludeva lo stesso Pont. Leone XIII nel Breve in data del 9 Sett. 1902 per occasione del prossimo Centenario diretto al medesimo Abate scriveva: « Apostolica charitate « scilicet complexi nobiles populos e gremio Ecclesiae olim « misere avulsos, id spectabamus, ut eos ad incolumitatem « fidei et unitatis recuperandam invitaremus — Nostris quidem « studiis monachorum opera non defuit: utinam maiorem illam « spem Nostram aliquando felix rerum exitus compleat ».

monografia ce ne somministrerà degli altri. Ricordiamo qui intanto che Innocenzo III, oltre a parecchi privilegî onde favorì la Badia, la onorò più volte di sua presenza, dimorandovi più giorni di seguito: e un somigliante fece Gregorio IX, come si riconosce per diverse loro lettere spedite da Grottaferrata. Gregorio XI, reduce da Avignone, diretto ad Anagni sostò per due giorni con alquanti Cardinali e Vescovi nel monastero.

L'immortal Pontefice Eugenio IV, il quale in una sua confidenziale a Fazino de Strozzis dichiara *di aver sempre amato* questo monastero, lo mostrò pure ai fatti; poichè ne regolò il rito, ne promosse l'osservanza, e ne garantì la proprietà mettendovi a capo un abate attivo ed energico, Pietro Vitali da Pentedattilo presso Reggio Calabria; il quale è l'ultimo degli abati innanzi la Commenda.

Nè minor cura si prese di noi Pio II; del quale piacemi riportare la narrazione di una visita fatta nel 30 maggio 1463: « Di gran mattino « (il Papa) si recò a Grottaferrata. È questo un « vecchio monastero nell' agro Tuscolano, posto « tra l'Agro Mariano e Luculliano, dove si stima « esistesse già la villa di Cicerone, e dove per con- « seguenza scrisse le *Questioni Tuscolane*. Il Ce- « nobio è abitato da monaci di rito greco, che « portano la barba, e vi cantano in greco le di- « vine laudi e gli uffici. La vetusta chiesa costruita « con nobile arte, è intitolata alla gloriosa Ver- « gine, regina dei cieli, di cui si conserva una bel- « lissima effigie, dipinta in tavola, opera greca, e, « come dicono, di Luca evangelista. Ogni anno

« in settembre accorre gran popolo a visitarla,
« nella quale circostanza si tiene la fiera. I mo-
« naci vi benedicono secondo il rito greco l'acqua
« per la Pentecoste [1], e ve la conservano per tutto
« l'anno in un vaso di marmo, che è nel vestibolo
« della chiesa, e la danno bere a' febbricitanti,
« da cui scaccia le febbri. Le abitazioni dei mo-
« naci e quella tutta particolare dell'abate sono
« assai belle, e bellissimi ancora sono gli orti degli
« erbaggi; e che è meglio di tutto, vi ha una fon-
« tana di fresca e copiosissima acqua che scatu-
« risce innanzi il vestibolo della chiesa, e si tras-
« mette per tutte le officine, ed empie una vasta
« piscina... (Il Papa) diede in commenda Grotta-
« ferrata al Cardinal Niceno, Bessarione, il quale
« ha impreso a ristaurare il monastero stesso con
« nuove e bellissime fabbriche ».

Fu questo per ventura, il precipuo motivo che indusse il Papa a venir qua, per vedere a che approdassero le sue premure nell'avere eletto pochi mesi avanti, il 28 agosto 1462, il Card. Bessarione a Commendatario della Badia. Converrebbe penetrare la storia di quel secolo infausto ai nostri monaci, per conoscere quanto sotto ogni rapporto fosse espediente una tale determinazione del Pontefice, mentre pure la scelta dell'uomo destinato a salvarla non poteva essere nè più acconcia nè più prudenziale. Bessarione, Basiliano anch'egli, e

[1] Lo scrittore forse confuse colla rinnovazione del Fonte che i Latini fanno la vigilia di Pentecoste. I Greci benedicono l'acqua la vigilia dell' Epifania.

da più anni protettore di tutto l'Ordine in Italia, uomo dotto, e di carattere fermo ed attivo, venerato dagli amici, temuto dagli avversarî, si applicò al bene della Badia e dei monaci come un tutore, ed un padre. Richiamò i diritti sui possessi conculcati da affittuarî che non stavano ai patti, citò in giudizio usurpatori: ottenuto ampio privilegio dal Pontefice di procedere contro tutti gl'iniqui detentori dei beni e di ogni cosa anche sacra del monastero.

Quivi poi egli accrebbe lo scarso numero dei monaci, procacciò loro dei maestri, regolò in alcune parti i riti, ristaurò la chiesa, fece di nuovo alcuni edifizî occorrenti, e largheggiò anche in pregevoli donativi. Non più di dieci anni tenne quel delicato ufficio che chiuse con la preziosa sua vita il 18 Novembre 1472; lasciando di sè una cara memoria benedetta in tutti i secoli.

Rincresce non potersi dire una stessa cosa dei Commendatari che seguirono Bessarione, quattordici in tutto, da Giuliano della Rovere (1473) ad Ercole Consalvi; dei quali pure taluni furono anche munifici verso la Badia, ma talaltri anzi, ad onta di buona intenzione ond'erano forse animati, non conseguirono corrispondenti effetti. Peraltro occorrerà di tutti far menzione nel decorso di questo scritto, per ricordare alcune opere loro, le quali, nella più parte, poco o niun frutto arrecarono alla religiosa famiglia [1]. Ed anzi per un buon secolo la ten-

[1] Quindici senza più furono i veri Commendatarî, cioè Bessarione, Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV, indi Papa anch'egli col nome di Giulio II, Giovanni Colonna, Pompeo Co-

nero in un certo avvilimento. Tolti ad essa gli abati claustrali che vacano dal 1462 al 1608, in quest'anno furono restituiti, ed in prima col P. D. Giuliano Boccaroni o Boccarini di Frascati, essendo entrata la Badia a far parte della nuova Congregazione Basiliana del 1574, sancita poi con bolla da Gregorio XIII.

Da quell'epoca risorse la Badia, la quale per il vistoso suo patrimonio, la sua antichità, il suo Tipico, la sua adiacenza alle porte di Roma, il suo nome, riscosse pur tra le consorelle badie il titolo d'*insigne*, il grado di capo di provincia, di luogo di noviziato con altri due soli per tutta la Congregazione, e di monastero di osservanza. Ripreservi fiore gli studî, ai quali parecchi suoi membri erano stati, ancor da secolari, istradati dai PP. della Compagnia di Gesù, i cui allievi di gioventù, riuscirono ognora i migliori soggetti per noi nell'età matura. Ma di ciò altrove sia luogo trattare di proposito.

Ed ora un cenno del fabbricato. Da principio i monaci che qui vennero, adattatisi ai locali parte antichi e parte moderni, dovettero in breve riconoscere il bisogno di nuova fabbrica. Non pertanto

lonna, Fabio Colonna, Innocenzo del Monte, Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, Odoardo Farnese, Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, Carlo Barberini, Francesco Barberini il giov., Giannantonio Guadagni, nipote di Clemente XII, Francesco Borghese, Carlo Rezzonico, nipote di Clemente XIII, ed Ercole Consalvi. Ebbero tutti la dignità Cardinalizia, meno Fabio Alcuni ne hanno annoverati degli altri; ma costoro non furono che amministratori interini della Badia, non Commendatarî perpetui.

non si ha notizia di questo, nè similmente per l'ultimo medio evo, se nonchè il Card. Bessarione die' opera a nuove fabbriche pel monastero, come vedemmo di sopra. Le quali poco appresso danneggiate dalle armi Colonnesi nel 1484, furono dipoi demolite dai fondamenti per alzare su quel posto l'ala del palazzo abaziale a sinistra del portico, costruita dal Card. Gio. (?) Colonna. Ma egli ad un tempo fabbricò ai monaci un nuovo chiostro, addossatolo dietro la chiesa verso nord-est, con un piano abitabile, oltre quello terreno per la cucina, il refettorio e i cellai. Sebbene, fra due secoli riconosciuta insufficiente e per più capi insalubre cotesta abitazione, ne fu principiata una nuova nel 1713 con provvedimenti di materiale e di danaro, raccolti già dal benemerito Ab. Passarini. A questa fabbrica non concorse, che si sappia, il Commendatario; sibbene il Pontefice Clemente XI, il quale all'uopo antistò delle riguardevoli somme, in memoria di che gli fu nel 1714 eretta una lapide che si legge tuttora nel gran corridoio a pian terreno. Altri Pontefici prestaronsi allo stesso sussidio, e così si potè non solo terminare questa (in buona parte fatta due volte per colpa di architetti) ma alzare quella che in basso ha il refettorio e di sopra ha la Biblioteca. E da quel tempo, omai due secoli, non hanno ricevuto alcuna appendice le fabbriche, se non se, oltre a diverse migliorie, l'utile decoro, procacciatovi testè con annettervi compiutamente l'atrio del portico, portando la porta grande d'ingresso al monastero sotto il cavalcavia del palazzo abaziale. Ciò eviden-

temente conferisce non solo al decoro, ma eziandio a maggior tutela del portico medesimo, della chiesa e della monastica clausura.

Senonchè il monastero provveduto a sufficienza di materiali sussidî per le fabbriche, fu in punto di divenire inutile a se stesso, quando, specie nel periodo dei due ultimi secoli, fortemente rintese il contraccolpo dei mali che incolsero alla Chiesa e all'Italia dalla grande rivoluzione francese sino alle presenti vicende. Che se i monaci, due volte dovettero esulare dal chiostro (1799, 1810), altre tre volte ne versarono in gran pericolo, specialmente nell'ultima soppressione, con che sarebbe finito in Italia l'Ordine di S. Basilio, che oggi per la sola Badia sussiste.

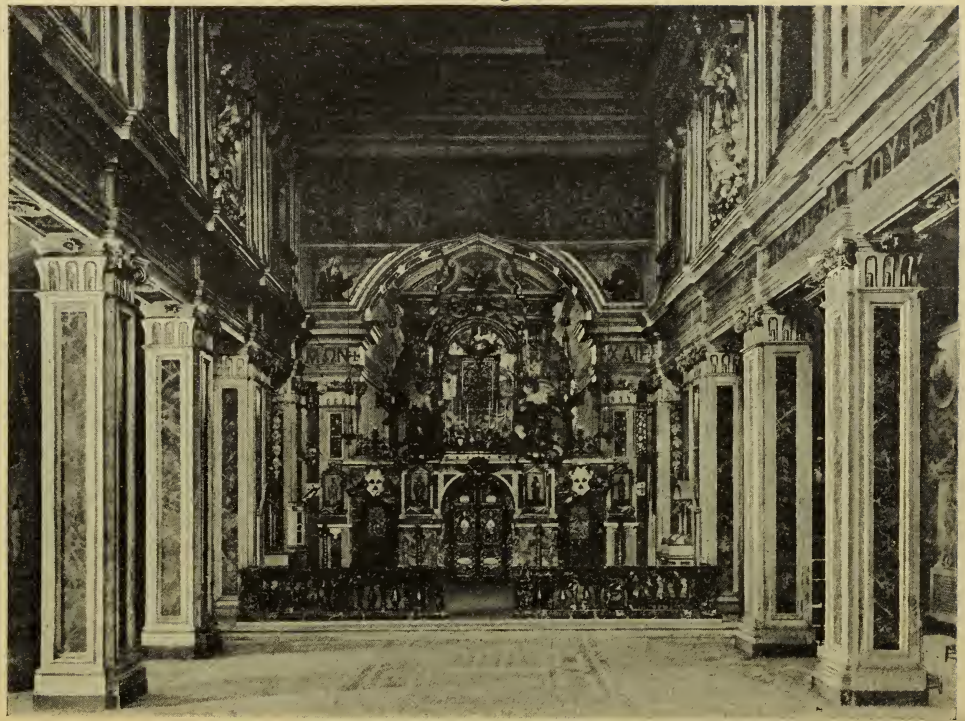
Ma Dio ricordò i meriti dei SS. Fondatori, e nol permise: vieppiù che da tempo innanzi avea Egli provata e purgata la sua povera Badia. Un principio di miglior essere già aveva in lei prodotto l'esaltamento di Pio IX di s. m. il quale prese bentosto a proteggerla. Al favore del Pontefice, unito il saggio governo del Priore D. Atanasio Accoramboni, stato in ufficio per un dodici anni, e il buon volere dei monaci in parte suoi allievi, si potè nel 1850 venire all'apertura di un educandato, da cui uscirono alunni gli anziani che primeggiano oggi nel monastero. In questa morale prosperità di numero e di disciplina, cresciuta per l'opera del nuovo Priore (1860) D. Nicola Contieri, lo stesso Pio IX, per mezzo d'un decreto onorevolissimo, restituì nella benemerita persona di lui (il 24 Dic. del 1869) la dignità abaziale, vacata da trentatrè

anni, indi auspicata il dì 27 Gennaio 1870. A quei dì un cantico di giubilo echeggiava per la risorta Badia, nella lingua del rito, il cui preludio dava in questo concetto:

Benedetto il Signore Dio d'Israele, il quale visitò i suoi servi, e usò loro misericordia:

E innalzò la forza della fratellanza in coloro che sono congregati negli atrî della casa del Dio nostro...

Ma ciò non era che l'alba foriera di un giorno più luminoso. Sorse questa testè mercè una più esatta informazione data su tutti i punti della disciplina monastica, redatta sulla stessa regola Basiliana, con una forma più sviluppata. E la D. Providenza dispose che quasi sull'albeggiare del secolo XX il giorno inaugurale del nuovo riordinamento fosse il festivo del gran Padre dei monaci S. Antonio, il 17 Gennaio del 1901: nel quale raunati nell'aula Capitolare i membri della Comunità, riceverono ciascuno il nuovo Codice ascetico dal titolo: *Regole monastiche del Protopatriarca S. Basilio il Grande ordinate a costituzione per la Congregazione dei monaci Basiliani di S. Maria di Grottaferrata.* Ed anche perciò ci auguriamo che il Cenobio superstite da nove secoli, potrà col nuovo ordine di disciplina, con la riforma del suo rito, con l'incremento di nuove forze intellettuali e morali, mercè l'aiuto di Dio, incamminarsi altresì per un novello secolare periodo.



III.

La Basilica.

Opera più pregevole per antichità e per arte che si ammiri nella Badia è la sua chiesa. Il Sommo Pontefice Leone XIII di s. m. con breve datato il 18 luglio 1903, due giorni avanti il suo felice decesso, si compiacque onorare la chiesa della Badia di Grottaferrata col titolo di Basilica.

S. Bartolomeo, discepolo di S. Nilo e suo terzo successore nell'abaziato, divotissimo alla Vergine Madre di Dio, appena fatto abate, ebbe nel sommo dei suoi pensieri, quello d'intitolare al nome di Lei una chiesa, che poi condotta a termine, ottenne da Papa Giovanni XIX, dei Conti di Tuscolo, che di sua mano la consecrasse. Aderì appunto il buon Pontefice alle preghiere del santo suo amico e consacrò la nuova chiesa nell'anno 1024 [1], primo del suo pontificato, il dì 17 Di-

[1] Ciò è secondo la data dei Greci che principiano l'anno col 1 settembre. Quindi l'anno del mondo 6533, assegnato nel cod. di Grottaferrata B. α. V. alla detta consecrazione, corrispondente all'anno 1025, di fatto coincide col 1024.

cembre, sacro presso i Greci alla memoria dei SS. Daniele e tre profeti discepoli; i quali prefigurarono nella fornace il verginal parto di Maria, opportunamente concorrevano a solennizzare la consecrazione di un tempio dedicato al suo nome. Ed a perpetua memoria del fausto avvenimento, il S. Abate compose un ufficio con messa propria, con belli e affettuosissimi inni, nei quali unì le lodi della gran Madre di Dio con quelle dei beati suoi preconizzatori.

Quale nei particolari si presentasse la nuova chiesa nol sappiamo; dacchè il biografo di S. Bartolomeo ci dice soltanto che era *bella, adorna di pitture, provveduta di sacre suppellettili ed ammirata da tutti;* ma non ce ne ha lasciata alcuna descrizione; appunto, a mio avviso, perchè dovesse esser conforme alla più parte delle chiese così latine come greche di quei tempi. Che però il ragguaglio che noi ne daremo si desumerà dallo stile generale dell'epoca, paragonato a quel poco che ne rimane dalla sua origine. E dalle modificazioni e raffazzonamenti subiti dalla chiesa nel decorso di quasi nove secoli, noi verremo di tempo in tempo notando, specie a partir dal secolo XV, ciò che la storia ce ne significa: chè infine non è questo luogo di fare sopra di essa uno studio tecnico e minuzioso, ma più presto narrativo, a soddisfazione della giusta curiosità dei lettori.

Fu dunque il sacro tempio fondato sopra un'area di circa m. 16 per 30 in un suolo tufaceo, tra greco e ponente ibernale, verso il quale la limi-

tava un'antica strada romana (1). Era divisa in tre navate, sorrette da otto colonne, quattro per fianco, di marmo bianco, striate, alte un cinque metri, rispondenti a cm. 0,50 di diametro, oltre i capitelli di cui non abbiamo notizia; ma unite per certo tra loro con arcata, conforme lo stile lombardo predominante nel secolo. Le navatelle erano un quattro metri di larghezza, e il doppio la centrale, che sfogava più in avanti con l'abside o *conca*; dovechè quelle terminando con un arco poggiato sopra due piloncini, potean riscuotere per ventura un'insenazione absidale, di cui oggi si sarebbe perduta ogni traccia (2).

Così l'esterno come l'interno dei muri maestri, dei quali si vedono oggi dei punti scoperti è regolato da corsi di piccoli rettangoli di tufo, ma gli aggetti delle pareti esterne sono formati da mattoni tagliati a denti di sega e d'archetti sopra mensolini di marmo, tra' quali corrono ogni tanto dei finestrini bislunghi strombati; quali veggiamo al di sopra dell'antica pittura oggi scoperta; ma pure alquanto di sotto vengono finestroncini goffi a largo sesto per dare più luce alla navata centrale. Un 4 metri di sotto al tetto di questa partivano gli spioventi, senza però legame di cornice orizzontale, da' quali sembra ricevettero lume le sottostanti navatelle per un ordine di finestre arcuate, ma più strette delle superiori.

(1) Fu questa strada, che noi crediamo *privata,* scoperta nel 1902, ad occasione del prolungamento del Nartece, verso sud-est.

(2) La chiesa di S. Maria in Castel de' Paoli tra Marino e Grottaferrata, fondata in quegli anni, era ad una sola abside.

Non mi è nota punto l'esterna prospettiva del tempio; se nonchè pure si sa da vecchi indizî che due finestre della nave centrale prospettavano sul nartece, forse all'altezza del presente finestrone. S'ignora quindi se il frontone fosse monofestigiato, vale a dire facesse un corpo con l'intiera larghezza dell'edifizio, come si osserva in parecchie chiese più antiche, o se si dividesse in tre parti, rispondente ciascuna all'altezza e pendenza dei tetti. Pur nondimeno il nartece dovea orizzontarsi su tutto il frontale, per tenere al coperto le pitture di cui colà, in una chiusa intercapedine, osservansi tuttora delle traccie. Innanzi al nartece avanzavasi il pronao, sorretto da quattro colonne, alla cui porta, sormontata da una imagine di N. Donna, salivasi per due scaglioni (1).

Di fronte al pronao era una piazzetta e nel suo mezzo una fontana, ricordataci fin dal sec. XIII, a scopo di benedirne l'acqua per la Epifania, secondo il vetusto uso delle chiese orientali.

Entrati nel vestibolo già fin d'allora aveasi dinanzi lo sguardo la porta interna, *Speciosa* detta dai Greci, che mette al sacro tempio, ove scendevasi per un gradino; porta guarnita con stipiti di marmo scolpito variamente a figure di uccelli, quadrupedi e anche d'uomini, e con un architrave a fogliame di acanto, nella cui gola sono graffiti due versi giambi in tale sentenza: *O voi che entrate nella casa di Dio, lasciate al di fuori l'ebrietà delle sol-*

(1) Talune di queste osservazioni dobbiamo al R. P. D. Fil. Vitali che ne fe' tesoro in un volumetto ms. intitolato: *Memorie della ristaurazione della chiesa di S. M. di Grottaferrata*, 1754.

lecitudini, perchè là dentro troviate propizio il Giudice eterno (1).

È sopra la porta un mosaico che ci rappresenta il Salvatore sedente tra la Vergine e il s. Precursore in piedi, ed ha in mano il libro aperto con la scritta greca: *Io sono la porta: per me se alcuno entri:* Fra il Salvatore e la Madonna è la piccina figura di un monaco incappucciato con la candela accesa in mano, l'unica testa senza nimbo. Oggi niuno più dubita che in quella sia rappresentato il fondatore e oblatore della chiesa S. Bartolomeo, come ne fa fede altresì la rozzezza dell'opera, salvo che la persona del Salvatore, venne certo nel vestiario corretta, e ciò forse nel secolo appresso. Alle basi degli stipiti giaceano probabilmente due leoncini, perduti senza più memoria. La porta poi è di castagno, lavoro probabilmente della prima epoca: meno la pedana, aggiunta quando nel 1739 fu tolto lo scalino e sbassato il pavimento della chiesa. Di questa porta, simbolo in fine della S. Vergine, si teneva un gran conto, e colà incontrandosi la processione, i monaci cantavano: *Salve o porta di Dio, salve o vergine senza macchia e santissima, salve, o Signora e mediatrice del mondo, salve muro e rifugio e protezione del genere umano.*

Valicata di poco la soglia, hassi dinanzi la rota porforidea, che ha un diam. di m. 2,45; e in stato migliore di quella di S. Pietro in Vaticano; e

(1) Questi giambi già fin dal sec. VIII, leggevansi su cotal posto (?) nella chiesa di S. Giovanni Battista a Costantinopoli.

parmi meglio conservata, anche direi in grazia dei suoi ben 10 centimetri di spessore. Più oltre raggiungiamo l'*opus alexandrinum* il parallelogramma (fuor di squadra) dell'antico coro, rimossene le spagliere, i sedili e l'ambone già a destra di chi guarda, del quale nel 1893 credetti aver trovato alquanto sotterra il fondamento, il cui piano con parte della ringhiera si conservano nella *Raccolta artistica*. A breve distanza dal Coro si entrava per il soléa, o il limitare della cancellata, nel santuario, ove era l'altare isolato dinanzi l'abside, della quale trovammo il fondamento nel 1882, rispondente alla porta della moderna iconostasi.

Quasi ai lati del maggiore altare ve ne avea un altro in fine di ciascuna navatella, l'uno dedicato ai SS. Quaranta Martiri e a S. Pantaleo, che fungeva per la *Protesi*, ove il sacerdote prepara le *oblate* per la messa, l'altro sacro ai SS. Nicola e Basilio, detto dell'*antiprotesi* o dell'*Apodosi*, ove i ministri depongono i sacri indumenti e conservano i vasi sacri. Se nonchè corrispondendo quest'altare alla sinistra dell'abside, servivansi i padri a tal uopo piuttosto della cappella vicina, a cui di là si accedeva.

Era appellata παρεκκλησία, cioè chiesa o cappella *adiacente*, che dapprima i monaci aveano dedicata ai *SS. Adriano e Natalia*, in memoria dell'ultimo loro monastero in Calabria, intitolato a quei Santi; ma poscia nel 1131 l'ab. Nicolò II. consecrò ad onore dei SS. Fondatori, e vi stabilì l'aula capitolare, appunto sopra le sepulture, ove gli antichi asceti solevano tenere le loro adu-

nanze e i Superiori correggerli nel ricordo della morte: *O mors bonum est iudicium tuum!* La quale aula del Capitolo comprendeva a un dipresso l'area della presente cappella, e probabilmente era sotto l'altare dei Santi quella transenna marmorea datata con l'istess'anno 1131, recando in fronte i nomi greci dei primi tredici abati, e al lato la clausola latina: *Construit hanc aulam Nicolaus terdecimus abbas.* Altri di qui stimò provenire dalla già nostra Badia del Peschio in Velletri.

Quantunque resti piccolo avanzo delle antiche pitture, pure è certo come dicemmo che S. Bartolomeo ne fece adornare la chiesa. Insigne per il posto, probabilmente nell'abside, era effigiata la SS. Vergine col D. Figliuolo, che il Santo sovente ricorda nei suoi inni. Sull'arco trionfale era ogni cosa dipinto sino al soffitto laqueare dell'epoca: ed è da credere che non solo la SS. Triade cogli angeli, ma i sottostanti XII Apostoli fossero a colore. Ora questa tavola sarebbe stata ridotta a mosaico nel secolo XII; e non già sorta coll'opera generale della chiesa; perchè il biografo non parla mai di mosaici; eppure era a proposito ricordar questo in posto così ragguardevole, e perchè esso mostra lo stile dei mosaici del Duomo di Monreale, fatti eseguire da Re Ruggero di Sicilia [1].

In questi giorni per iniziativa del Sig. Comm.

[1] Anzi essendo Ruggero così munifico coi Monaci, come mostrano gli atti della nostra Badia, non farebbe specie avesse arrecato un tal decoro alla chiesa. Taluno le attribuì a Pietro Cavallini (sec. XIV).

De Angelis, direttore dell'ufficio tecnico governativo di belle arti, la sopraddetta pittura superiore al mosaico, restata fin qui nascosta dal soffitto del 1577, si è di nuovo scoperta. Un gran nimbo adunque, quasi ellittico, fasciato in rosso, accoglie il seggio dell'Eterno dei giorni, che sul suo seno tiene il D. Figliuolo in minori proporzioni, con leggera barba bionda al mento avente tra le mani una candida colomba, della quale tocca il nimbo anche la destra del Padre, con che si esprime la processione del S. Spirito e dal Padre e dal Figlio. Questi lo manda ai santi apostoli per mezzo del Figlio, il che è simboleggiato dai raggi che partono da lei, ed uscendo fuori della sacra elissi della Trinità ci richiamano ai raggi sormontati dalle fiammelle sopra il capo di ciascun Apostolo nel sottostante mosaico. Il sopraddetto nimbo coronano quinci e quindi schiere di angeli, che a destra son terminati coll'imagine del profeta Isaia che sorregge in mano una cartella, ed a sinistra con l'altra del re Davide, entrambi con motti allusivi al mistero della Trinità.

Con queste due imagini termina la fronte della pittura: a cui sulla destra di fianco fa seguito la storia di Mosè ed Aronne in Egitto, come a sinistra i fatti ora perduti della vita di N. Signore, di cui ci si ricordano per iscritto la *trasfigurazione*, la *cena, l'orazione all'orto*... Che tutta cotesta dipintura risalga ad epoca assai remota, non è dubbio, se nonchè quella della SS. Triade, che oggi apparisce fredda e insensibile, a petto delle altre, è chiaro che abbia sofferto, dappoi che ri-

mase chiusa nella soffitta. Ma basti sull'argomento, giusta i limiti e lo scopo da noi prefissoci.

Allo stesso secolo che il mosaico, appartiene l'elevazione del campanile, dichiarato fattura lom-

N. 5. - Il Campanile della Basilica.

barda, e modellato e foggiato a pari di molti contemporanei in Roma, come di S. M. in Trastevere, S. M. in Cosmedin, S. Crisogono, ed altri [1].

[1] Sebbene è oggi in istato deplorevole per le ingiurie ricevute dai fulmini nei passati tempi, causa il notissimo sottostante burrone della *marrana;* finchè nel 1875, sotto la direzione dell'ill. P. Angelo Secchi, venne regolarmente parafulminato.

Ma il primo piano che gli serve di basamento, fatto a bugne di tufo, ritagliate da vetusti grossi poligoni romani, non solo appartiene al secolo XI, sostenendo, stimerei io, la bassa torricella di quei tempi, nei quali fondevansi non più che piccole campane, ma potrebbe risalire anche ad un'era ben anteriore alla Badia, e aver funto da *sacellum* o chiesa al vetusto *pagus Cryptoferratensis:* di cui meglio accenneremo altrove.

L'intiera sua altezza misura oggidì un trenta metri: ma oltraggiato da fulmini venne già abbassato di una specie di cuspide, che vedesi in quello ritratto dal Domenichino in uno di questi suoi affreschi. Al lato verso Roma è tuttora un'edicoletta, nel cui centro un due secoli fa vedevasi una imagine di N. Donna in mosaico, oggi del tutto perduta.

Tale a un dipresso fu la nostra basilica per i primi due secoli XI-XII. Senonchè, com'è di tutte le umane cose, subì nuove e più notevoli variazioni. A queste accennano alcune finestre ogivali, di cui una già da tempo chiusa, conserva l'ornamento visibile nelle soffitte, e la *Rosa* ad di sopra già del nartece mostra i suoi avanzi nella *Raccolta artistica.*

In questa verrà discorso di due imposte di legno con le imagini dei SS. Fondatori, le quali sembra formassero un *trittico,* con l'effigie della B. Vergine, che ora abbiamo nel centro della grande Iconostasi, la quale tavola è attribuita ad una munificenza di Papa Gregorio IX (1227-1241) il quale onorò nel 1240 di sua dimora per pa

recchi giorni la nostra Badia. Era invero uso del pio Pontefice fare cotali doni di devote imagini

N. 6. - Immagine di S. Maria di Grottaferrata.

alle chiese. Ma, osservò il ch. P. Grisar, ciò egli usava donando pitture di qualche antichità, quale per ventura non godeva a' suoi dì cotesta di Grottaferrata, non ascendendo essa, a suo parere, al se-

colo XI. Certo questa o simile tavola della B. V. era in chiesa a tempo di Bessarione, il quale, ne donò anche un'altra. Peraltro l'imagine Gregoriana non è se non latina; e i titoli MP ΘΥ e l'altro IΣ XΣ in rosso appaiono aggiunti in epoca posteriore. Ove pertanto di sicuro venisse collocata dapprima non ci consta; certo non si sa che occupasse la fronte dell'altar maggiore, se non se, come poco stante diremo, nel secolo XVI.

Verso il fine del secolo XIII, oltre alcun che di gotico, non troviamo nulla di nuovo nella nostra chiesa, se non solamente questo che, cioè Papa Bonifazio VIII, per riguardo igienico, avesse fatto spargere il sotterraneo delle sepolture monastiche con terra caustica, rapida consumatrice dei cadaveri, secondochè si ricorda, avrebbe anche fatto nel Camposanto di Pisa.

Nel secolo XIV non ci si offrono modificazioni nella nostra Basilica, nè per buona parte del seguente. E nel 1432 Ambrogio Camaldolese, che la visitò in uno al novello ab. Pietro Vitali, scriveva dipoi che ad onta il misero stato (per aver i monaci lasciata la Badia, causa le vicende politiche) pure conservava tuttavia vestigia dell'antico decoro. Restauri perciò ve ne avrà fatto l'abate, nonchè, come è certo, il suo successore e Commendatario Card. Bessarione, ma non si può dubitare massime del secondo, che ciò facessero, senza alterare il carattere della venerabile antichità.

Primo perciò a modificare o meglio rimodernare la chiesa, sembra fosse il Card. Giuliano della Rovere sulla fine del sec. XV; il quale tarpò

le ali alla mistica aquila del sacro tempio, alzando i muri laterali delle navate inferiori al paro della centrale, con che sopra di quelle ritrasse dei coretti. I Commendatarî Colonna, dacchè non si può assicurare quale dei tre, demolito un altare gotico, de' cui avanzi parlerassi altrove, con pietre di quello costruironsi un coretto, che poscia alla sua volta venne anch'esso distrutto. Quinci non s'incontrò più difficoltà di modificare a talento, chi più poteva, l'antica basilica, non meno che invero siasi adoperato con altre anche di Roma.

Ed erasi appunto facendo il soffitto alla Basilica di S. Giovanni in Laterano, oggidì rinnovato, quando il Card. Aless. Farnese fece un consimile a questa di Grottaferrata; con che non solamente ricoprì le pitture superiori, ma le danneggiò, secondochè a' giorni nostri si è sempre più constatato. Oltre a questo, seppur non fu egli che disfacesse il coro in mezzo la chiesa, disfece sì certo l'abside. Elevò una infelice macchina forse di muro, a cui affisse l'imagine della Madonna in allora venerata all'altare laterale di destra; lasciando al di là un angusto e semi-oscuro vano per il coro: il quale venne dipoi rifatto dal pronipote Card. Odoardo. Anche gli altari laterali subirono alcuna modificazione, e questa, ben inteso, ognora più alla maniera latina, o diremo meglio, dell'epoca.

Eppur, questa seguendo, il Card. Barberini Francesco, il *seniore*, ad insinuazione di Papa Alessandro VII, rifece nel 1665 tutta a nuovo con la spesa di 12000 scudi (somma rilevantissima a quei

giorni) la macchina dell'altare, che o per difetto di costruzione o per ingiurie del tempo era omai indecente. Vi usò dei marmi anche preziosi, financo il lapislazzoli; vi appose decorazioni di bassi ed alti rilievi, specie di quei due angeli sopra due belle basi, genuflessi ai lati della SS. Vergine, che vi campeggia nel centro, tale insomma quale tuttavia si vede; salvo che al posto dell'altare è aperta la porta, perchè la macchina si adatti a greca iconostasi.

Per l'opera dei Barberini e altre successive decorazioni, da loro fatte, come l'artistico ciborio di metallo con colonnine di pietra pregevole, i candelieri di ottone, e la balaustrata di marmo mischio di Piombino, aveva, dico, guadagnato la chiesa in confronto di quel che perduto avea nel secolo innanzi. E se le pitture superiori si erano involate alla vista e all'esistenza, ne restavano le altre molte più basse e nell'attico sopra le colonne, e nella prospettiva della porta *Speciosa* innanzi l'altare maggiore: le quali è ragion da credere venissero rifatte o ritocche sotto i Farnesi [1].

Peraltro quinci a un altro secolo, salvo che sull'operato dei recenti Barberini, sembra che di nuove cure abbisognasse la chiesa al suo decoro; specialmente nel colonnato e nelle pitture. Disgrazia però, ciò incogliesse in un secolo di pessimo gusto quale il XVIII. Perciocchè in cambio di restaurare il meglio si potesse l'antico, lo si distrusse sotto gli auspicî del Card. Gianantonio Gua-

[1] Di coteste pitture ci dà ragguaglio il P. Vitali nelle cit. sue Mem.

dagni: e così verso l'istess' anno 1754, come a S. Eusebio in Roma, così qui a Grottaferrata si riducevano le colonne di marmo a pilastri di muro, e cancellate le antiche pitture, o vi si passavano tinte sbiadite, o vi si apponevano medaglioni e rilievi di stucco, lavoro cotesto per soprappiù neppur bene riuscito.

In tale stato fu la chiesa fino ai nostri giorni: se non in quanto ricorderò solo per ragione di storia, nel 1845 il Card. Mattei fece fare tutto quell' avancorpo esteriore, anch' egli mal consigliato e peggio diretto, nella riedificazione del nartece. Il P. Ab. Cozza concepì l'ardito disegno di riportare la chiesa all' antico: ma al saggio che gli mostrò anzi tratto, essere state le colonne non già solo coperte da pilastri, ma orribilmente sfigurate, ebbe a dimetterne il pensiero. Ed in vista a più regolare riforma del tradizionale rito greco si dovè tener contento ad una conveniente e piacevole ornamentazione di tutto l' interno del sacro edificio, facendo capo appunto dall' alto, dove adornò anche di emblemi mariani i cassettoni del soffitto, e quinci appresso le volte e i muri delle navatelle, sotto le quali ricorrono le protomi dipinte dei Papi più benevoli al monastero, e le pareti dell' attico e i pilastri decorò a bene imitati marmi e dorature, tanto nella chiesa quanto nel nartece. In memoria di tutta la lavorazione, concorrendovi anche il tributo di più benefattori fu apposta nella chiesa questa elegante epigrafe:

TVSCVLANENSE
MARIAE · DEIPARAE · DE · CRYPTA · FERRATA
IOSEPHO · II · AB · MONACHIS · QVE · CVRANTIBVS
LIBERALITATE · PIORVM · SVFFRAGANTE
NOVIS · OPERIBVS · NOVO · QVE · CVLTV
EXORNATVM · EST · ANNO · MDCCCLXXX.

Senonchè per una maggiore regolarità il rito esigeva altresì un'iconostasi, un santuario, un vima: e fu pensiero del Rmo P. Ab. Pellegrini, appena venuto al governo della Badia, di provvedere a tutto questo aprendo la porta grande, nel centro della macchina barberiniana, ove già esisteva, e donde il P. Cozza aveva già rimosso l'altare latino, con l'idea d'un altra iconostasi. Così ne risultò l'iconostasi con le tre porte, mercè le due piccole laterali già esistenti, adornatasi con altre imagini, del Salvatore, della SS. Vergine, di S. Gio. Battista e di S. Basilio. Nell'interno si eresse l'altare quadrato sotto il *Ciborium* dipinto dal Cav. Capparoni, che per il tôlo, trasse profitto da quello della insigne Cappella in S. Prassede. E il tutto fu completato con l'aggiunta della cattedra abaziale e dell'ambone fuori del Santuario.

Nel quale, e cotesto era un inconveniente, che scarsità di mezzi impedivano allora allora di eliminare, restava il coro dentro il Santuario, e con esso altresì occasione ad un frequente passaggio. La felice circostanza del IX Centenario dalla morte del santo Fondatore fe' coraggio all' Abate per porre cotal cosa a regola. Sebbene

egli trovò difficoltà dalla ristrettezza della chiesa; perciò portando il coro al di fuori del vima, si credè necessitato spingere più indentro l'iconostasi un quattro metri al di là dell'arco trionfale. Anche questo fatto si volle consecrare alla memoria dei posteri; componendola nell'epigrafe greca, che già dalla formazione dell'iconostasi si era scritta sulla porta santa dentro del Santuario:

ΔΙΑΤΑΓΗ
ΤΟΥ ΑΚΡΟΥ ΑΡΧΙΕΡΕΩΣ
ΛΕΟΝΤΟΣ ΙΓ'. ΠΑΠΑ ΡΩΜΗΣ
ΤΩΝ ΙΕΡΩΝ ΘΕΣΜΩΝ ΕΠΑΝΟΡΘΩΘΕΝΤΩΝ
ΕΝ ΕΤΕΙ ΤΟΥ ΚΟΣΜΟΥ ΖΤΠΘ'.
ΤΗΣΔΕ ΤΗΣ ΑΓΙΑΣ ΘΥΡΑΣ
ΑΝΟΙΧΘΕΙΣΗΣ
ΚΑΙ ΤΟΥ ΝΕΟΥ ΒΗΜΑΤΟΣ ΑΝΕΓΕΡΘΕΝΤΟΣ
ΑΡΣΕΝΙΟΣ Ο Β'. ΗΓΟΥΜΕΝΟΣ
ΤΗΝ ΤΡΑΠΕΖΑΝ ΚΑΘΙΕΡΩΣΕ
ΤΗ ΙΔ'. ΣΕΠΤΕΜΒΡΙΟΥ
ΕΤ. ΖΤΥΑ'.
ΑΥΘΙΣ ΔΕ ΤΗ ΙΕ' ΑΥΓΟΥΣΤΟΥ ΕΤ. ΖΥΙΒ'.
ΤΟΥ ΕΙΚΟΝΟΣΤΑΣΙΟΥ ΚΑΙ ΤΟΥ ΘΥΣΙΑΣΤΗΡΙΟΥ
ΜΕΤΑΣΤΑΘΕΝΤΩΝ

La quale epigrafe nel volgar nostro così suona:

« *Per ordine del Sommo Pontefice Romano, Papa Leone XIII, ripristinati i sacri riti l'anno del mondo 7389 (di C. 1881), e apertasi questa santa porta,*

ed eretto il nuovo Vima, l'Abate Arsenio II consacrò la mensa il dì XIV di Settembre del 7391 (di C. 1882); che di bel nuovo consacrò il dì XV di Agosto, per essersi trasportati indietro l'iconostasi e l'altare.

Il nuovo coro peraltro riuscì un dignitoso lavoro, per intaglio e per tarsia, disposto fuori l'arco trionfale in forma di esedra, opera dei F. V. Boccacini. Nello spazio a mano sinistra che avanza fra il coro e l'iconostasio è il trono dell'abate: ma l'ambone si addossa al primo pilastro di destra fuori la cerchia degli stalli corali.

Ai lati sotto le navatelle, agli antichi altari latini, con felice pensiero, si sono sostituiti dei piccoli isolati alla greca, chiusi ciascuno da rispettivi iconostasi ad una sola porta, quel di destra è ad onore di S. Giosafat, il gran martire dell'unione, la cui imagine è nella parete incontro l'altare: ma negli specchi esterni dell'iconostasi sono quelle dei SS. Cirillo e Metodio, gli apostoli degli Slavi. A sinistra è quel di S. Basilio, la cui effigie centrale è unita a quelle di S. Gregorio Nisseno ed a S. Macrina; e nell'iconostasi sono le imagini di S. Gregorio Nazianzeno e di S. Amfilochio due grandi amici di Basilio e revisori dei suoi scritti.

La *lipsanoteca* o custodia delle sacre reliquie venne disposta dentro il Vima nella parete centrale con estesa di fianco. Tra le reliquie insigni, decoro della Basilica, oltre quella della Santa e Vera Croce di Nostro Signore, sono d'annoverare il teschio di S. *Primo* M. il cranio di S. *Secondo* M.

e di S. *Irineto* M., con parecchie ossa dei sopraddetti Martiri, oltre l' ampolla del sangue di uno di loro: custodite queste in un grande e bel reliquiario di legno guarnito di fregi metallici; opera del sec. XVII. Una parte del cranio con diverse ossa di S. *Eufrasio* M., proveniente dalle catacombe di Saturnino e Trasone in Roma sono in un reliquiario di metallo. L' elegante lipsanoteca è un bello e sentito ornamento al santuario d' ogni parte adorno di pittura, imitazione bizantina, e di varie protomi di Santi dell' Ordine Basiliano, lavoro del giovane pittore Arnaldo Mecozzi, il quale ha similmente adornate le cappelline laterali con tutta la chiesa e parte del nartece.

Ed a questo volse le sue cure il P. Abate per scopo speciale del rito latino, che altresì si deve esercitare nella greca Basilica, sede ad un tempo di parocchia latina. Quindi fu prolungato di ben otto metri l' antico nartece, e dedicatolo al SS. Cuor di Gesù vi fu posto l'altare che un tempo era innanzi la macchina barberiniana, con esso il suo ciborio per la custodia del SS. Sacramento in azimo. Con ciò una vera singolarità risulta dopo la restituzione del rito greco nella nostra Basilica, che cioè la S. Eucaristia vi si custodisca oltrechè alla forma latina nel vestibolo, in fermentato poi dentro il Vima, e nel dorso della colomba pendente dal centro della Confessione.

Anche un oggetto essenzialmente di rito si volle aggiungere, che da tempo si era perduto, e ciò fu la fontana liturgica dinanzi la chiesa, che dicemmo già indietro, vi esisteva. Or questa fon-

tana con un bel zampillo che esce da una conca di pietra sperone sopra un basamento gradinato, è difesa da una specie di tolo sostenuto da quattro colonnine a stile gotico. E all'intorno vi si è formato con cedri e altre piante il tradizionale *paradiso* delle antiche basiliche, rinchiuso da elegante cancellata. Su di questo fronteggia la porta centrale verso ponente fra gli stemmi del Papa e dell'Abate. La porta di fianco, prospiciente la via pubblica, dagli stipiti frammentarî di antico ornato è coronata di doppio architrave, nel superiore dei quali campeggia l'emblema della Badia, la *vacca col vitello poppante* in basso rilievo, e nell'inferiore l'arma graffita del Card. Bessarione, opere entrambi del secolo decimoquinto.

Tale è nell'insieme al presente la chiesa di S. Maria di Grottaferrata. Per unione di cose antiche e moderne, di vecchio e di nuovo, colpa d'insormontabili circostanze non è un'unità. Ma unità sull'antico non si fa. Chi fabbrica a nuovo, può lavorare a suo talento; ma benanche imiti l'antico, ciò sarà un'apparenza. L'ill. Sig. Petersen, il primo Segretario dell'Istituto archeologico germano in Roma, dopo una sua visita fatta anni indietro, alla nostra chiesa, domandato da uno dei nostri, che glie ne paresse in fine? il saggio uomo con discreto giudizio, così rispose: « *È un libro nel quale ciascun secolo ha lasciata la sua pagina* » Il nostro libro basilicale aveva in novecento anni già nove pagine di arte. Oggi. il secolo XX, sorto appena, si è sollecitato ad apporvi la sua.

Il Signore, per intercessione della Vergine e dei SS. Fondatori, conservi ancora per secoli il mistico libro, sì che, ogni secolo poi, all' opportunità, vi aggiunga la propria, purchè non si perdano mai le pagine antiche.

N. 7. - L'antico battisterio nella Cappella Farnesiana.

IV.

Il Rito.

Dalla narrativa sposizione della nostra Basilica, due cose emersero, vale a dire il suo primitivo carattere greco e, dietro la decadenza di questo, l'impegno preso dai nostri di ripristinarlo, per quanto il consentano le condizioni dei tempi e dei luoghi. E tutto ciò sta in base di quel rito greco appunto, che i monaci sempre vi professarono e tuttora vi professano. Cade perciò in acconcio parlar di proposito di questo rito, delle diverse fasi che vi ebbe; ma anzitutto rendere ragione, perchè mai alle porte di Roma sorgesse una chiesa di rito greco; il che c'invita a risalire all'origine stessa della Badia.

Era Nilo, il santo fondatore del monastero, tuttora coi monaci a Vallelucio, sotto M. Cassino, dove abitò tra il 980 e il 995, quando a lui recossi S. Adalberto, che poi fu vescovo di Praga e indi martire a Danzica nel 997, a domandargli l'abito monastico. Il prudente e sant'Abate per più ragioni non stimò bene di ammetterlo fra i suoi,

essendo quegli di rito latino; che però così festevolmente gli disse: « *Come ti attesta questo mio abito e questi peli della mia barba, io non sono del paese; sono greco* ». Ed infatti Nilo era Calabro, vale a dire, italo-greco, cioè nativo di quella regione che ancor per quei tempi appellavasi *Magna-Grecia*, soggetta all' impero Bizantino, retta così nel civile governo come nell'ecclesiastico, dall' Imperatore e dal Patriarca di Costantinopoli. Aveva egli poi sortito i natali in Rossano, città delle principali di Calabria, nella quale il rito greco, unico nel luogo, soprastette per varî secoli alla morte del Santo. Greci perciò, come Calabresi, erano altresì i monaci; e S. Bartolomeo, nella vita di lui, menzionando *S. Agata* presso Tuscolo, dice che era un cenobio di pochi « *monaci della nostra nazione* ». Che però questi, Rossanese anch' egli e discepolo di Nilo, succedutogli pochi anni dopo la morte di lui nella suprema direzione della novella Badia vi costituì il suo anzi il comune loro rito; tantochè oltre a più libri liturgici che per uso di quello assegnò a' suoi monaci, compilò egli stesso, forse di sua mano, un *Tipico*, o vogliam dire, un Calendario perpetuo, con prescrizioni proprie od estratte in parte da consimili Tipici *greco studitani*: il quale in sostanza tuttora si osserva nel monastero. Quantunque, a dir vero, l' abate Biagio II, nell' anno 1300, lo riformò e lo ridusse, per opera del monaco Giuseppe Melendita.

Il formale intanto del rito presso noi osservato consiste nella greca favella, usata per l' esercizio dei sacrosanti misteri e degli ufficî divini; nelle

norme liturgiche, desunte dalle antiche di Gerusalemme e di Costantinopoli, e nell'uso infine prescritto del pane fermentato per consecrare il Santissimo Corpo di Cristo. E, se per la sacra ufficiatura speciale testimonio della rituale grecità della Badia ancor primitiva è l'edizione manoscritta dei *Menei*, che hanno gl'inni dei Santi per i XII mesi dell'anno, fattasi qui per ordine dell'ab. Niccolò I, sullo scorcio del sec. XI e il principiar del XII, quanto poi all'uso del fermentato nel santo sacrificio della messa abbiamne ancor più autorevole testimonianza. E questa risulta dalle parole di Anselmo Avelbergese nel congresso Costantinopolitano del 1145 a Niceta, vescovo di Nicomedia, così testimoniando: « *Fuori di Roma per la via latina, in un luogo detto Grottaferrata, vi è altresì una congregazione di monaci greci, i quali, come mi si assicura, consacrano il fermentato* ». Dal che colui deduceva che i Papi di Roma non impedivano anzi favorivano il pieno esercizio del rito greco anche nella divina Liturgia. Un domestico e vetusto documento di ciò si vede nella Badia stessa, in un picciol disco di rozza pietra anche più rozzamente scolpita, la quale ci rappresenta le figure di un monaco celebrante, fra due ministri, di cui quel di destra appresta un coltello o *lanceola* in servizio della *oblata* di un pane ricresciuto (lievitato) che con la coppa (del vino) sta innanzi di loro. È quegli in atto di *fare la prótesi*, cioè di preparare le specie e compiere il primo offertorio pel divin sacrifizio. E così appunto i libri liturgici antichi ci mostrano la continuazione di quest'uso;

indicandoci non solo la tenue *sponga* per astergere il *disco* cioè la patena, ma anche la *lancia* per tagliare e *trasfigere* il pane fermentato; figura questo della divinità umanata dell'eterno Verbo, in memoria di ciò che per divina disposizione fu compiuto al Calvario; quando *unus militum lancea latus eius aperuit* (Io. XIX, 34), come ci attesta l'evangelista S. Giovanni.

Anche i sacri indumenti erano alla identica foggia dei Greci, come si scorge altresì nel sopra indicato bassorilievo; tra' quali si segnala principalmente il *felonio*, in forma di lungo pluviale tutto chiuso all'intorno, la vera antica *casula* dei Latini, che noi potremmo riconoscere in quel *phelone*, che Paolo chiede a Timoteo, gli riporti in uno ai libri e alle pergamene, lasciato a Troade in casa di Carpo ([1]). Il quale felonio più espressamente ci viene mostrato in un nostro codice del sec. XII sopra un'imagine del sopraddetto S. Bartolomeo, vestito in abito sacerdotale, tutto trapunto di croci.

Vigeva perciò senza dubbio nella prima età della Badia il pretto rito greco, non meno quanto alla forma liturgica, che quanto alla disciplina monastica, secondo che in parte apparisce specialmente dal Tipico.

Ma per dire ancora della sacra liturgia notevole si è che nelle messe solenni si soleva fin ab antiquo alle lezioni greche dell'*epistola* e del *vangelo* aggiungere in fine le latine. Il quale costume era conforme a quello che, come attestava lo stesso Avelbergese,

([1]) II Tim. IV, 13. La voce greca φελόνην fu tradotta nella Volgata in *penulam*.

vigeva nelle chiese greche di Roma, dove nelle maggiori solennità, quelle sacre lezioni si cantavano in ambedue le lingue, tanto per intelligenza di assistenti latini e greci che vi accorrevano, come per ossequio alla Chiesa Romana. E la Badia di Grottaferrata venia considerata quasi urbana; tantochè troviamo che nel secolo XIII in alcun libro essa si denomina μονὴ Κρυπτοφέρρης ἐν Ρώμῃ: *monastero di Grottaferrata in Roma*: sebbene più ordinariamente si appelli παρὰ Ρώμῃ; *presso Roma*; a quella guisa che oggi o l'una o l'altra forma si userebbe parlando dei cenobî *di S. Paolo*, di *S. Anastasio alle tre fontane; di S. Calisto... fuori le mura...* E un tal uso, tolto da ciò che praticavasi dagli altri monasteri greci di Roma, vige tuttora fra noi nei *pontificali* abaziali; se nonchè le lezioni latine si succedono immediatamente alle relative greche; ed all'epistola si premette dal celebrante il *Dominus vobiscum* con *l'oratio propria* del Santo, di cui ricorra la messa. Il che torna altresì a una filiale corrispondenza di affetto verso la Madre di tutte le chiese, noto com'è d'altra parte che il Sommo Pontefice nelle sue solenni liturgie al canto dell'epistola e del vangelo latino si fa aggiungere l'altro dell'epistola e del vangelo greco.

Che anzi fu già privilegio della greca Badia che o l'abate o due monaci semplici servissero al Papa in quelle messe con ufficio di diacono e suddiacono *aggiunti*, per il canto greco delle due lezioni: e ciò segnatamente nelle *incoronazioni* dei novelli Pontefici; secondo che ci si riporta dalle

rubriche del così detto *Ordo romanus*, lasciatoci dal Card. Caetani. Quindi è che toccò al nostro ab. Pietro Vitali, nella circostanza che fu incoronato Papa Nicolò V (5 Marzo 1447), per lo meno cantare il vangelo in greco, posciachè il Cardinal di S. Angelo, Gio. Carvaial, l'ebbe cantato in latino.

Quinci intanto si vede come la Sede romana, se privilegiava sopra gli altri riti orientali il greco, assai più lo avesse a favorire in Grottaferrata, e per questo tener cari i monaci Basiliani, i quali prestavansi ad essa così ossequiosi e devoti. Ed è però a notare che al greco rito della Badia più o meno si riferiscono gli onorevoli incarichi che, già altrove accennammo, furono commessi da Pontefici ad abati Criptoferratensi. E per ciò stesso Pio VII nel 1801 assegnava ai nostri monaci la direzione del Collegio greco in Roma: il che però non ebbe effetto, perchè i padri tuttora scarsi di numero, non potevano coscienziosamente sobbarcarsi a quel peso; come un medesimo è avvenuto per ugual motivo in giorni a noi più prossimi.

Del resto si può assicurare che il rito sopratutto nei secoli XV e XVI, e testè più volte, nel secolo or ora decorso, è stato pei disegni della divina Provvidenza, una ragione ed un titolo efficace, nonchè per campar la Badia dall' estrema ruina, ma per avviarla sul tramite di una meta che, proseguendo il favore di Dio, avranno un giorno a designarla molto onorata, anzi principio d'un'êra di risorgimento a coloro che questo tempo chiameranno antico.

Ma per tener dietro ancora un poco alla sto-

ria del rito di Grottaferrata, dal lato, onde il consenta la natura di uno scritto che deve andar fra le mani di persone anche non portate per tali cose, diremo che la osservanza rituale decadde dalla primitiva forma, tenuta da S. Bartolomeo e dai successori sino a buona parte del secolo XII, dalla qual epoca in poi sembra avviarsi a qualche decadimento. E questo può attribuirsi in prima alla deserzione del monastero fatta dai monaci verso il 1163 rifuggiti a Subiaco presso i Benedettini; e più tardi ad un contraccolpo di generale decadenza del rito greco in Italia nei secoli appresso, che, per le infelici vicende delle Crociate, al pari che i Greci, si deprezzava dagl' Italiani e universalmente dagli Occidentali. Quindi sol per dare un' idea, il rito non potendosi eliminare, specie nell' Ordine Basiliano, nato si può dire con esso lui in Oriente, si cercò modificarlo, foggiandolo alquanto alla latina, con che in chiari termini si corruppe, senz' essere prettamente nè latino, nè greco. Un consimile guasto pertanto si ravvisa pure sullo stesso Tipico, avvenuto al rito della nostra Badia, nel secolo XIII, aumentato nel XIV, ed asceso a tale nel XV, da richiamare sopra di sè l'attenzione e le premure di papa Eugenio. Egli infatti sotto il 20 agosto del 1437 scrivendo a Fazzino de' Strozzis, così esordisce la lettera: « *Poichè noi sempre abbiamo amato il monastero di S. Maria di Grottaferrata. dell'ordine di S. Basilio nella diocesi Tuscolana, vi facemmo introdurre una riforma allo scopo che il divin culto venisse osservato secondo le costituzioni dell' Ordine* ». Sebbene in che consi-

stesse e per opera di chi si fosse fatta, sopratutto innanzi a quell' anno, cotesta riforma, noi non saremmo in grado sul momento di mostrarlo, oltrechè non sarebbe della presente opportunità dichiarare.

Si dice che il Cardinal Bessarione parecchi anni di poi, d'un avviso col Papa facesse riprendere ai monaci, paramenti alla greca, l'ostia fermentata, ma questa di forma rotonda, ad uso dei Latini in luogo della quadrata tenuta dai Greci [1]. Forse egli ebbe in mente di contrassegnare con tal distinzione di rito la cattolicità dei Basiliani per un contrapposto alla perversione dei Greci, succeduta al Sinodo di Firenze?... Qualunque sia stata in fine la causa di un tal provvedimento, certo pare che ne succedesse alcuna mutazione anche di cerimonie, e di là si cominciasse ad elevare la sacra ostia all' adorazione del popolo, come fanno i Latini, il che non si usa dai Greci. Con ciò resta assai più verisimile, perchè col tempo si passasse ad adottare anche l'azimo, con che si diè ulteriore motivo ai dissidenti di asserire che la Chiesa romana, che forse nulla officialmente ne sapeva, osteggiasse i sacrosanti riti dei Padri orientali. E un tale appiglio venne usato ben più, quando i nostri assunsero financo gl' indumenti Latini nelle sacre funzioni; abuso che si andò introducendo poco alla volta, e si compiè nel secolo XVII, assecondato anche da ciò che i Cardinali commendatarî gli fornivano alla nostra chiesa dalle loro private Cappelle. E finalmeute fra noi consumò il latinismo innanzi gli occhi degli orien-

[1] YAST, *Le Card. Bessarion.*

tali l'usanza, introdotta al principio del sec. XVIII, di radersi la barba: il che presso loro costituisce nulla meno che il segno della degradazione sacerdotale e un interdetto all'esercizio degli ordini sacri. Il rito così modificato dicevasi *italo-greco*; adottato nei monasteri Basiliani d'Italia, salvo che in quella di Mezzoiusso in Sicilia, il quale tennesi sempre al pretto rito orientale; ed in alcuni pochi all'incontro che passarono in tutto al rito latino.

Ora in cosiffatto rito greco stette la nostra Badia, tollerato dalla S. Sede, per quasi un quattro secoli, senza che pur venisse in pensiero forse a nessuno di tornare alla primitiva forma. Un tal avviso sorse in mente ad alcuni dei nostri, quando per l'occasione della venuta di monaci e vescovi greci e ruteni in Roma alla celebrazione del XVIII centenario della morte dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e della canonizzazione di S. Giosafat V. e M. nel 1867, ebbero agio di trattare con essi. Anzi si può ritenere oggimai che cotesto primo anelito, che preparò il gran fatto della ripristinazione del rito, fosse quasi una grazia che il santo Martire dell'Ordine Basiliano abbia impetrata dal cielo alla Badia, la quale certo tanto in allora si occupò delle somme sue glorie. E questo rimarrebbe viemmeglio accertato, se per ventura il ritorno dei Criptoferratensi alla pretta forma del rito cooperasse al ritorno dei cristiani dissidenti nel seno della Chiesa romana.

Con quest'inizi si formularono le prime idee e si abbozzarono dei disegni: le une approvate, gli altri posti ad esamina. In corte di Roma molti

propensi: Pio IX di s. m. infine si dichiarò favorevole. Egli intravedeva che nella riforma del rito in Grottaferrata avrebbe eliminata da sè, con un fatto così solenne, la calunnia che i Pontefici avversassero il rito greco, e che potrebbe servirsi quindi tanto meglio dei Basiliani Criptoferratensi, quando l'opera loro verso le chiese discisse fosse giudicata opportuna.

Il progetto infine ascese al grado di *posizione* presso le competenti Congregazioni della S. Sede, *Propaganda e Riti generali:* e discusso su tutti i lati, si trovò buono, sebbene peraltro, non di così facile esecuzione. Difficoltà ve ne avea di vero, e molte; ma poichè talune erano alquanto esagerate, per venirne ad effetto dovè scorrere il periodo di ben undici anni. Morto Pio IX, il successore Leone XIII, abbracciò con favore la disposizione puranzi già presa; e superati in parte anche gli ostacoli, emise ben tosto in quel proposito sulla Badia l'enfatica voce, che fra noi resterà ognor memorabile, esser questa *una gemma orientale incastonata nella Tiara pontificia*, gemma che infine presso di sè era l'unica che voleasi meglio apprezzare. E che come tale l'apprezzasse, il mostrò ai fatti.

Col dì 12 Aprile del 1881, per organo della Congregazione dei Riti orientali, Egli faceva emanare quel decreto, il cui primo articolo ordina che: « *Nel monastero di Grottaferrata, abrogate variazioni di ogni maniera e consuetudini, comunque introdotte, si osservi il rito greco integralmente ricostituito tanto nei divini ufficî, quanto in altre sacre*

funzioni. » Ciò riguardava di preferenza che la celebrazione della sacra liturgia si conformasse all'uso dei *veri* greci; il che era infine tornare a norma dei nostri antichi *liturgici.* Quindi in ossequio al venerato ordine del supremo Gerarca, il giorno solenne dell'Assunzione della Bm̃a Vergine, 15 agosto dell'istess'anno, dopo sì gran tempo si vide in questa nostra Basilica, presente assai popolo, celebrarsi sull'altare di S. Basilio da uno dei monaci la liturgia, secondo i canoni e le prescrizioni dei SS. Padri e Dottori della Chiesa greca orientale. Altri due padri l'aveano per quel dì celebrata entro il monastero in cappelle private. Ma l'anno appresso ben altri, per nuova orale dichiarazione dello stesso S. Padre, ed all'esempio del nuovo abate, tennero loro dietro, e abbracciarono la rituale riforma.

Infrattanto però cotesta inaugurazione non era stata che privata: soltanto il dì 26 del prossimo settembre ottenne una vera pubblicità, mediante una messa solenne, assistita dal coro del Collegio greco di Roma, onorata dalla presenza di due Cardinali, due Vescovi, altri minori Prelati e qualificatissimi personaggi. Quest'atto ebbe ben presto il suo eco in Oriente. Monsignor Azarian, Patriarca Armeno cattolico a Costantinopoli, fece indi a breve tempo affiggere sulle porte delle chiese armene della grande città la notizia di un tale avvenimento nella Badia di *Grottaferrata presso Roma!*

Senonchè tutto ciò costituiva il formale della ripristinazioue del rito. Quanto alla materiale disposizione della Chiesa, erasi questa iniziata, come

già dicemmo [1], dal P. Abate Cozza. Doveva proseguirsi: e ciò fu opera nell'anno prossimo 1882 del presente P. Abate Pellegrini. Il quale, aperta la *porta santa* sotto la macchina Barberiniana, come si disse, colà dentro nell'antico coro costituito il santuario, eresse il Vima; e poichè il dì 24 Agosto ebbe nella stela di marmo, oltre le reliquie trovatevi nel demolire il vecchio altar maggiore (8 Giugno 1881), introdotte anche una di S. Giosafat e altra di S. Nilo da un suo codice autografo [2], finalmente il dì 14 Settembre ne consacrò la mensa di marmo bianco. Da ultimo per inaugurarsi con ispeciale solennità l'uso del nuovo Vima, il dì 26 dello stesso mese, sacro alla memoria di S. Nilo, il medesimo P. Abate vi celebrò la messa pontificale; che forse fu la prima che con tanta specialità di arredi, di addobbi e di cerimonie si celebrasse in monastero. Ma il più notevole nella solenne funzione si fu che tra i sei Padri Cardinali, oltre a vescovi e prelati minori, che vi assistevano, era il Cardinal Iacobini, Segretario di Stato di Papa Leone XIII, con speciale ed espresso mandato di rappresentarvi la stessa Santità Sua, compiacente questa di una solennità che completava con la più augusta cerimonia della pietà cristiana la ripristinazione del rito da lui già tanto caldeggiata, e poi sancita.

Nè a rito greco così ripristinato si sono conformate soltanto le funzioni pubbliche della chiesa,

(1) Ved. III, La Basilica.

(2) Consiste questa reliquia, che colà dentro ancora si conserva, in una corregina di pergamena tagliata da uno di quei sacri codici.

che si eseguono presente il popolo, ma le private altresì e le pure monastiche. Perciocchè il rito greco nella Badia di Grottaferrata non è una semplice esteriorità cerimoniale, non è il formale di una sacra funzione o settimanalmente periodica o della solenne circostanza: esso costituisce la forma universale del culto religioso, continuo, perpetuo, che i monaci, come vero Capitolo ecclesiastico, tanto in pubblico, quanto in privato professano.

Quindi ogni giorno oltre la recita diurna e notturna delle *ore canoniche* nei tempi prescritti dai Tipici, ha luogo la messa cantata, detta perciò *conventuale*, perchè vi prende parte tutto il Capitolo. La solennità della quale messa crescendo in determinati giorni festivi, sale al grado del *pontificale*, celebrato dall' Abate nei giorni *solenniori* presso la Chiesa universale, o che siano specialmente festivi della nostra Basilica. Ora in tali ricorrenze si cantano solennemente altresì i rispettivi *mattutini* ed i *vesperi* della giornata, i quali ultimi si solennizzano anche nello stesso giorno festivo (*secondi vesperi*) per il Natale, l'Epifania, la Pasqua e la Pentecoste; senonchè in questo giorno ricorre la *Goniclisia* (*genuflessione*), così detta dalle parecchie orazioni che si cantano *genuflessi* ad onore dello Spirito Santo. Nei Mercoledì poi e Venerdì di Quaresima si celebrano i Vesperi uniti alla messa *Proighiasmna* ossia dei *Presantificati*.

Il rito ha pure le sue processioni. Con speciale solennità si esegue il Mattutino all'aurora del giorno di Pasqua, preceduto dalla processione che esce

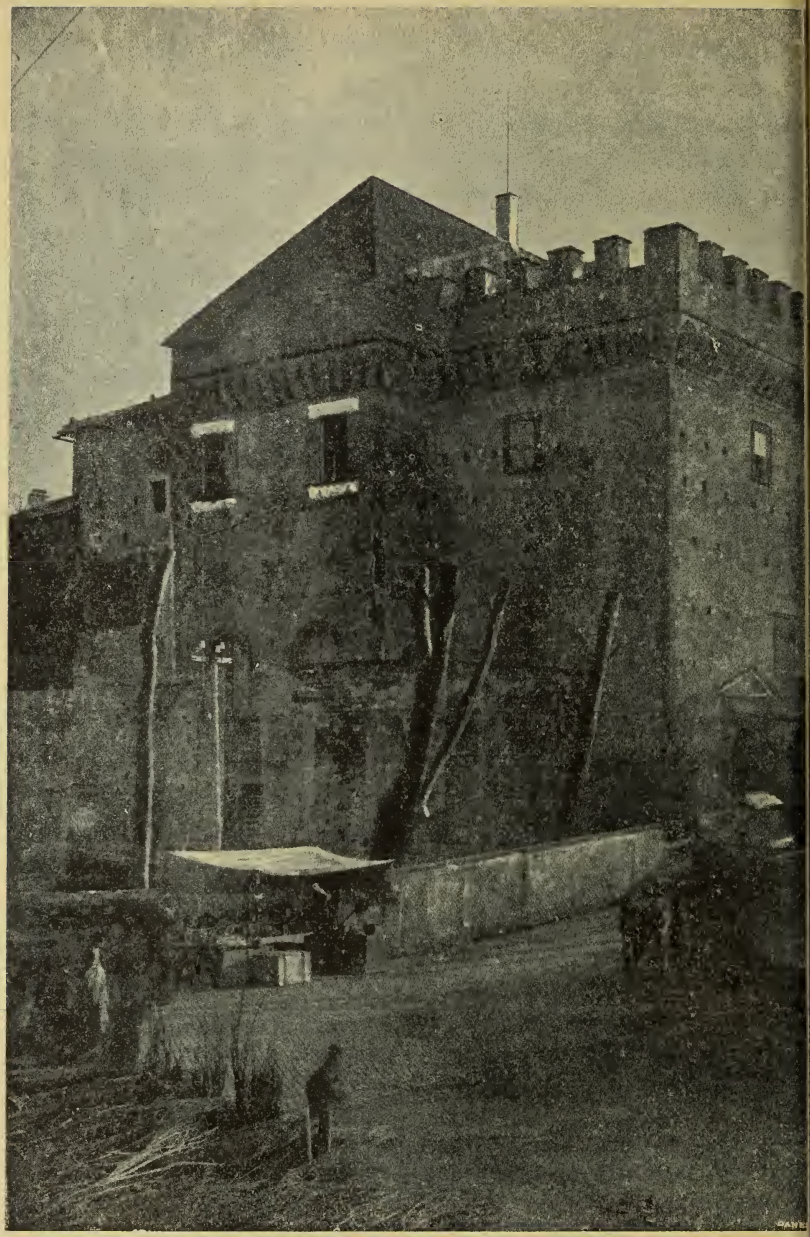
dalla porteria del monastero ed entra nella Basilica per la porta esterna. Viceversa la processione verso la fine del mattutino è quella del grande *Taphos*, cioè della *Sepultura* di N. Signore, nel Venerdì santo a sera, la quale esce dalla chiesa e percorre il villaggio, recandosi sopra una bara elegantemente adobbata l'imagine del *morto* Redentore. Anche una processione è prescritta per la Domenica delle *Palme*, la quale ha il suo giro per le vicinanze della Basilica al canto dei sacri inni. Più speciale infine è la funzione del dì dell'Epifania, nel quale la Chiesa greca solennizza unicamente il Battesimo di N. S. Gesù Cristo. In esso dì dopo la messa solenne il sacro corteo procedendo fuori il Nartece della Basilica, il funzionante benedice, conforme l'antichissimo uso, l'acqua della fontana liturgica, che è quivi presso nel centro del *Paradiso*. Ma già da dopo i Vesperi della vigilia l'eddomadario avrebbe benedetta l'acqua, infusa in quell'antico battisterio che si vede nella cappella di S. Nilo, del quale noi abbiamo avanti data la figura. Con questa stess'acqua dipoi, il dì seguente all'Epifania, sacro appo i Greci alla memoria del gran Battista, si benedice tutta intiera la Badia. E la processione ad una cert'ora del mattino movendo dal Coro procede per la Basilica alla Cappella Farnesiana, e alla Sagrestia; donde penetra nel monastero: ed in questa che il funzionante benedice i locali interni, il Capitolo monastico va cantando gli inni della solennità.

È anche specialità del rito la *concelebrazione* dei sacerdoti, che oggimai i Latini non ritengono,

se non se, quando si ordinano i nuovi presbiteri; ma noi l' abbiamo prescritta, a preferenza del Sabato Santo, sibbene nel Giovedì Santo, unita ai vesperi; ed in essa, con a capo l' Abate, tutti i sacerdoti del monastero celebrano sul Vima e a lui fanno corona d'intorno: il che torna cerimonia bella ed edificante, siccome quella che ci richiama la forma, con che Gesù Cristo istituì, col sacramento della Eucaristia, il sacerdozio cristiano, secondo l' ordine di Melchisedech, del quale era Egli il vero prefigurato Pontefice.

Senonchè alle funzioni pubbliche, onde il Basiliano fa sfoggio del suo rito innanzi al popolo, si debbono unire le continue anche giornaliere private, per le quali si mostra ed è incessantemente greco. Dalla barba che egli si lascia crescere, appena iniziato, dalla perfetta rasura del capo, dai solenni abiti corali, il Basiliano raffigura qui il monaco orientale. Gli atti religiosi che lo riguardano dalla sua prima vestizione in novizio alle due progressive *professioni*, la recezione dei Sacramenti, i *capitoli della colpa*, le varie benedizioni che a particolari circostanze e a certi tempi, anche quotidianamente, egli riceve, sino agli estremi riti che, lui morto, si compiono sopra il suo cadavere, son tutti greci. Con ciò per conseguenza il Basiliano Criptoferratense come nella sua venerata Basilica, così nel suo caro Cenobio, financo nella privata sua cella, sul funebre letto, nella fredda umile tomba egli è, e rimane greco: nel suo rito egli vive e muore, e attende la gloriosa sua immutazione dei secoli eterni.

Intanto in quest'anno che conchiude il IX Centenario summenzionato, il P. Abate Pellegrini in un discorso che ebbe l'onore di tenere, presente nobile consessò, innanzi la stessa augusta persona del S. Padre Pio X, comprovò che in così secolare durata di una Badia greca, superstite alle centinaia di monasteri oggi scomparsi, eppure già fiorenti in Italia fin dentro le mura della stessa Metropoli del cattolicismo, possa questa considerarsi, nei disegni della Provvidenza, quasi destinata a servire di religioso richiamo per le chiese dissidenti al ritorno nel vero ed unico ovile. Certo è difficile penetrare la mente di Dio, i cui giudizî sono profondi ed imperscrutabili. Nulladimeno, facendoci pure questo augurio, e scorrendo nella storia del monastero, che propriamente in vista del rito venne salvato dal comune naufragio di tanti altri suoi confratelli, è facile argomentare, quali che siano le idee di Dio sopra di quello, che al greco rito appunto vada fin qui legata la sua esistenza.



8. — Il Castello.

V.

Il Castello.

Dal *Rito* al *Castello*, dalle sacre cerimonie ai militari esercizî, dai sacrificî del Dio di pace alle marziali contese di guerra,ecco uno dei più strani passaggi, a che ci conduce il narrativo sviluppo della monumentale Badia. Situata questa sulla pendice di una sponda rocciosa, che bagna il profondo piede nel tortuoso rivo, già della *Crabra* oggi dell'acqua *Giulia;* basata sopra le secolari e forti costruzioni di antica villa Romana, sublime perciò ed ampla per sovrapposti e vasti edificî o per il culto divino o per abitazione dei monaci o per ospizio di pellegrini, fiancheggiata dalla via latina, a non guari distanza dell'aperto mare, esposta ai dominî e alle castella dei Colonna, signori un dì turbolenti sempre ed inquieti, ed ostili anche spesso ai Pontefici, la Badia di Grottaferrata, un asilo di pace monastica, si renderà nel medio evo un posto sotto ogni punto di vista strategico. Sebbene il Castello non venisse costruito che sullo scorcio del sec. XV, nondimeno in chiari indizî si

vede la Badia fatta bene spesso baluardo di difesa o stazione di bande armate.

Ed in prima sembra che qui per alcun giorno almeno stesse a campo con le sue truppe il Duca di Puglia, Roberto Guiscardo, quando nel Maggio del 1084 scese a liberare in Roma il Pontefice Gregorio VII, prigioniero degli stessi suoi sudditi. Del suo ingresso colà troviamo in un nostro codice così precisata la data: *L'anno 6592* (stile greco; an. 1084 e. v.) *indizione VII, il dì 29 del mese di maggio, mercoledì all'ora III, il Duca entrò in Roma e la devastò.* Avrebbevi per ventura l'abate di Grottaferrata mandato al Duca alcun sussidio dei suoi vassalli? Certo un secolo dopo per la spedizione di Terra Santa il Preposito di Rofrano, a nome del nostro abate, nel 1187 prestò sei soldati e quindici servienti; per tassa a lui imposta come a Barone di Rofrano, qual era di fatto non meno che di Grottaferrata (1). Il che potea farsi in maniera equivalente, somministrando cioè al Papa o al Sovrano un soldo bastante a mantenere il numero di cavalieri e di fantaccini tassato durante l'impresa militare (2).

Ma dalle armi nemiche sventura ben grande incolse alla Badia, quando Guglielmo il *malo*, re di Sicilia, nell'anno 1155, corse le terre del Papa.

(1) P. Ronsini *Comune di Rofrano*, p. 19.

(2) Su quest'epoca nota il Tomassetti (*Via lat.* p. 148): «A proposito di questo fatto giova notare che, studiando gl'itinerari degl'Imperatori in Italia, si può convincersi che Grottaferrata fu campo militare di Enrico IV, di Enrico V, di Federico I e di Federico II».

L'abate Conone era già stato esiliato, e come si crede, per opera di quel Principe, che con le carceri e con l'esilio perseguitò gli amici di suo padre: e l'abate di Grottaferrata, quale signore di Rofrano, poteva considerarsi quasi suddito della corona. Sebbene più certo si è che la Badia dovè prestarsi ad accampamento ed a presidio militare fin da quando, almeno dopo la prima metà del sec. XII (1153), sorsero le discordie, le rivalità e le guerre tra gli Albani e i Tuscolani con le tanto più atroci tra questi e i Romani: trovandosi la Badia limitrofa ai due potenti avversarî.

Le tradizioni, benchè incomplete, ci mostrano i monaci fin dall'anno 1163 rifuggirsi in Subiaco: segno evidente che la terra loro non era più un porto tranquillo, e che doveano trovarsi tra armi e soldati, testimonî, non senza evidente pericolo anche proprio, di frequenti guerriglie e battaglie campali. I Conti Tuscolani aveano assoldati ausiliarî Tedeschi e Normanni, ceduti loro dall'Imp. Federico; ed è ben da credere che il presidio straniero anzichè a Tuscolo si acquartierasse a Grottaferrata, naturale propugnacolo presso la via Latina contro i Romani. Senza entrare nel merito di una guerra sì disastrosa ai due popoli, per quasi trent'anni appena mai interrotta, noi veggiamo Tolomeo II di Tuscolo, morto nel 1153, dar mano a rapine ed ostilità (1140) contro i monaci Sublacensi e i Basiliani, provocandosi così le maledizioni del cielo sopra la sua famiglia, che terminarono con l'estrema desolazione ed eccidio della loro città. Sembra che il suo successore il Conte

Rainone non si diportasse meglio, specie verso i monaci. Una severa inibizione dell'anno 1188 fatta da Papa Clemente III all'abate di Grottaferrata, di non permettere che persona laica attentasse all'integro e securo possesso dei poderi e dei frutti della Badia, nè che veruno dei monaci nonchè lo stesso abate favorisse in alcuna maniera a cotesti attentati, induce il sospetto che il conte Tuscolano, o alcuno dei suoi, presumesse di già di costringere violentemente i monaci ad un concorso o di danaro o di gente, o altro qualunque ai suoi interessi. Così l'infelice monastero ebbe sempre a soffrire dalla politica esterna e dalla domestica cupidigia (sotto Tolomeo II, 1140) dei Signori di Tuscolo, finchè fu in piedi l'iniqua città. Ma giunse alfine la nefasta ora sua; alla quale Dio, *patiens redditor*, la venne per un vent'anni preparando, se pur mai si ravvedesse. Alessandro III dovè permettere ai Romani di smantellarne nel 1172 le mura e la rocca [1] ma il primo eccidio lo subì sotto Celestino III, e la Badia lo ha notato a margine di un suo leggendario di Aprile, scrivendo: *Nello stesso mese fu distrutta la città di Tuscolo dai Romani l'anno dell'Incarnazione del Signore 1190.* Se nonchè la totale distruzione accadde nell'anno appresso 1191; quando, toltene in prima le *sacre cose*, e intimato lo sfratto a tutti i cittadini, venne l'intiero suo murato abbattuto sì che, dice Ruggero,

[1] V. Dom. Seghetti, *Tuscolo o Frascati*, Roma 1891, p. 175.

come alla perfida Gerusalemme, non le rimase pietra sopra pietra [1].

Ma decorse appena un mezzo secolo, ed ecco di bel nuovo la Badia e le sue adiacenze fatto centro ad oste nemica. Federico II di Germania, nel 1241 marciando ostilmente contro Roma e l'augusto Capo della Chiesa Gregorio IX, pose quivi d'appresso il suo accampamento, e vi si stanziò oltre ad anno: sicchè nell'Agosto del 1242 vi raccolse tutto l'iniquo bottino fatto sulle terre di S. Germano e M. Cassino a danno dei monaci Benedettini, cui avea saccheggiate le Badie di Farfa e di S. Paolo fuori le mura di Roma. Per vero dire non è tradizione che ai nostri di qua arrecasse altro maggior danno di quello ci provenisse dalla dimora delle truppe. Pure lasciovvi traccia della sua cupidigia, portandosi via, riferisce Riccardo da S. Germano [2], una *statua d'uomo* ed una *vacca di bronzo,* la quale formava parte decorativa di una fontana.

Occupazione di armati di gran lunga peggiore si fece nel secolo XIV in vicinanza della Badia e con maggior danno dei monaci. Memorabile nelle storie è l'insigne vittoria riportata il 29 Aprile del 1379 da Papa Urbano VI contro le truppe dell'antipapa Clemente VII. Marino confinante con Grottaferrata, occupata dai pontificî fu preso d'assedio dagli scismatici: il monastero fatto violentemente piazza d'armi di Guasconi e di Bretoni, condotti dal ni-

(1) Baron., *Ann.*, 1191, XI.
(2) *Chron. cassin.*

pote di Clemente: e la battaglia terminò, oltre alla cattura di molti prigionieri, con la strage di più che cinquemila e sessanta francesi. I monaci, a quanto pare, si erano riparati a Marino in un loro così detto *palazzo*, protettivi dai Caetani, conti di Fondi, signori del luogo, cui l'abate nostro Giuseppe, forse per essere marinese, era ben veduto.

Or seppur egli co' suoi, dopo la morte di Clemente e di Urbano e sotto il successore di questo, che fu Bonifacio IX, tornarono a Grottaferrata, non vi stettero guari tempo tranquilli: poichè, nel lasso tra il 1408 e il 1413 la Badia e le vicine *ferriere* (1), furono e più volte militarmente occupate da Ladislao di Napoli venuto per diversi titoli sulle terre pontificie: danneggiando frattanto lo stabilimento e forse anco il monastero.

Il quale per buona parte ancora del secolo XV sostenne il peso delle lotte interne ed esterne. Ed è notevole quanto ci riferisce Ambrogio Traversari, che venuto qui col nuovo abate Pietro Vitali, il dì 1° di Marzo del 1432, dovè deplorare la chiesa tutta contaminata di belletta e il monastero tutto rovinato per essere stato *lungamente abitazione di soldati*. E qui per incidenza mi vien pensato che a cotesti tristissimi tempi si possa riferire il susseguente smarrimento delle venerande reliquie dei SS. Fondatori della Badia, le quali sotto il Card. Bessarione sembrano già perdute,

(1) I ruderi di coteste storiche ferriere si veggono tuttora nel fondo della Valle Marciana verso maestro e quasi all'imbocco della Marrana sotto il *Colle dell'Asino*.

ed ai primi del secolo XVII si ricercavano indarno. Le quali furono, o deportate altrove, o più verosimilmente nascoste nei locali stessi del monastero. D'altra parte fuori di quell'epoca, nella quale fu abbandonato il monastero per più anni, seppure non ci fossero involate, non ve ne fu altra in cui meglio convenisse nasconderle.

Ma, per tornare in argomento, cotesta occupazione militare con assai probabilità fu fatta dai nipoti di Martino V; i quali ad onta delle scomuniche di Eugenio IV ricusavano restituire ciò che il loro zio avea lasciato di assoluta pertinenza della Chiesa. Di bel nuovo nel 1433 fu invaso il patrimonio di S. Pietro da Niccolò Fortebraccio, ed occupata Roma, per ostilità contro il medesimo Eugenio, mosse dai Visconti di Milano dalle cui truppe ebbero di nuovo a soffrire danno le menzionate *ferriere* della Badia, la quale ognora partecipava in servire con esse ad acquartieramento di soldati. E altre fiate dipoi fu questa in preda con le adiacenze ad armi guerresche sotto quel pontificato ognora travagliato, specialmente dagli irrequieti Colonnesi, cattivi vicini, e ciò il più del tempo dalla morte di Martino V fin quinci per buona parte del secolo XVI (salvo brevi intervalli) infesti ed ostili ai Pontefici. Successivamente occupò il monastero il conte Antonio da Pontedera per lunga pezza. Perciò Grottaferrata si vide per più anni di tanto in tanto divenuta stazione militare or dei Colonnesi contro il Papa, e or dei Pontefici e degli Orsini in difesa dei Papi. Ed eccone nuovo esempio dai Diarî di Sisto IV:

L'anno 1484 la notte tra il 9 e il 10 di Giugno, i Colonnesi che dimoravano presso Marino, protetti dal notturno silenzio e dal sonno delle scôlte che dormivano, insidiosamente accostatisi a Grottaferrata presero d'assalto il chiostro del monastero, nel quale erano alquanti cavalieri e fanti del Papa, capitanati da Leone e da Paolo degli Orsini.

Non guari innanzi vi era stato mandato anche Sinulfo degli Ostiensi, uno dei presidenti della Camera apostolica. Questi, udito lo strepito, si fanno a respingere il nemico aggressore: ma Leone muore ferito da una freccia, l'Orsino scampa con la fuga, e il Legato pontificio si rende a discrezione. Circa quaranta cavalieri vi restano morti, ed altri feriti: il Cenobio è messo tutto a guasto e indi lasciato senza presidio. Sinulfo di là condotto a Marino, fu dipoi rimesso in libertà a Roma; e il cadavere di Leone seppellito nella chiesa di S. Maria di Feltre ».

Fin qui la Badia per la sua posizione tenne pure le parti e subì le vicende di piazza forte; ma forse gli ultimi fatti persuasero al Card. Commendatario Giuliano della Rovere ad incastellare il monastero per ogni eventualità che si desse di offesa o di difesa. A partir dunque dal 1484, e non prima, è da stabilirsi la fondazione del nuovo Castello: e probabilmente, essendo Pontefice Innocenzo VIII (1484-1492), dacchè il Cardinale avversato dal successore Alessandro VI, buona parte di quel regno si tenne lontano dall'Italia, per cui non è presumibile che egli così grand'opera compiesse in sua assenza. Oltrecchè, se nel 1494 Papa Borgia potè consegnare il Castello a Fabricio Colonna, gene-

rale delle armi pontificie, di necessità dovea questo essere condotto a termine; il quale certo non si poteva costruire in poco più d'un anno. Ma ristretta quasi in questo decennio la sua costruzione ci solletica a fare, un'altra ricerca, quella cioè del suo costruttore.

Fu stimato da taluni che egli fosse il celebre Bramante da Urbino, ma ciò si oppone alla storia dell'illustre architetto, il quale sino al 1499 lavorò nel Milanese, ove si era recato circa il 1464 e non prima di quell'anno venne a Roma [1]. È piuttosto da pensare a Giuliano Giamberti, vulgo *da Sangallo*, il quale è chiamato l'artista delle maschie lavorazioni (e pel Duca Valentino eresse il castello di Montefiascone, oggi distrutto), che per più anni si tenne ai servizî del Cardinal della Rovere, il quale dal 1484 al 1486 lo impiegò per la Rocca di Ostia. Difficilmente però quando fervevano i lavori Ostiensi, poteva il Sangallo applicarsi in un tempo a questi del Castello di Grottaferrata. Certo, crederei, la gran parte della Rocca, a giudicare dall'iscrizione del fregio, cioè da quel IUL. CARD. OSTIEN. *Iulius Cardinalis Ostiensis* non poteva eseguirsi prima del 1483, essendo appunto nel dì 22 Gennaio di quell'anno passato a miglior vita il Card. Ostiense Estouteville, antecessore immediato di Giuliano nel vescovato di Ostia e Velletri. Perlochè almeno il Castello è opera che deve restringersi a un dipresso tra il 1486-87 al

[1] V. VASARI ed. Trieste 1857, *Vita di Bramante da Urbino.*

1490 o poco in qua, essendo per sicuro, prima del 1494, già terminata la fortezza.

Si estende il Castello dalla parte di libeccio sul ciglio di selce, che sovrasta il rivo della Marrana, ciglio artificiale; dacchè in origine dovea il suolo scendere a naturale pendio, approfondito dal preistorico corso dell'acqua, ciglio tagliato a picco per renderne di colà quasi impossibile la montata al castello. Ma indietro, dove il terreno rientra, era questo difeso quinci e quindi da due torrioni collegato ciascuno ad una vedetta che viene oltre e chiude il fossato: il che, mi si dice, è una singolarità di questa fortificazione castellana, la quale negli altri tre lati del suo parallelogramma è circondato da fosso, saldato nel suo fondo da un lastricato in calce struzzo, oggidì a buona altezza ripieno di terra, invece dell'acqua già destinata a correrví. Ma se di vero questa un tempo vi sia corsa, oggi non possediamo sicuro indizio di opera idraulica. Del resto è pur chiaro che l'acquedotto che con i tre archi scavalca il fosso presso l'odierna, così chiamata *Via della Cartiera,* non può avere esistito in tempo che quello era allagato per presidio al castello, dacchè cotale costruzione avrebbe aperto un accesso anche al nemico. Quella condottura con ogni verosimiglianza si deve al Card. Alessandro Farnese che allacciate la *Crabra* e la *Giulia* agli Squarciarelli, l'avrà portata qui nella Badia, ove fermava in alcuni mesi dell'anno la sua dimora [1].

[1] Ved. *Comment. de Coenob.*, l. II, c. 3.

Per un ponte levatoio si penetrava dentro la rocca alta un venti metri sotto la merlatura, sorretta dai mensoloni, per i quali a certa distanza corrono delle botole a uopo di difendersi in ogni modo contro la scalata del nemico, lanciando da sopra checchè si fosse in capo all' assalitore. I muraglioni a una mezza altezza mostrano lo spessore di un metro e 50 circa; ma nell'interno vi sono intercapedini tra l'interno e l'esterno del muro, per calarsi segretamente dall' alto della fortezza sino al basso del pianterreno, ove poi per cunicolo sotterraneo, oggi intercettato dal fondamento del ponte nuovo di pietra, si passava al torrino incontro, e così da questo via via agli altri: per far sì che il presidio militare si aggirassse, dividesse o riunisse a qual punto del castello, ove meglio richiedesse il bisogno. E per dire di un'altra furbesca costruzione, nel pianterreno di una delle torri si vede all' esterno tutto il prospetto di un forno ordinario ed intanto vi si presta una comunicazione con altri posti mediante una buca nel sommo della volta. E di cotali botole la rocca medesima ne ha in centro una per piano, ma qui forse a uopo di offesa dal superiore, contro il nemico che avesse occupato l' ambiente inferiore.

L' antica porta è sormontata da timpano, fregio, adorna di pilastri scolpiti con insegne militari e trofei, tutto di peperino in discreta conservazione. Vi si veggono di sopra l' architrave i fori, pei quali passavano le catene del ponte levatoio. Di là si saliva di rampa in rampa di scala dall' uno all'altro piano sino alla terrazza guarnita dai merli.

Ma oltre il passaggio di questa porta per coloro coloro che venivano dal di fuori, venne aperta di fianco a sinistra un'altra porta, che mette sulla piazza del castello, chiusa da una saracinesca che si faceva calare da alto a basso dal primo piano della fortezza. E forse i Farnesi [1] tolsero l'uso delle due Porte castellane, e aprirono questa nel grosso del muraglione di cinta che poi il Card. Rezzonico rinnovò insieme col ponte. E tuttora sulla corona che le sovrasta all'esterno di fronte al corso del villaggio si può osservare tuttora un incasso nel muro destinato a ricevervi una lastra di marmo; la cui epigrafe tuttora in carta presso noi è la seguente, che riportiamo a lettera:

CAROLVS CARDINALIS REZZONICO
PORTHVEN. EPISC. S. R. E. CAMMERARIVS
HVIVS ABBATIAE ABBAS COMMENDATARIVS
AEDIFICIIS OMNIBVS AC VIIS RESTAVRATIS
PONTEM ET PORTAM HANC A FVNDAMETIS EREXIT
ANNO DOMINI MDCCLXXXVIII.

Fu l'ultima opera del beneficentissimo Commendatario, che si morì l'anno appresso 1799 in Roma, compianto da tutti i buoni, rispettato dagli stessi nemici invasori; il quale da anni avanti ben altri vantaggi e migliorie avea arrecato alla Badia e al

[1] Verisimilmente il Card. Aless. (dacchè il Card. Odoardo non si occupò guari sia del Castello sia del Palazzo) fu quegli che aprì questa porta; laonde per penetrare ai suoi appartamenti fece un accesso di sotto al porticato, di dove appoggiò la scala, opera attestataci dal suo stemma.

Castello (1) anche in favore della piccola popolazione che già si riuniva intorno questo centro.

Allacciato alla rocca presso il ponte è un fortezzino, come altri quattro, ad ogni angolo o voltata dei muraglioni, posti a difesa del Castello, un tempo tutti guarniti di merli e di archetti, oggi questi rimasti solo in qualche parte. Sono nel recinto comprese oggidì le fabbriche della chiesa, del monastero, della foresteria (2), di un tinellone con galleria doppia interna divisa da pilastri, di altra minore casa (3) e del palazzo così detto abaziale o meglio dei Commendatarî. Lasciando il discorso sopra le anzidette costruzioni di picciol conto, poichè altrove abbiam parlato delle altre nella Basilica e nel Cenobio il palazzo certo fu alzato dopo terminato il Castello, perchè rimasto incompleto da Giuliano fu terminato dai Colonna. Questi, escluso

(1) Ciò risulta da un'altra iscrizione, oggimai perduta per metà, posta sul maschio della rocca che dal medesimo Card. fu coperta di tetto, il quale venne tolto fin dal 1897.

CAR. CARD. REZZONICO
EPVS. PORTVEN. S. R. E. CAMER.
ET HVIVS ABBATIAE ABBAS
PERPETVVS COMMEND.
AEDIVM ABBATIALIVM TECTA
TEMPORVM INIVRIA FATISCENTIA
PAVCIS ADMODVM RESTAVR.
CETERA OMNIA
DE NOVO CONSTRVXIT.
A. D. 1777.

(2) Cotale fabbrica di antica origine, fu forse restaurata dal Card. Bessarione.

(3) Queste altre fabbriche probabilmente servivano per alloggio del presidio militare.

il progetto del quadriportico (di cui anni indietro si sono rintracciati i fondamenti) conservato solo il portico prospiciente il lato destro della chiesa, tirarono su l'ala sinistra (e fu verisimilmente il Card. Giovanni) del fabbricato, demolendo di là le abitazioni dei monaci che confinavano in un chiostro dietro la stessa chiesa. Ed architetto del palazzo e del portico si può ritenere fosse il Bramante che, tornato di Milano, fu ai servizî di Giuliano prima cardinale indi Papa Giulio II. Oltre la tradizione di qua, lo stile di questo aggiungono ragione di crederlo, e lo stile semicorinzio del capitello fasciato dalla a lui prediletta foglia di acanto [1]. Sul portico venia già un ballatoio, chiuso più tardi con un meschino lavoro di muro e di finestre, che stimo opera dei Barberini anzichè dei Farnesi.

Ma torniamo alla storia. Papa Alessandro VI, come accennammo, dopo la partenza del Card. Giuliano per la Francia, confermò con lettera del 13 Maggio 1494 il possesso del Castello ceduto dal Cardinale, a Fabrizio Colonna, purchè per mano di lui venisse in quella di Alfonso II di Spagna, che per l'investitura del regno di Napoli, testè ricevuta dal Papa, era in rotta con re Carlo VIII di Francia, il quale già contro entrambi scendeva animosamente in Italia. Fabrizio perciò il giorno stesso passò la fortezza ai legati di Alfonso: la quale indi per un tempo fu in potere altresì degli Spagnoli, per altro as-

[1] *Nuova Antol. ital.* del Broccardo. — V. *Bramante.*

sai breve; attesochè l'anno appresso dovè tornare al Cardinale, a cui, in forza del trattato fra la Santa Sede e il re di Francia, veniva con gli altri suoi beni restituita l'intiera commenda di Grottaferrata.

Intanto Giuliano divenuto Papa (31 Ott. 1503) la cedè con l'altra di Subiaco, che simultaneamente possedeva, al Card. Giovanni Colonna, dal quale passò, a morte di lui, al Card. Pompeo e da questo a Fabio; onde il Castello, come tutta la commenda, fu per un cinquant'anni in mano della famiglia Colonna. Ma non pertanto il Castello incontrò gli stessi eventi di militari presidî e di sanguinosi conflitti che già la vecchia Badia nel medio evo, sebbene talvolta ritornasse in potere dei Pontefici.

E questi difatti dovettero presidiare il Castello di loro milizie, allorchè Pompeo Colonna intorno al 1525 devastava le terre del Papa. E ciò ne consta apertamente avvenuto sotto Paolo III nel 1541, come da lettera di uno dei Colonnesi, data da Pagliano il 17 Marzo, dove costui dopo animati i suoi ad osteggiare sempre più il Pontefice, soggiunge: *Le genti del Papa sono pochissime, e stanno a Grottaferrata. Li nostri che sono a Rocca di Papa han presi capitani e morti molti, perchè tengono la terra e la rocca. Il Papa peranco non ha in suo potere loco nostro. Però voi dovete farvi sentire che noi semo qui con tremilia homini e duecento cavalli. Se li inimici che sono a Grottaferrata passano in qua, quelli di Rocca de Papa corriranno fino alle porte di Roma: se sta lì, de qua semo superiori;*

sicchè non c'è che temere ». Così terminata la lettera, di suo pugno Ascanio Colonna vi aggiungeva in fine: « *Fate qualche cosa e non state in ozio* ». — Non sappiamo di certo, ma sembra pur verisimile, se ebbe luogo, che questa sia stata l'ultima fazione di guerra, avutasi nel Castello, che pur costò sangue ai fedeli sudditi della Santa Sede. Finalmente cotesta, in allora sempre turbolenta, casa Colonna perdè la commenda e con essa il Castello di Grottaferrata, essendo morto nel 1554 il Commendatario Fabio vesc. di Aversa. Ma non pertanto il Castello durò tuttavia per tre anni sotto i Colonnesi, in quanto il Principe Marcantonio lo teneva a nome degli Spagnuoli, il quale di conserva col duca d'Alba lor Generale nel 1556 correva e guastava le terre pontificie. Ma finalmente nel 1557 in forza del trattato di pace venne restituita al Papa, in uno ad altre fortezze feudali anche questa di Grottaferrata.

Solo da quell'anno comincia un'êra tranquilla per il Castello, indi in poi non mai più implicato in fatti d'armi. Chè del resto non per ragione di presidio, ma solamente ad uso di quartiere dimorarono più volte in questa Badia soldati in servizio del Papa, come i ben noti Zuavi Franco-belgi ed Irlandesi.

Anzi è memorabile una rivista di militi pontificî, che qui si tenne nel 1647: *Fu fatta*, (così leggiamo in una nostra memoria) *dentro le mura dell'Abbadia ai 14 Marzo la mostra generale dei soldati delle milizie delle terre circonvicine d'infanteria, essendo governatore delle armi il marchese Cesi, fra-*

tello del Cardinale, come altra nel 1624 fu fatta di cavalleria.

Ai diversi fatti d'arme avvenuti in questa Badia prima e dopo la costruzione del Castello mancava quello di una resa militare: e questa anche notabile tra le truppe francesi repubblicane del 1799 e le Napolitane a nome di quel re, per la rivendicazione di Roma, viene con brevi parole così accennata da un nostro monaco presente in monastero: « *Ai 19 Settembre vennero le truppe riunite Napoletane, dirette da Broncaro,* (sic) *in Grottaferrata dove si accamparono, e parlamentarono con li Francesi per ben due volte: finalmente la sera dei 28 detto partirono da Grottaferrata, e la mattina dei 29 entrarono in Roma secondo il concordato: li Francesi consegnarono la Città, e se ne partirono* » (1).

Questo fatto storico viene autenticato da un conto di spese, ammontante a scudi novecentottantatre e sette baiocchi, incontrate dal Monastero per i diversi accampamenti e passaggi fatti qui dalle truppe Napoletane, sotto il comando del Generale Bourcard: delle quali diamo a piè di pagina un piccolo stralcio, quanto a conferma della verità storica (2). Qui solo aggiungo che, qualche

(1) *Lib. d'amm.ne del 1799* f. b. v.

(2) Cominciamo dal titolo. *Nota di spese fatte dal monastero di Grottaferrata nei tre diversi accampamenti della truppa Napoletana, seguiti il 1° alli 13 xmbre 1796, il secondo alli 13 7bre 1799, ed il terzo alli 29 7bre 1800, oltre i cinque passaggi dei diversi corpi di truppe, come si noterà in appresso, per i quali nè la Communità di Frascati, nè quella di Marino hanno punto contribuito.*

anno di poi, richiestosi dall'abate al nuovo Commendatario, Card. Ercole Consalvi, il dovuto rimborso, non se ne ottenne pure un quattrino!

Così per più secoli conservò Grottaferrata o in guerra o in pace una locale posizione all'opere marziali, da prestare ancor essa per il suo Castello il suo piccolo nome alla storia militare di Italia.

Ma perchè poi, oltre al nome, essa conservi se stessa col suo mediovale Castello, un ornamento a questo gli si aggiunse, che gli torna ad un tempo

Primo accampamento seguito il dì 13 xmbre 1798, formato dalla Colonna comandata dal Gñle Bourcard forte di circa cinque mila Uomini.

Vino Barili 88	*Scudi*	*440*	—
Oglio per la Truppa barili 2	»	*26*	—
Pane per il Generale, ed Officialità pagnotte n. 180	»	*3*	*60*
Galline n. 28	»	*11*	*20*
Fagioli Rubbio uno.	»	*12*	—
Legna Some 200	»	*20*	—

Secondo accampamento seguito il dì 13 7bre 1799, formato dallo stesso Generale che si trattenne sino al dì 29 7bre:

Oglio barili cinque	*Scudi*	*45*	—
Vino botti cinque di barili 16	»	*200*	—
Pane somministrato al Generale e Stato Magg. in diverse volte, pagnotte n. 170	»	*3*	*40*
Caffè e rosolio dato il dì 22 7bre, giorno in cui si portò da Roma l'Aiutante di Campo del General Garnier per combinare la Capitolazione con il Marescial Bourcard	»	*1*	*50*

Sieguono le spese per cinque passaggi di truppe e un terzo accampamento dal 9 Genn. al 29 7bre 1800, che non occorre, essendo fuori il nostro punto di vista.

per garanzia di sua ancor lunga durata, ed è la statua in bronzo di S. Nilo, che sulla piazza appunto del quieto Castello si verrà in breve, speriamo, ad inaugurare. Alta m. 3, sopra un basamento di altri m. 5.60, la maschia e grandiosa figura del Santo, opera dell'insigne scultore Raffaele Zaccagnini, già da quanti la videro applauditissima, arricchirà la copia di opere artistiche antiche e moderne, che ornavano la nostra Badia. Tanto vale la muta statua di bronzo! Ma l'emblema in essa raffigurato ci mostrerà che S. Nilo per i suoi poveri monaci varrà meglio di una torre davidica da cui *pendono mille brocchieri*, *tutta l'armatura dei forti.*

N. 9. — Panorama di Grottaferrata.

VI.

Il Villaggio.

Il dì 18 Maggio del 1656 si recò a far visita alla sacra immagine di Maria, venerata in questa Basilica, in uno al Card. Girolamo Colonna, dalla sua villa di Castel Gandolfo, il Sommo Pontefice Alessandro VII di s. m. e quindi, entrato in monastero, affabilmente standosi co' nostri monaci, concesse a tutti e a ciascuno indulgenza plenaria *in articulo mortis;* quasi a ciò inspirato da Dio; chè, quinci a tre mesi, il più di loro sarebbesi trovato vittima di quella peste la quale fè strage tremenda in Roma, nella provincia e generalmente in molte parti d'Italia. Ma nel famigliare colloquio il Papa diresse questa speciale interrogazione: Quale fosse l'origine del nome di *Grottaferrata....?* È questa anche a' dì nostri la domanda che universalmente ci si fa da' visitatori: perchè questo luogo, questa Badia si appelli Grottaferrata? — Che cosa si rispondesse ad Alessandro da quei padri, nel cui

numero erano pure molte persone letterate, non ci è ricordato.

Il P. D. Giacomo Sciommari nella sua versione della vita di S. Bartolomeo consacra una lunga *nota* (1) per ispiegare l'etimologia di un tal nome: richiama le spiegazioni solite darsi a' suoi tempi; e dal cripto-portico dell'antica villa in vicinanza delle ferriere del monastero; e da una cotale legione romana detta *ferrata* che qui per un tempo acquartierossi; nonchè dalla famosa grotta, nella quale si diceva fosse apparsa la SS. Vergine ai santi fondatori del monastero, la prima volta che giunsero in questo luogo. Ma cotali interpretazioni non sembra che spieghino adeguatamente la parola *Grotta ferrata.*

Egli intanto, a parer mio, giustamente a chi ce ne domandi, è da rispondere di prima giunta che un tal nome è precedente alla fondazione della Badia; che non ha che vedere con questa, la quale piuttosto in antico talvolta si trova contradistinta col nome *di monastero* di *S. Nilo;* che fin dal suo primo secolo d'ordinario il titolo fu: *Monastero di S. Maria denominata di Grottaferrata.* Di guisa che, se bene si osservi, il cenobio desunse il suo nome dalla chiesa di Santa Maria, e la chiesa di Santa Maria venne denominata di Grottaferrata, nome che per conseguente precede il cenobio, la chiesa e l'imagine.

Il che più chiaro s' inferisce dall' indirizzo della

(1) *Note... alla vita di S. Bartolomeo ab.*, Roma 1728. Nota XXXII, p. 186.

bolla di Benedetto IX; spedita nel 1037 ai Superiori del monastero, che dice così: « *Benedictus episcopus servus servorum Dei dilectissimis in Christo filiis Bartholomaeo spiritali ac Venerando Patri necnon Cyrillo hegumeno Ven. Monasterii S. Mariae Virginis Dominae nostrae, quod situm est* (in) *Territorio Tusculano, in loco qui appellatur* CRYPTA-FERRATA, *et per vos in eodem Monasterio in perpetuum.* » Ora queste parole: « *In loco qui appellatur* CRYPTA-FERRATA » vale a dire « *In un luogo che si chiama* GROTTAFERRATA » mostrano ad evidenza che il luogo non avesse sortito il nome dal monastero, quanto piuttosto che il monastero lo avrebbe per ventura avuto dal luogo, il quale perciò sarebbe stato così appellato innanzi la sua fondazione.

Pur molto innanzi il mille, noi abbiamo denominazioni così composte: *Sasso-ferrato*, *Mon-ferrato*, *Casa-ferrata* (fra i dominî sublacensi del sec. VIII), e in questi stessi nostri paraggi era un così detto *monumentum ferratum*, cioè *monumento ferrato.* Or questi nomi ci fanno intendere un *sasso*, un *monte*, una *casa*, un *rudere*, ecc. ferrato o sostenuto, difeso, cerchiato da (sbranche di) ferro... in quella guisa al dì d'oggi noi veggiamo di frequente acquedotti, archi, colonne... *ferrate*, imbragate col ferro. Un simile pertanto potè darsi qui da noi: ed una grotta, o più presto, a scanso di nome volgare, un ambulacro sotterraneo, una cripta balnearea, di che sono tuttavia buoni avanzi, potè assicurarsi con ferro per uno speciale scopo che di essa *cripta* si avesse (puta eziandio, se così

piaccia, a uopo di custodirvi qualche imagine della S. Vergine od alcuna chiesolina dedicata in suo onore).

Conciosiachè per sentenza dell'ill. G. Battista de Rossi vi dovea avere qui almeno alcun sacro oratorio; di che all'occhio del perito fanno testimonianza nella stessa nostra *Raccolta artistica* colonnine mal ridotte e capitelli di stile del secolo VI o VII dell'êra volgare; e la celebre lapide votiva pur di quei tempi dedicata dal sac. Sarabone (1) per la ricuperata salute del suo vescovo. Ed aggiungi che dove pur non è fatta parola nei nostri documenti che i monaci, al primo istallarsi, fondassero alcuna chiesa; per lo contrario nella vita di S. Bartolomeo si scrive che egli si pose in animo di erigere ad onore della Madonna santissima un tempio che riuscì *grande* cioè, come commenta lo Sciommari, *grande*, *rispetto al piccolo che vi era prima*, (2) che egli per altro attribuirebbe a S. Nilo. Che anzi non sarebbe improbabile a giudizio del ch. sig. A. Baumstark, direttore dell'*Oriens christianus*, che cotesta chiesuola venisse costituita da quelle due stanzette stesse, stile anch'esse del sec. VIII e in là, sopra l'una delle quali venne più tardi alzata la torre delle campane.

Or cotesta chiesa, qual si fosse in fine la propria sua ubicazione, e nominata dalla imagine insieme e dal posto *Sancta Maria de Gruttaferrata*,

(1) Vedi intorno a questa iscrizione, quanto dirassi nella *Raccolta artistica*, n. IX.

(2) Op. cit. p. 122.

come pronunziavasi nel secolo XI, suppone senza meno la presenza di un *pagus*, un villaggetto, un *casale*, quale nel medioevo si dicea un *mucchio di case in contado*, ridotte da un immenso fabbricato antico romano, di cui sono ruderi e vestigia entro il perimetro dell'odierno villaggio, proprietà di Gregorio I, conte di Tuscolo, il quale ne fe' nel 1004 regolar dono a S. Nilo. Che però i monaci chiamati da lui incontanente da Gaeta, venendo dalla parte di Roma, si fermarono adirittura sul *posto loro consecrato*, dice espressamente il suo biografo, *per il luogo di Monastero;* (1) ove ebbero ad affaticarsi non già per costruire di pianta un monastero nuovo, ma ad accomodare e prepararsi una località che naturalmente era, e, così vien detta, *del tutto disacconcia* al bisogno (2).

Or da questa antica Badia per merito del suo santo Fondatore ha origine l'attuale **villaggio di Grottaferrata,** da una vasta e bella proprietà del conte Gregorio di Tuscolo, signoria che per ventura, quali ne siano stati i precedenti suoi padroni, può rimontare ad alcun secolo innanzi che i Basiliani vi si stanziassero, i quali avranno prescelto per ogni ottimo fine a propria abitazione la località più prossima alla chiesuola del vetusto Casale. Il Montalembert (3) notava già che in Francia un tre quarti di città, terre e castella hanno origine da monasteri. Ne conosciamo anche in Ita-

(1) *Vita S. Nili.*
(2) Ivi.
(3) *Monachismo d'Occidente*, cap. IV.

lia, e basti per tutti Cassino e Subiaco, sôrti alle falde dei due più cospicui cenobî benedettini. Questo villaggio, di cui facciam discorso, deriva prossimamente da un cenobio, dal quale ha preso il nome, e presso il quale quasi suo proseguimento è sorto e sviluppato.

Cessato col medio evo il terrore di continui conflitti civili, chiusasi l'epoca delle armi, succedutasi un'era di pace, specie sulla nostra regione, questo cielo benigno, questo irriguo e fertile suolo tuscolano alla feroce tattica di avventurieri armati vide sostituirsi e progredire le applicazioni e i lavori di pacifici coloni. Naturalmente in un'epoca florida pel Monastero, non bastando questo a se stesso a coltivare pur qui nel suo circondario il vastissimo latifondo, gli fu mestieri cederne parte all'altrui coltivazione. Il modo consueto adoprato all'uopo era ceder le terre ad enfiteusi temporanea: gli enfiteuti furono sempre grandi proprietarî, i Caetani, gli Annibaldi, i Colonna... quantunque molti tra loro non sempre fedeli ai patti. Poscia di mano in mano si vennero a costituire canonisti, che non per altrui profitto, spesso scarsamente retribuiti, ma per conto proprio col sudore della propria fronte, colle proprie braccia lavoravano le terre abaziali. A tale sviluppo di agricoltura valsero le insinuazioni e i provvedimenti, dicesi, presi nel 1584 da quel giusto e imparziale amatore del popolo che fu Sisto V. E aumentata l'industria rustica si avevano linari irrigati dalle acque della Marrana, di Botte S. Andrea, i cipollari, gli oliveti e di preferenza le vigne. Nelle epoche

più antiche le corrisposte imponevansi a 50 centesimi, a generi campestri, a pollame; in età più prossime a giuli, quando però, si noti bene un letterato d'allora lamentava che per un giulio non si avessero al mercato più di venti uova, e Maestro Zampieri dipingendo qui la classica cappella Farnesiana, non riscoteva dal ministro del Card. Farnese più di tredici baiocchi al giorno oltre gli alimenti!!

I diversi *Regesti* amministrativi quel del Card. Bessarione dapprima nel 1462, poscia quei più diffusi del suddetto Card. Odoardo Farnese nel 1593, del Barberini del 1680, del Rezzonico del 1767 ne fanno fede; infine quello del Mazio del 1824 dopo tolta la Commenda, e lasciata l'intiera amministrazione feudale alla Badia ci danno anche i nomi dei molti canonisti. E il Mazio, quasi ancor si ricorda nel luogo, il suo benemerito abate, divise con discreti canoni ai poveri coloni la fertile valle Marciana, forse la più e meglio vinifera del grande territorio abaziale.

Per un'idea della sua vastità, questo a mezzodì toccava le mura di Marino, a scirocco la macchia dei Colonna, a levante le praterie dei Borghesi, a maestro raggiungeva quasi la diramazione della via così detta consolare per Frascati, e a greco entrava fin dove oggi noi abbiamo la ridente piazza S. Pietro col suo Duomo vescovile: posto di una già vigna nostra del sec. XVI, per la quale l'arcipretura solve tuttora un tributo all'attuale direttario. Fu per tratto di convenienza che nel 1630 il Commendatario Card. Francesco Barberini limitò più in qua sulla via oggi *Gregoriana* presso gli ac-

cessi delle ville Aldobrandini e Grazioli il confine territoriale. Perocchè non solo questa, l'antica Peretti, tuttora nel territorio abaziale, con la Muti, in prima Rocci, ma la sopraddetta Aldobrandini, la Sora, la Pallavicini, la Ludovisi oggi Torlonia erano quale in tutto quale in parti sulla proprietà territoriale della Badia. La graziosa villetta poi dei Marchesi Cavalletti, esistente fin dal 1598 in mano dell'Eccma Casa che la fondò, rappresenta fuori della Badia il più antico proprietario di Grottaferrata; cui tiene dietro, di quasi un secolo, la proprietà del Collegio Scozzese, di questi due signori infuori si sono tutti mutati gli antichi canonisti e padroni delle terre abaziali. E San Nilo conservi ancora per secoli e fertilizzi i poderi di questi egregi signori: chè fu sempre chiaro indizio di cristiana onestà conservare con tanta diuturnità anche le terrene fortune. Degli altri proprietarî poi taluni vi lasciarono i nomi, passati in appellazioni catastali di quelle località, così tra loro i Marchesi Gavotti di Genova, lo lasciarono alla cascata, antica *péntoma*, della Marrana, detta tuttavia *Cascata Gavotti*. Per questa guisa io spiegherei la denominazione di alcuni quarti territoriali.

Perocchè questo vasto territorio di circa mille e duecento rubbia di terreno sui catasti più antichi, diviso in ventidue *quarti*, indi lo è in ventiquattro, de' quali piace qui ricordare alcuni, come i *Centroni*, il *Borghetto*, *Valle Marciana*, *Valle Iaconia* vulgo *Nicosia*, *Forma rupta*, vulgo *Forma grotta*, *Campo vecchio*, già proprietà dei sigg. Vecchi, famiglia del sec. XIV, *Cipriana*, *Colle Cimino*,

di Pietro Cimino, che lo possedea nel 1385, gli *Squarciarelli*, dai sigg. *De squarsarillis:* sono loro dati per distintivo di località o di padronanza: ai quali si aggiungano questi altri, il *colle delle Ginestre*, le *Quercie, Selva rustica,* il *Boschetto*, sul quale giace la Badia, desunti, come è evidente, dalla primitiva loro condizione.

Or questo frastagliamento del territorio mostra la bontà del suolo, e la concorrenza degli agricoltori per cagione di che fu uopo mettere a coltivazione tanti luoghi incolti. Quinci il crescere della popolazione, i cui maggiori, la parte più antica, provengono dalle misere contrade del Piceno, più che dal mezzogiorno Bruzzese o Campano. In tanto fra le casate tutt'ora esistenti e più antiche sono i Raparelli, i Giusti, i Santangeli ed i Passamonti. Di questi ultimi lo stipite in Grottaferrata, e giustamente si crede il più antico del luogo è un tal Francesco da Petritoli nelle Marche passato a miglior vita in età di 94 anni il 5 di Aprile del 1726, in ufficio di custode del palazzo abaziale sotto i Commendatarî Barberini. A quell'età era tuttavia scarso il numero degli abitanti; chè nel 1689 il censo parocchiale ce lo mostra di novantaquattro persone, compresi i lavoranti che facevano soltanto la stagione: nel 1781 di 490 circa; nel 1883 di 1507, e questo del corrente anno, di 2233, nel qual numero sono compresi gli abitanti che appartengono al comune, quantunque siano sotto altre parocchie limitrofe.

Vivea per quei tempi la tranquilla popolazione, così nello spirituale come per il civile governo,

sotto la paterna tutela degli abati stessi Commendatarî e della monastica Badia, la quale infine era, mi riferisco al suo stemma, la famosa e pingue vacca da cui mugnevasi l'opportuno latte nutritivo. Chè di vero sotto ogni aspetto il piccolo popolo sussisteva per benefizio di questa madre, che gli somministrava lavoro da guadagnarsi onestamente il pane, mezzi gratuiti in parte per l'igiene, totale per l'istruzione dei bambini, con altri minuti vantaggi che a povera gente risultavano di non lieve comodo ed utile. Ma intanto sottostava volentieri ad una regolarità di governo tenuto dallo stesso Commendatario che vi esercitava ad un tempo il dritto feudale e la giurisdizione di Ordinario. Sul posto egli era rappresentato da un governatore col cancelliere, l'archivista ed altri addetti formanti la curia, dalla quale all'uopo alzavasi tribunale per la giudicatura delle maggiori cause *civili*, *criminali* e *miste* in prima istanza, donde passavano ai tribunali di Roma. Per le minori era un codice penale, a norma del quale punivansi i reati con multe pecuniarie, e bisognando, anche imprigionavansi i rei, o collavansi [1] o esponevansi alla così detta berlina. La carcere poi era nel torrione di ponente sulla piazza del Castello, e ivi presso a vista di tutti la corda. Per l'esercizio dell'autorità ecclesiastica il Commendatario facevasi coadiuvare da un Vicario generale ed anche dall'Abate del monastero, oltre un curato per consueto

[1] Collare vale *tormentare con fune, colle braccia legate dietro, sospendendo e dando de' tratti* (Vocab. della Crusca).

scelto fra i monaci [1]: godeva egli insomma i privilegî tutti della *Badia nullius*, competenti in antico all'abate claustrale. Senonchè nel 1747 per diverse ragioni di alta convenienza verso il Cardinale Tuscolano, dalla cui giurisdizione anni avanti si era dismembrato un intercluso nella diocesi di Velletri, Benedetto XIV in compenso sottomise qui al medesimo nello spirituale il territorio della Badia, cioè la parocchia, le cui dimensioni massime sono, lung. m. 8401, largh. m. 3725. Soltanto lasciò al Commendatario alcuni privilegî, i quali Leone XII di s. m., restituita al monastero l'intiera amministrazione abaziale nel 1824, con bolla confermò all'abate, o chi che si fosse superiore *pro tempore* della Badia. Ciò faceva seguito alla soppressione della Commenda, avvenuta per spontanea rinunzia dell'ultimo Commendatario Card. Consalvi emessa fin dal 1816: il che tenne dietro al generale civile riordinamento dello stato papale dopo il famoso Congresso del 1815 in Vienna.

Da quest'anno il Comune di Grottaferrata venne appodiato al Municipio di Frascati e sottomesso nel civile al Governatore della città; in quella che proseguiva la popolazione a godere i benefizî che pur anzi fruiva, di che il monastero si era volentieri e su tutto assunto il peso. Ma quel popolo che poi non pensava ad emancipazione, pure da pochi liberaleggianti (forastieri

[1] La Cura parocchiale fu regolarmente costituita nel 1633; e primo parroco nel senso sopresposto fu il monaco D. Atanasio Rossi.

eziandio) venne nel 1848 indotto con false lusinghe a richiedere un municipio a sè: e non senza molte difficoltà l'ottenne, ed il dì 27 Agosto, a *Priore* del novello municipio fu eletto Giovanni Passamonti, uomo certo, per diversi titoli, fra' suoi il più capace a sostenere quel cómpito.

Molte specialità oltre questa della vetusta sua origine, segnalano il paese: la cui popolazione, in prima è sparsa qua e là per un territorio comunale di oltre 18 km. q. che si può considerare divisa in quattro maggiori gruppi, a levante *la tenuta e vigne della Molara*, indi in qua le due *Faiole*, più vicino gli *Squarciarelli* con le *Capanne*, oggi quasi tutte fabbricate, in fine il villaggio principale e centrale di *Grottaferrata*. Fa nodo ad esso il castello con il monastero, la chiesa e il palazzo abaziale. Dalla porta del castello si stacca la borgata o *corso* lungo m. 390. largo m. 11.50, selciato, fiancheggiato da case, dimezzato da una piazza. È il paese con altra appendice di case quasi parallele al corso a sinistra, diretto tra greco e libeccio, a mano destra lievemente si eleva, verso l'aperta falda del lontano M. Cavo. A ponente gode la vista del mare con i tiepidi suoi venti, di lontano a nord scorge i colli Tiburtini, più in qua il Soratte, e tra queste pendici e il mare scuopre Roma, che prospetta alla distanza appena di 17 chilometri. L'aria vi scorre libera per la giusta spaziosità delle sue poche strade, ed elastica per l'elevazione di 330 metri sul livello del mare; la quale per il rimanente dell'abitato va sempre più guadagnando verso scirocco e levante; e però il

clima vi è temperato sì nel verno, per essere non guari esposto a venti freddi, come nell'estate per avere aperto il ponente. Specie poi in Grottaferrata il paesello è pulito, e nettezza amano e vi procurano gli stessi abitanti, favoriti da una copia di acqua che non fruisce alcun altro dei castelli romani. Le case sono in vista decenti, ma ordinarie: primeggiano solo tre o quattro casamenti e le due palazzine unite dei signori Santovetti con un elegante giardino, un osservatorio meteorologico, ed una cappella pubblica dedicata a S. Francesco d'Asisi e decorata con affreschi del cav. Silverio Capparoni.

Oltre questo piccolo oratorio sono in Grottaferrata aperti al culto pubblico la graziosa chiesolina del Sacro Cuore, tenuta da certe suore di moderna istituzione, qui principiata nel 1894 dal tit. *Vittime del Sacro Cuore:* e l'oratorio della Confraternita del SS. Sacramento, sotto il patronato della stessa Badia, che l'edificò dai fondamenti l'anno 1862, e provvide dei sacri arredi ([1]). Nella regione poi degli *Squarciarelli* è la chiesa di S. Giuseppe, fondata nel 1889 dal sig. cav. Nicola Santovetti.

L'indole degli abitanti è mite e pacifica; il loro

([1]) Il pio sodalizio fu istituito nel 1825, dal Vescovo della Diocesi, Card. Castiglioni, indi Papa Pio VIII, essendo Abate del monastero il P. D. Nilo Alessandrini. Ne promosse l'erezione il già menzionato Gio. Passamonti, di cui quivi giace la salma, con sopra questo epitafio: *D. O. M. — Giacciono qui sepolti — Gio. Passamonti — primo Priore della Confraternita e del Comune — e sua moglie — Caterina Crisanti — morti l'uno il 13 Nov. 1866 — l'altra il 9 Maggio 1867 — Il figlio Ercole e il nipote Filippo — Q. M. P.* Il Passamonti fu anche genitore del nostro monaco D. Massimo, il presente Economo-curato della Parrocchia.

tipo è migliorato da un 50 anni in qua per la mescolanza di sangue forestiero. Godono in generale di un orecchio intonato, ed hanno buona disposizione per la musica. Per altro la portata loro, l'applicazione e l'industria è quasi esclusivamente per l'agricoltura specialmente delle vigne, intorno a cui il Grottaferratese usa una diligenza e un'assiduità poco comune con altri luoghi anche vicini, e per questo i loro vini portano il vanto, eziandio su quelli di Frascati e di Genzano.

E questo vanto sulla coltura delle viti e sulla produzione dei vini fin dal secolo XVI, Bernardo Sacco dava in generale al Tuscolano, ma sì di preferenza all'*elegante Grottaferrata:* su di che piacemi volgere in italiano il suo bel dettato latino: « Le viti Tuscolane producono uve assai più gu« stose che le Romane, salvo uno o due colli: e « similmente i vini Tuscolani sono in generale « migliori e più duraturi che non i Romani. A « buona ragione sono da lodarsi le vigne Tusco« lane per la bontà del sito e della coltivazione, « per cui vengono nominate tra le prime e prin« cipali vigne del Lazio. E tra queste vigne **ri« porta la palma Grottaferrata,** dove il vigne« to è una vera bellezza, tenuto con una cura « stupenda, abbondante poi di ogni specie di « vitame e di mela; cosicchè per la specialità « insieme e per la dovizia si può meglio ammi« rare che lodare » (1).

(1) Bern. Sacci, *Hist. Ticinen.*, l. I, c. 7. *De agri Tusculani differentia a Romano*, 1557. — Pel Tuscolano il ch. A. solo intende Frascati e Grottaferrata.... *Tusculano, ubi Frascata, olim*

Si spera perciò che la tramvia qua diretta da Roma e già da oltre un anno iniziata, comunicando con i Castelli, agevoli il commercio del vino, senza di che il paese privo di ogni altro compenso, anderebbe sempre più immiserendo. A cotale sviluppo commerciale posso frattanto conferire i mezzi già applicati di comunicazione con la Capitale e le vicine località, quali sono, oltre l'ufficio postale di 2. classe con gran movimento, il *telegrafo* e il *telefono:* mentre ad attrarvi la villeggiatura, altro sussidio d'industria, contribuisce anche la luce elettrica, inauguratavi il dì 15 Agosto 1901, con lampade ad incandescenza e ad arco.

I naturali Patroni del luogo, specialità che fuori di Roma raro è trovarsi altrove, sono i gloriosi Santi Nilo e Bartolomeo, quegli fondatore della Badia e morto presso Tuscolo, questi più specialmente della Basilica, e morto qui stesso verso il 1050, che onorarono anche il posto con la presenza delle loro preziose reliquie sebbene ora da gran tempo nascoste (1). Che anzi più parti-

vicus nunc oppidum, et elegans Crypta-ferrata iacent, in quo monasterio graeco sermone et ritu Divina celebrantur. Nel che si noti che, non essendo allora caseggiato fuori il Castello, Grottaferrata non era che la Badia. Invero il Borghetto era stato deserto per la mal'aria prodottavi da una vicina macchiozza, ma dopo questa, venendo in su, l'aria vi spirava salubre; e soggiugne: *Crypta ferrata ab aëris impuritate semper illaesa.* — Fra gli altri prodotti poi loda egli le mela e le pera di autunno, più saporite assai e più grosse delle romane. Infine del lino di Grottaferrata (industria oggi sparita, ma in allora fiorente) vanta la beltà e la morbidezza.

(1) Fu questo il titolo pel quale il Card. Duca di York vescovo di Frascati impose a tutto il Clero diocesano l'Ufficia-

colarmente S. Nilo devesi dire fondatore del villaggio, in quanto vedemmo questo vanta la sua origine dalla Badia, da lui fondata. Quindi è che, compiendosi in quest'anno 1904, il IX centenario dalla preziosa morte del Santo in uno alla fondazione della Badia, il paese, anche per un sentimento di se stesso, nonchè per un omaggio di religione e di pietà, concorrerà a festeggiare l'insigne suo Protettore: dal quale si augura provare effetti sempre maggiori di celeste protezione [1].

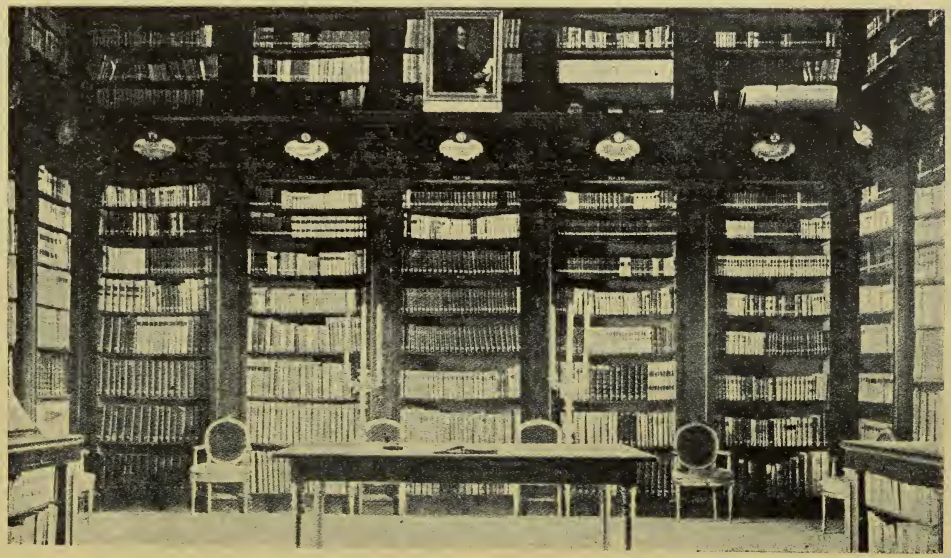
Senonchè la vera protettrice del villaggio, alla quale, con verità storica si può asserire, va esso obbligato di grazie che universalmente non si apprezzarono a dovere, o non si conoscono, è la SS. Vergine Madre di Dio, la cui imagine (la più vetusta di questi dintorni) è venerata nell'*Iconostasi* della graziosa sua Basilica. Il popolo per la generalità ne è assai divoto; ed accorre con piacere alle più speciali sue festive ricorrenze. Tutta propria è la solennità del *Perdono* ai 22 di Agosto, che risale alla prima parte del sec. XIII, per benignità di papa Gregorio IX della famiglia dei Conti. Accedono poi in ragione di celebrità la *Natività* e l'*Annunziazione* di Maria, riguardate in Grottaferrata come festività *solemniori*, dacchè si considerano

tura dei due Santi nei rispettivi loro giorni festivi, 26 Settembre, festa di S. Nilo, e 11 Novembre, di S. Bartolomeo.

[1] A memoria del fausto avvenimento il Sig Filippo Passamonti, devoto al S. Patrono del luogo, sul fontanile all'olmata, il quale porta il nome di S. Nilo, ha fatto testè dipingere l'imagine del Santo, in pietoso atto di benedire i prodotti della terra.

titolari della nostra chiesa, e fin ab antico concorreva a solennizzarle gran popolo dalle vicine borgate. Quinci ebbero origine le fiere dei due rispettivi giorni il 25 Marzo e l'8 Settembre, la cui fiera è ricordata fin dal sec. XV, le più antiche perciò, più famose e se vuolsi più brillanti di altri consimili mercati del Lazio. Benedetto XIV avea stabilito e altri Papi in appresso che coteste fiere si tenessero nei tre giorni seguenti alle rispettive loro feste. Ma non si potè ottenere, ed è invaso l'abuso di assegnarci al mercato oltre la propria festa, il giorno avanti ed il seguente: e Papa Clemente XIII, a richiesta, crediamo, del Card. Carlo Rezzonico suo nipote, Commendatario della Badia, le dichiarò *franche*, vale a dire esenti le merci dal dazio d'introduzione.

Ma già parmi aver detto abbastanza di questo villaggio che può chiamarsi tra molti il più insigne e privilegiato dal cielo pure in vicinanza dell'alma Città. Ed esso a perpetua memoria dell'antica sua origine, del suo santo Fondatore, dell'insigne Bàdia, dalla sua Basilica greca, formando il suo proprio stemma leverà sopra le sostruzioni della villa Tulliana, nel campo azzurro il nome di Nilo, e nel campo rosso scaccheggiata in oro l'Aquila nera dei Conti di Tuscolo.



N. 10. — La Biblioteca.

VII.

Gli studî monastici.

Fra le molte cagioni che possono avere contribuito alle nove volte secolare esistenza di questa Badia, specie, se si considera, nell'era moderna, non è certo ultima l'applicazione de' suoi monaci a coltivare l'intelletto e l'ingegno con lo studio. Perciò, una volta che sia proprio del monaco Basiliano tanto il lavoro delle mani, quanto l'altro della mente, secondo l'insinuazione e l'esempio dei due primi nostri padri S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno, quando poi buona parte della comunità oggi insignita degli ordini sacri, non si fosse applicata allo studio, sarebbe caduta tra le braccia dell'ozio, contraendone il contagio che ognora esso porta. Fu perciò provvidenza di Dio che predestinata da Lui la Badia a tale longevità, si avesse a modello nella persona di Nilo un fondatore, per i suoi tempi assai colto ed erudito, dotato di singolare attività, e soprammodo studioso che i suoi discepoli dessero opera tutti possibil-

mente all'esercizio delle facoltà così fisiche come intellettuali. Egli dunque, non meno della nostra Congregazione che dei suoi studî monastici, fu il fondamento morale ed esemplare: epperò da lui ci conviene far capo in questa parte della nostra monografia.

Egli ebbe sortito da Dio con altri doni di natura un'indole buona, acutezza d'ingegno, facile disposizione a condurre ad effetto qualunque cosa imprendesse, un'attività poi singolare e idoneità per rendere simili a sè quanti Dio gli avesse affidato in cura. Da secolare fu appassionato per la musica, col favore di buon udito e di bella voce: avido di sapere, non era libro che gli venisse alle mani ed ei quasi nol divorasse, senza guari distinzione di sacro o profano. Fatto religioso volse a miglior segno codeste sue passioncelle, e si diè a cantar salmi, inni e odi spirituali, a studiare la sacra Bibbia, le opere dommatiche dei Padri e gli scritti edificanti di agiografi ed asceti. Ogni giorno per più anni spendeva due o tre ore di seguito a trascrivere libri, con un carattere denso e minuto, da empirne un quaderno alla volta: e narrasi che, per una curiosa circostanza, copiò già tre salteri in solo sette giorni.

Di codesti suoi scritti ci rimangono, per quel che sappiasi, soltanto tre libri; l'un dei quali datato coll'anno 965: i quali il P. ab. Pellegrini assecondando il desiderio suo e degli altri monaci, a giudizio delle migliori loro competenze presenti e passate, ha ottenuto dall'Autorità ecclesiastica la facoltà di venerarli quali reliquie autentiche del

S. Padre, e ciò tanto più, in difetto delle sperdute sue spoglie mortali.

Lavori di composizioni del Santo, cioè alcuni inni ad onore di S. Benedetto Ab. e di S. Nilo Sinaita si hanno, ma soltanto in copia: come altresì un carme in versi giambi, scoperto testè dal nostro D. Sofronio Gassisi in un codice Vaticano, nel quale Nilo lamenta certa sua spirituale tenzone col diavolo, d'onde, per aiuto di Dio, riuscì vincitore trionfante. Oltre a questo dettò egli di suo pugno un gran numero di lettere, spedite la più parte a persone altolocate, per difendere la causa dei poveri e degli oppressi; tantochè, dice S. Bartolomeo, se si fossero raccolte, ne risulterebbe un ben copioso e utile volume. Di una soltanto ce ne fu conservato il testo nella sua Vita, ed è quella diretta alla magistratura di Bisignano.

Sollecito che i suoi monaci anche in questa parte divenissero esperti, sembra non soffrisse egli tra' suoi niuno analfabeta; quando si sa che a molti e segnatamente al B. Stefano, recatosi a lui ancor giovane e rozzo campagnuolo, apprese egli a leggere ed a scrivere. Anzi se trovasse l'animo e la mente anche meglio disposti, spingeva Nilo più in là l'istruzione dei monaci; onde fu scritto che egli *tramutava i barbari in teologi, e da mandriani di pecore li faceva maestri d'uomini.* Sebbene ebbe pure nel numero de' suoi, persone già istruite, come il B. Proclo da Bisignano, che dicesi una biblioteca vivente di scienza tanto sacra che profana, e l'ab. Paolo, persona anche addentro nelle discipline filosofiche; dei quali, anche in ossequio

al sapere, costituì il primo in sua vece abate titolare nel monastero di S. Adriano in Calabria; e il secondo poi in quello di Serperi presso Gaeta, che poi gli succedè in morte, e rimase dopo lui il primo governante del nuovo Cenobio di Grottaferrata. E questi due bastino per conto di dottrina e di lettere, senza dire, e dell'erudito Teognosto e di Neofito calligrafo, e di altri abati suoi discepoli, come Barnaba e Luca; mercecchè non costituiva anche a suoi vicari, se non persone anche addottrinate.

Ciò dovrebbe rettificare un poco il concetto troppo sfavorevole che si ha del secolo decimo, detto universalmente *secolo oscuro* o *d' ignoranza*, anche fra gl'Italo-greci; per difetto invero di documenti, ma eziandio per niente amore di rintracciarli fin anco nelle biografie dei Santi. Cosicchè molto stimò al nostro proposito il sig. Tipaldo Cefaleno, quando correggendo l'asserzione dello Schoell che (quella età) « *non ci offre un solo individuo, di cui si possa dire con certezza che sapesse il greco* » fece, non senza perplessità dapprima, un'*eccezione* per il nostro S. Nilo; che poi, nell'indice dell'opera [1], chiama assolutamente Ellenista: per ventura allora egli meglio informato che quegli non solo sapesse il greco, ma ne possedesse quella *cognizione erudita*, che voleva trovarvi, e vi trovò difatto.

Ma senza dubbio chi tra' discepoli monaci

[1] *Istor. della letterat. greca profana di F. Schoell, recata in ital. con note e osservazioni critiche da E. Tipaldo Cefaleno.* Vol. VI, Part. unica, Venezia, 1830.

fece più onore al santo maestro non meno per l'impareggiabile virtù sua, onde la Chiesa oggi lo venera sugli altari, ma con la letteraria cultura, è S. Bartolomeo, che a terzo abate gli succedette nel governo del Monastero, e a questo diè complemento sopratutto coll'erezione della nuova chiesa, di che sopra parlammo. Bartolomeo fa senza meno parte e tra i maggiori Innografi greci, nella seconda metà del medio evo, pel numero delle ritmiche composizioni ad onore dei Santi, onde tra' suoi è appellato nuovo Giuseppe *innografo*, e tra gli scrittori ecclesiastici per la vita dello stesso Nilo, similmente da sè scritta in greco [1]. Questa storia non era che poco conosciuta quindi non guari apprezzata; ma è, senza fallo, per l'epoca, un capo lavoro di agiografia; scritta con aurea semplicità, con una lingua convenientemente buona, ed uno stile sobrio, innanzi al quale consimili lavori di cotesti secoli non sono spesso che fredde narrazioni poco ordinate e meno corrette, onde passano sotto il basso titolo di leggende. Questa biografia oltrecchè condisce il fatto storico al colore della più candida veracità, ed è ispirata sempre allo scopo di provare e confermare l'assunto cioè la santità dell'eroe, anche per la storia generale offre un buon vantaggio, perchè, dice bene il Minasi: « è l'espressione fedele delle cre« denze e dei costumi del suo secolo; ed illu-

[1] Vedi la Prefazione alla nuova traduzione italiana della *Vita di S. Nilo*. Roma, Desclée 1904.

« strando alcuni avvenimenti, ci dà un'intima co-
« noscenza della vita sociale di quei tempi » (1).

Persona tanto colta, come Bartolomeo, non è dubbio che, divenuto superiore, non aprisse tra' suoi, ad imitazione di Nilo, una scuola letteraria composta delle persone più idonee del monastero, senza pur dire qui della calligrafia, nella quale egli era valentissimo, di che ci occuperemo nel prossimo capo. E nel novero de' suoi discepoli ci si dà Luca abate, il quale scrisse una biografia di lui, e ne compose pel primo l'ufficiatura, quando vennero anche a Bartolomeo, pochi anni dopo la sua morte, decretati gli onori dei Santi. La quale opera, sebbene stia senza paragone al disotto dell'Istoria di S. Nilo, è pure un saggio, con esso i sacri inni che altresì vi aggiunse, è un saggio, dico, che nella Badia di Nilo già nella seconda parte del secolo XI, erano uomini che conoscevano lingua greca e ne sapeano discretamente usare in prosa ed in verso.

Ma per ventura, quantunque non possediamo oggidì lavori letterarî dell'abate Nicola successore di Luca, per me non si può dubitare che costui fosse personaggio assai cólto, e stimerei, già pur anzi di farsi monaco, addottrinato nelle scuole bizantine di Costantinopoli, d'onde, si dice, egli era nativo: perchè poi dal Papa, il B. Urbano II gli venisse affidata nel 1088 una delicata missione in uno al Card. Ruggero presso l'Imperatore Alessio

(1) Can. G. Minasi: *S. Nilo di Calabria, monaco basiliano nel decimo Secolo*, con annotazioni storiche: Napoli 1892, p. 7.

Comneno. E certamente l'ab. Nicola amò che i suoi monaci, avendone pure degl'idonei alla cultura della mente, vi si applicassero; come di fatto ci mostrò dalla scuola di calligrafia che sotto lui fiorì tra l'XI e XII secolo, con allievi abili altresì nel comporre.

Ed invero tra quei calligrafi noi veggiamo il valente Sofronio riprendere le lodi sacre di San Nilo, in cui onore tessè nuovi inni, adoprando i soliti ritmi greci, dove ci dà buona prova di lingua, di pensieri e di stile.

Più copioso e colto innografo fioriva nella Badia nel 1230 il monaco Giovanni Rossanese, così detto da Rossano, ove nacque il 16 ottobre 1181 dalla famiglia dei Panareti: uomo di bella mente, di molto ingegno e di singolare attività. Oltre a parecchi inni in ritmo greco, composti ad onore della SS. Vergine e dei santi Fondatori di cui era molto divoto scrisse un lungo elogio di S. Bartolomeo in prosa, il quale si presenta un rimpasto dell'opera di Luca, da lui corredato di certe notizie intorno gl'illustri antenati del Santo, le quali egli probabilmente avea raccolte dalle tradizioni locali della patria comune. Ma tornerà poi con i calligrafi il nome di lui, che dopo quello dei nostri Santi è il più celebrato tra quei cultori del monastero, a' suoi tempi. Era intanto anch'egli alla sua volta oratore e poeta.

Alla fine del secolo XII noi qui veggiamo il monaco Giuseppe Melendita che, per ordine dell'abate Biagio II, riforma il Tipico di S. Bartolomeo: lavoro questo che se pur ha i suoi difetti, mostra

tuttavia, al nostro scopo, che in quel tempo non si difettava di persone istruite in lingua e in riti greci. Anzi, dove nel sec. XIII e nel XIV ci mancano monumenti di scrittura, all'incontro indizî che vi si tenessero in certo pregio le lettere, sono parecchie grammatiche e *lessici* di lingua greca trascritti in quel periodo. Il che ci conferma il sapersi che vi fosse una specie di educandato, allievo del quale fu certo *ab teneris annis*, l'abate Alessio, come hassi dalla bolla di nomina, speditagli da Bonifacio VIII, sotto data del dì 12 Aprile 1302, nella quale l'eletto si dichiara fornito di conveniente istruzione.

Tra le utili applicazioni dei monaci, specialmente in questo e nel secolo appresso, non vuolsi passar sotto silenzio quello della musica sacra. Noi li veggiamo in essa esercitati fin dal sec. XI, appunto per l'esigenza del coro. Forse venuti meno i libri di canto più antichi, fu mestieri se ne facessero dei nuovi nel sec. XIII e nel XIV; nei quali di preferenza ci appariscono scrittori di musica sacra. E vi si segnala nel 1247 Metodio che ne compose più d'un libro; a cui perciò non si può negare la lode di musico; essendo stato, a veder mio, impossibile scrivere un libro di tal genere senza essere padrone anche del solfeggio; poichè varî e molteplici sono i segni dell'antica musica greca, appunto perchè non scritti a linee: oltracciò vi si trovano musicati degl'inni sacri di special uso del monastero. Anche Nifone, che poi fu abate nel 1324, ci ha lasciato forse più di un libro di canto musicato. In generale, conservandosi tuttora

parecchi frammenti di musica scritta, si può fare ragione che molti ne fossero periti cultori.

Ma sempre, a dirsi con riserva, stante il difetto di documenti, l'istruzione e la dottrina dei monaci ebbe un risveglio nella seconda parte del secolo XV per cura del Commendatario e Protettore dell'Ordine, il Card. Bessarione (1462-1472), il quale, accresciuto, quanto pare, il loro numero, provideli eziandio di maestri fatti venire da altri monasteri. Quantunque, prima di Bessarione fra noi l'Abate Pietro Vitali fu uomo assai colto, il quale nel Concilio di Firenze vigorosamente disputò contro gli errori dei Greci A lui Mons. Taccone Gallucci, vesc. di Tropea ed altri attribuiscono un'opera dal titolo *Theologica speculatio*, e un trattato: *De inventione festi Paschatis* (1); per cui si può credere che egli stesso, secondo un suo preciso dovere, non trascurasse poi d'istruire e far istruire i suoi monaci. Anche il Comm. Card. Della Rovere zelò la letteraria cultura dei monaci; come veggiamo da ciò che loro, anche d'altronde, provvide di maestri. In generale l'esigenza in Monastero di una lingua tutta speciale per l'adempimento dei divini ufficî, qual è la greca, non potè mai in verun tempo consentire che almeno i coristi rimanessero digiuni di una parte d'istruzione che si segnala sopra i latini; atteso che questi, oltre-

(1) Ved. *Monografie di Stor. Calabra Eccles.*, Reggio-Calabria, 1900, p. 259. L'egr. scrittore delle *Mem. Calabre* vuolsi da me ricordato, oltrecchè pel merito dei suoi lavori storici, anche per l'alta cortesia onde si è compiaciuto donarmi bene spesso le erudite sue opere.

chè del greco, dovessero impratichirsi anche nel latino, per apprendere in quei tempi, se altro non fosse, gli elementi delle discipline teologiche.

Quindi è che nei primi del sec. XVII, passata già la Badia a far parte della Congregazione italo-greca Basiliana, e datosi perciò in generale un riordinamento agli studî, incontanente vi veggiamo rifiorirvi le lettere e le scienze. D. Alessandro Tortoretti da Tivoli e D. Atanasio Rossi si applicano a tradurre dal greco, quegli le Regole di S. Basilio in lingua latina, e questi i *Sinassari* (leggende dei Santi a uso corale) in italiano; mentre D. Antonio Tommasi, maestro in Filosofia e sacra Teologia, si esercita nell'oratoria sacra. Ma la lingua greca, la teologia, i greci riti ebbero segnalati dilettanti e cultori nonchè nei sopraddetti, ma nei Padri di quel secolo Basilio Pittella, Giancrisostomo Giordano, Dionisio Mungo, Girolamo Pallotta, Giovanni Lanteri, Teofilo d'Alessandro, i quali fra gli altri speciali loro meriti furono membri dell'*Accademia Basiliana*, fondata in S. Giovanni *a Mercatello* in Roma (oggi S. Venanzio dei Camerinesi), che fu inaugurata il 13 Giugno del 1635; protettore il Card. Francesco Barberini, e presidente il Card. Brancaccio, succeduto in seguito dal Card. Alfonso de la Queva. E per giudicar della gravità di quel sodalizio e del merito dei suoi componenti gioverà ricordare che, per dire dei più insigni, vi appartenevano Leone Allacci, Luca Olstenio, Gio. Rinuccini e Francesco Arcudio, nomi celebri nella repubblica letteraria per opere date alle stampe. Quivi si

trattavano controversie teologiche e temi di letteratura greca specialmente sopra i sacri riti: che si alternavano nelle mensuali tornate. Ma soprastette poco al suo sorgere; chè tramontò quasi nascente nel 1640; senzachè il Carpani che nel 1682 ne pubblicò gli atti, ci assegni ragione di così breve corso.

Nè vuolsi trasandare per questa prima metà del secolo XVII il Ven. P. D. Filippo Moretti di Scio che anche fu uomo di santa vita, operatore di miracoli, specie per iscongiurare gli ossessi, onde fu detto il *Flagello dei Demonî* (1). Egli qui da noi insegnò Teologia, e come storico e ritualista diresse il Domenichino nei lavori di questa Cappella Farnesiana. Son pur degni di memoria l'ab. D. Basilio Falasca assai pratico di riti e codici greci, su di che coadiuvò il Domenicano P. Goar nella compilazione delle Note al *Grande Eucologio,* Rituale greco, e il dotto Mons. G. Suarez, il celebre editore dell'opere di S. Nilo Sinaita. L'ab. D. Gio. Censorini, erasi applicato a scrivere una storia dell'antico Tuscolo, ma ne fu impedito di proseguirla da morte immatura che fu di peste nel 1656; per cui furono bruciate con le sue carte molte altre del comune archivio. Ma il più dotto dell'epoca fu l'ab. D. Romano Vassalli, estinto nello stesso contagio nell'ancora verde età di 34 anni, il quale avrebbe probabilmente dato alle stampe almeno alcuna delle sue diverse elucubrazioni,

(1) V. Sciommari, *Note alla vita di S. Bartolomeo,* Roma 1728, p. 88-96.

restate incomplete, come un *Lexicon* greco-liturgico, ed oltre a svariati soggetti, un'edizione dei *Canoni* (cantiche sacre greche) del nostro S. Bartolomeo con la versione latina: opera tuttavia, restata *in votis* a taluni dei nostri passati e presenti.

Chiusero il secolo gli eruditi Padri D. Stefano Garbi abate, di cui l'ill. P. Kirker ricordò, nel suo *Latium*, un lavoro sul *Tuscolano di M. T. Cicerone*, D. Cristoforo Cassiano che tradusse in greco l'aureo libro *De imitatione Christi*, e gli *Esercizî di perfezione* del P. Rodriguez; Mons. D. Nilo Catalano, valente grecista e uomo di tanto merito, che Innocenzo XII promosse all'arcivescovato di Durazzo nell'Epiro, dove i Basiliani d'Italia aveano una missione apostolica. Di lui così ricorda il ch. Dorsa. « Si conserva scritto a « penna un Dizionario italiano-albanese e albanese-« italiano, con infine un saggio di grammatica e « varie canzoni albanesi [1] ».

Ma nei secoli che seguono noi abbiamo opere anche messe a stampe e però da presumersi più perfette, massime se si prescinda da quest'ultima età nostra, nella quale per la somma manìa del pubblicare, non riesce ciò ad alcuna testimonianza di vero merito in chi si produce; siccome al certo nei passati tempi, quando, per essere la stampa più costosa, chi le sottometteva i proprî lavori, dovea ben lusingarsi di un conveniente risultato. Del resto, quanto alla prima metà del sec. XVIII, i monaci venivano in monastero già istruiti, allievi

[1] *Sugli Albanesi ricerche e pensieri di V. Dorsa.* Napoli 1847.

parecchi delle scuole tenute in Roma dai benemeriti PP. Gesuiti nel loro Collegio Romano; anzi taluni anche diretti qua da noi, dal gran Servo di Dio il Ven. P. Galluzzi, onore della C. di G. Costoro poi, divenuti professi, passavano a perfezionarsi nei maggiori studî o al Collegio Urbano sotto la direzione dei medesimi Padri, o alle scuole della Minerva, dirette dai PP. Domenicani. E stando a ordine di tempi Mons. D. Giuseppe Schirò fu valente maestro di lingua greca e di discipline sacre e profane alla gioventù del monastero: e produsse con la versione latina l'inno *Acatisto*, così detto dall'uso di cantarsi in piedi, ad onore dell'Annunciazione della SS. Vergine. I suoi meriti gli guadagnarono dalla Santa Sede il carattere di arcivescovo successore al P. Catalano.

L'ab. D. Demetrio Titi per ordine di Papa Clemente XI elaborò la traduzione latina del così detto *Sinassario Basiliano*, di cui il testo del secondo semestre venne tratto dagli stessi Codici di Grottaferrata. Fu suo discepolo l'ab. Giacomo Sciommari che nel 1738 pubblicò le *Note alla Vita di S. Bartolomeo abate*, naturalmente precedute dalla stessa Vita, tradotta in volgare. Sebbene il lavoro non offra per ogni parte la debita critica, risulta senza meno un prontuario di tradizioni e memorie opportune per la storia della Badia. Gli fu collega negli studî l'ab. D. Gregorio Piacentini il quale dette ai pubblici tipi già dal 1735 un commentario *De Palaeographia graeca*, che diresti un compendio dell'opera del Montfaucon, con la specialità di esempî estratti da' codici *Criptoferra-*

tensi e *Basiliani*, cioè questi della Biblioteca di *S. Basilio* in Roma. Nel 1751 il medesimo pubblicò un' altra dissertazione *De recta pronunciatione*, in cui sostiene per unica retta pronunzia (non fosse altro la più conveniente e *possibile*, d'adottarsi ai nostri tempi) la così detta *moderna*, tenuta dai Greci indigeni e dai PP. Basiliani di qualunque regione. Prima di questa, avea il Piacentini pubblicata un' opera di maggiore importanza per la storia della Chiesa, cioè una *Diatriba de sepulchro Benedicti IX*, nella quale, per base del suo tema, pruova, con autorità domestiche ma coeve allo stesso Papa, l' edificante sua rinunzia al pontificato e la santa sua fine nel monastero di Grottaferrata, avvenuta non guari tempo dopo la morte del medesimo suo padre e maestro S. Bartolomeo. Narrasi che, offrendo egli una copia del suo libro al Sommo Pont. Benedetto XIV, allora regnante, il Papa con la naturale sua enfasi uscisse in queste testuali parole: « *Sia benedetto Dio che abbiamo levato un altro Papa dall'inferno!* », dove false tradizioni lo avevano per così dire confinato. L' opera del Piacentini fu per questa parte bene accetta agli storici ecclesiastici, dal Becchetti [1] infino a noi. Venne sorpreso dalla morte l'indefesso scrittore, quando era per produrre il *Commentarium de siglis Graecorum*, che in sua vece lo pubblicò nel 1757 l'ab. D. Basilio Cardoni, aggiungendovi del suo una celebre *Disceptatio apolo-*

[1] Fil. Angelico Becchetti, *Istoria ecclesiast.*, continuazione di quella dell'Orsi, Roma 1776, T. III, p. 182.

getica de Tusculano Ciceronis, per sostenere che in Grottaferrata fosse stata la villa di M. T. Cicerone. Il P. D. Benedetto Monaldini da Camerino, da non confondersi fra' nostri con l'omonimo il giovane, emerse in letteratura e in storia, ecclesiastica; e si possiede tuttora inedito un trattato onde egli pruova contro il Costantini che il *Cefa corretto da S. Paolo era S. Pietro*. Sembra che la morte impedisse all'autore stampare il trattato, mancato egli ai vivi il 30 Dic. 1764, l'anno seguente alla pubblicazione del Costantini ([1]). Anche inedito è rimasto l'*Epicedion Deiparae*, dal P. D. Domenico Mancinelli voltato in latino, con il testo greco a fianco, offerto a S. A. R. Federico Cristiano, figlio del re di Polonia, quando questi nel 1739 il 9 maggio si recò con gran corteggio di signori romani a visitare la Badia.

Più nominato però de' suoi colleghi restò fra noi il P. D. Filippo Vitali (n. 11 Giugno 1699; m. 20 Sett. 1771). Fu eruditissimo in greco, e versato nei codici greci; ed in Roma godeva fama di ellenista. Fu bibliotecario alla Barberiniana, all'Angelica ed in questa Criptoferratense, *bibliothecae scriptor*, com'egli alcuna volta si firma. Insegnò lingua greca più anni alla gioventù studiosa del monastero, e n'ebbe cattedra nel collegio di *Propaganda Fide*, presso la cui sacra Congregazione tenne grado di Consultore dei Riti orientali, con-

([1]) Gir. Costantini, *Se il Cefa ripreso da S. Paolo possa con ragione credersi S. Pietro,* Venezia 1763. (Egli sostiene che no. — V. Cap. III).

feritogli da Clemente XII per la correzione dei libri greci; dei quali curò tutte l'edizioni romane che uscirono a suo tempo, come ne fanno fede anche le bozze di stampa che ancora si conservano. Coadiuvò poi nell'opera dell'*Evangeliorum quadruplex versionis veteris italicae* del ch. P. D. Giuseppe Bianchini, Oratoriano di Verona, nel cui tomo I inserì un prolisso confronto di codici greci Basiliani e Vallicelliani: forse unica cosa di rilievo da lui stampata. Peraltro egli coltivò altresì le lettere greche, italiane e latine; discretamente componendo in quelle lingue. Ma molti suoi scritti o sono stati dal tempo distrutti, o dall'altrui avidità involati. Chè presso noi da lavori di semplice calligrafia greca in fuori, e la Cronaca dei restauri alla chiesa del 1754, o altra leggiera cosa, non esiste quasi più nulla di questo laborioso erudito [1]. Chiuse infine colla vita nel 1780 la serie dei nostri letterati del sec. XVIII, il longevo ab. D. Nicola Olivieri, egregia persona e savio governante della Badia, non meno che assai erudito, del quale si conservano come altresì di molti suoi colleghi, i manoscritti dei suoi corsi di studio superiore. Ma la *Panacea* di *memorie* di *sentenze* e *concetti oratorî* da sè raccolti e conditi del suo, è cosa assai stimata da' nostri per notizie, tradizioni e componimenti in prosa, in poesia italiana e latina.

Perciocchè vi è notizia che tra queste brave persone si aprisse già un'accademia, detta *Basi-*

[1] V. Ant. Rocchi, *In Paracleticam Deip. S. Io. Damasc. vulgo tributam*, Roma 1903.

liana, della quale ci mancano documenti e produzioni. Ma invece ci consta che molti fra loro furono membri dell'accademia Napolitana (1) detta il *Portico della stadera;* come oltre il prefato ab. Olivieri, gli abati Titi, Sciommari e Piacentini, e i PP. Mancinelli, Monaldini e Teodosi D. Pietro, il qual ultimo per componimenti poetici greci e latini (2) viene ad accrescere il numero dei letterati della Badia in quel secolo. Il quale fu perciò fiorente, direbbe il prelodato P. Olivieri, perchè in esso si coltivarono da noi del pari le lettere greche e latine: secondo quella sua bella sentenza: « *Cryptoferratensibus rebus et literis, ut stent incolumes et florentes, necessarium est idem, unde ortae educataeque sunt, cum Graecis Latinisque commercium* » (3).

Un'altra pleiade di letterati ci mostra la nostra Badia tra il finir del sec. XVIII e il cominciar del XIX nei monaci D. Carlo Mattei ab., D. Gregorio Pieraggi ab., D. Alessio Fontana, D. Stefano de Byhè, D. Giancrisostomo Romolini ab. e D. Michel-Basilio Clari, i quali nel 1800 il dì 14 Giugno entrò le classiche mure della così detta Villa Tulliana inaugurarono un' Accademia letteraria che vollero chiamata *Tuscolana;* alla quale fra gli estranei associarono anche il ch. D. Carlo

(1) Fu aperta in Napoli nel 1725 da mons. Ant. Manerba vescovo di S. Angelo e Bisaccia, e da Girolamo Morano.

(2) Ant. Manerba vesc. di S. Angelo e Bisaccia, *Ultimi ufici del Portico della stadera al P. Giacomo Filippo Gatti*, Napoli 1746.

(3) Ms. Z. δ. XLI, p. 59.

Can. Felici di Monte Compatri, professore di lettere nel Seminario di Frascati.

Posteriori alquanto ai menzionati nel monastero fu il P. ab. D. Epifanio Mazio che, già sacerdote e professore emerito di Logica e Metafisica fin dal 1796 nel Collegio Romano, col primo dell'anno 1800 avea indossate fra noi le umili lane di S. Basilio. Or questo uomo esimio, ricco di buon corredo di scienza filosofica, teologica e letteraria, lasciò una buona copia di autografi, e anche maggiore ne compiè in sua vita sopra ogni argomento tra' quali sono più nominati le *Notti Vaticane*, l' *Apologia del Vangelo di S. Giovanni* contro il libro dello Brestschneider e alcuni compendî di storia francese: ma poco diede ai torchi, perchè distratto da cure amministrative, e a nulla di rilievo ebbe agio di dar compimento.

Senonchè superiore a lui per dignità ecclesiastica e in merito di scrittore emerse il menzionato P. Clari; che divenuto Arcivescovo di Bari illustrò quella cattedra con molti scritti tra i quali emergono *lo Spirito dell'episcopato Cristiano. — La filosofia cristiana della mente e del cuore* — e *la Klerologia, ossia lo spirito e i doveri del sacerdozio cristiano:* con le quali erudite e dotte sue opere da vero Pastore nutrì di un pascolo di vita le diverse classi del cristianesimo il *popolo*, il *prete* ed il *vescovo*. Morì grave di età e pieno di meriti, dopo avere domandato indarno di tornare qui all'umile cella del monaco nel Febbraio del 1858, compianto da tutti i buoni.

Ma tornando all'argomento, rincresce il dover

ricordare che le luttuose vicende del 1811 dispersero coi suoi membri la giovane Accademia, e con essi le carte che senza ciò forse ancora se ne conserverebbero. Il triste evento fu la soppressione imperata *alla fine* anche qui dal Sire Francese: intorno a che giovami riferire questa memoria dello stesso Carlo Botta: « Parlando io dei « benefizî delle lettere, non voglio passar sotto « silenzio l' amorevolezza usata dalla Consulta « verso il Convento di S. Basilio di Grottaferrata, « unico residuo dell' antico ordine di S. Basilio, « che primo fra le tenebre del medio evo portò « in Europa la cognizione della lingua Greca e « con lèi lo studio delle lettere. Nel coro e negli « ufficî avevano questi monaci conservato la lingua « ed il canto Greco, ma piuttosto per tradizione « orale che per lettera scritta. Ogni vestigio del « canto Greco si sarebbe spento, se il Convento « fosse stato soppresso, ed i monaci dispersi. « Supplicato l' imperatore dalla Consulta, conservò « il Convento. Ciò nonostante l' ordine si spense, « perchè il secolo a tutt' altro portava che a farsi « frate, ed a cantar Greco » [1]. Così col ridicolo il Botta salva la contradizione di fatto del governo francese; il quale per astio di malevoli, così dice la vera storia, la sera del 14 Agosto, dell' 11, presentatosi il Sindaco di Marino con l' *ozione* ai Padri o di giurare fedeltà (agli usurpatori), o di sfrattare fra tre giorni al più tardi

[1] *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*, Tomo IV, Parigi 1837, p. 347.

dal monastero, tutti prescelsero l'esilio ad una dimora contro coscienza (1).

Senonchè partendo i monaci lasciavano pure un monumento tuttora in piedi e fiorente dell'amore agli studî, e ciò era nella loro biblioteca, la quale rimontando per i manoscritti all'origine della Badia, e per gli stampati ad incunabuli del sec. XV, passata di luogo in luogo (2), finalmente le fu destinato il dignitoso ambiente che occupa tuttora, luminoso ed allegro. Questa a nord-est prospetta le rovine dell'antico Tuscolo, e a sud-ovest Castel Gandolfo, Marino e lunga striscia di mare, che si perde dietro i colli di Civitavecchia. Il principale merito del nuovo letterario impianto (3) è dovuto al menzionato P. ab. Carlo Mattei, come quivi mostra il suo ritratto, opera del Mascherini, posto su in alto nel centro con sotto l'epigrafe: AB. CAROLVS MATTEI BIBLIOTHECAM ORNAVIT ET AVXIT: il quale pertanto all'erario della vecchia aggiunse molte opere, anche a quell'uopo acquistate. Ma dopo lui cooperarono all'aumento il ch. ab. Mazio e i successivi bibliotecari; cosicchè in questi ultimi anni fu mestieri fornirla di due altri armadî a foggia di basse credenze isolate dai plutei a muro; sebbene fin dal 1870 a questi

(1) Vedi i nostri *Commentarî de Coenobio*. p. 199.

(2) Ai primi del sec. XVII era la Biblioteca in una camera della fabbrica *Colonna*, e nell'interno si è testè scoperta, dipinta dal Domenichino (?) l'epigrafe: ΒΙΒΛΙΟΦΥΛΑΚΙΟΝ.

(3) L'opera manuale degli scaffali fu di un nostro ebanista Fr. Vincenzo Rosati, il quale essendo sonnambulo, li lavorò anche dormendo.

si fosse aggiunto l'attico, per cura del P. D. Cirillo Celani di b. m., allora bibliotecario.

Si rese pertanto indispensabile un riordinamento per materie, come dapprima, ma più sviluppato, nonchè un nuovo indice, ma questo non conforme l'antico uso a libro, sibbene a schede, secondo il sistema *Staderini*, primissimo allora (1884) in Italia; cosicchè ad adottarlo in tutto fu la nostra biblioteca la prima; come si potè riferire alla R. Prefettura in una relazione presentatale da noi nel Novembre dell'istesso anno.

Come intanto il Monastero dopo le tristi vicende di sopra accennate ed altrettali di seguito, si fu ravvivato mercè un sublime sforzo de' suoi stessi figli, anche le lettere cominciarono a progredire. Nel 1862 per cura dei nostri Padri D. Teodoro Toscani e D. Giuseppe Cozza, suffragante il P. Nicola Contieri, in allora Priore di Governo, uscì l'*Innologia* greco-latina, vale a dire una silloge di canoni ed inni ad onore della Imm. Concezione della SS. Vergine, estratta dai nostri codici. Fu una vera compiacenza fra noi, dacchè da ben oltre un secolo non era uscita una vera pubblicazione dal monastero. Con tali felici primordî il valente Toscani, latinista e pratico universalmente in materia liturgica pubblicò, a richiesta della Sacra Congregazione di Propaganda Fide un *Proprio* di ufficiature latine per il patriarcato latino di Costantinopoli: indi l'anno appresso le *Animadversiones ad Typica graecorum*, ma in ispecialità sul Tipico di Grottaferrata, opera che procacciò un buon nome al ch. autore: il quale nell'anno 1867

era nell'apparecchiare un *Annus ecclesiasticus graeco-catholicus;* o vogliam dire un Calendario universale greco-cattolico; quando sorpreso dalla morte riposò nel Signore il dì 3 Novembre, mentre attualmente teneva la penna sull'ufficiatura greca di S. Giosafat Vesc. M. testè canonizzato. Per riguardo a lavori innistici, il Toscani ottiene un posto fra gli Innografi Criptoferratensi.

E con ciò lasciò il posto al suo caro collega e già suo allievo il Cozza che proseguì l'innologia ad onore del S. Martire: alle cui glorie per altro, chi dei nostri più si adoperò fu senza dubbio il summenzionato P. Contieri; che ne fu postulatore della causa di canonizzazione, e ne scrisse la vita. Questa vita riscosse plauso anche dai veri critici; e si diceva che non era come le altre solite a farsi in quelle occasioni di nuovi onori agli Eroi di nostra S. Religione. Pio IX di s. m., l'udimmo noi stessi, si compiacque dirla *bella ed anche piena d'unzione*, e ne volle rimunerato l'autore con una medaglia grande di argento. Ciò, direi così, per allora; chè indi a dieci anni lo coronò dell'infula arcivescovile di Gaeta. Altre produzioni mise fuori Mons. Contieri, richiestegli dal pastorale ministero, delle quali fu fatta una stampa in suo onore dal Clero della città, nel momento del suo congedo, quando egli, colto da apoplesia, dovè nel 1892 lasciare la Diocesi. Ritiratosi qui tra' suoi figli vi lasciò le spoglie mortali il dì 26 Aprile del 1899 pieno se non di giorni, al certo di meriti innanzi a Dio e innanzi agli uomini. La memoria di un

uomo, in cui la natura e la grazia aveano profusi i più bei loro doni, resterà in eterna benedizione.

E merito, come sopra vedemmo, del Contieri è l'aver promosso lo studio, per cui sotto il suo mite governo uscirono di qua le prime pubblicazioni del secolo XIX; ed iniziò la sua letteraria carriera lo stesso ab. Cozza, stato anche suo discepolo, il quale da quarantadue anni che pubblica, ha emesso fuori un numero senza fine di scritti. Tra questi ricorderò l'edizione della *Bibbia vaticana* che cominciò coll'ill. P. Vercellone Barnabita e poi terminò solo: la continuazione della *Nova bibliotheca Patrum* del Mai: la pubblicazione di varî frammenti e anche d'intieri testi biblici da antichi codici eziandio palinsesti; ma quella altresì da palinsesto, del *più antico testo di Strabone;* pel quale improbo lavoro riscosse onoranze di principi e dotti d'ogni nazione, ed i suoi amici nel 1898 gli offrirono una bella e grande medaglia d'oro [1].

Ma ad un tempo quella cultura che da anni si è promossa nel Monastero mercè le cure dei Superiori, dura anzi e si svolge con assai buone speranze nei giovani monaci, allievi del presente abate D. Arsenio Pellegrini. Parlando qui della pura letteratura, poichè riserviamo al prossimo numero (*Codici ed arte*) trattare della paleografica ed artistica, egli ne ha dato l'esempio in parecchi

[1] Per contributo al ricorrente centenario il P. Ab. ha pubblicato un *Bollettino popolare* in 24 numeri dal tit. S. *Nilo di Rossano e la Badia di Grottaferrata nel nono centenario* (1004-1904), Orvieto tip. A. Maglioni 1904. Gli hanno prestato il contributo della loro penna anche valenti scrittori.

scritti, anche dati alle stampe. Di questi il più nominato al presente è sul tema: *La Badia di Grottaferrata e l'unione delle chiese;* conferenza da lui letta in Vaticano il dì 28 Gennaio u. s. innanzi l'augusta presenza di S. S. Papa Pio X glorios. regn., discorso che meritò all'egregio conferenziere non solo la piena approvazione del Pontefice, ma gli elogi di un colto pubblico che gremito vi assisteva; e che, stampato nella lingua originale, meritò la versione in stampa e in greco a Costantinopoli e ad Atene, ed in francese a Roma, oltre a buoni sunti fattine in altre lingue d'Europa. Ed in generale il dotto Padre è ammirato così nel favellare come nello scrivere quale oratore eloquente, robusto, non senza una certa copia di piacevole vivacità e di grazia.

Ed in questo il ch. abate con l'esempio, con le esortazioni, l'incoraggiamento e il favore ha animato i nostri studî, come a dire oltre a quello dei *Codices Cryptenses*, già iniziato poco prima del suo governo, assai più l'altro *De Coenobio,* cioè dei *Commentarî storici della Badia* e di parecchi altri che di tanto in tanto, pórtasi o l'occasione o la convenienza si sono da noi pubblicati.

Ma per dovere di gratitudine ricordiamo come in questa nostra opera storica, come altresì in altra che qui mi sovviene: *Le glorie di S. Gioacchino padre di M. Vergine, secondo i Padri di oriente*: che pubblicammo qui stesso con i tipi della Badia [1],

[1] Il P. Cozza nel 1876 iniziò nel monastero una officina tipografica, da cui uscirono opere di qualche conto: fra le quali, oltre la nostra, il testo greco del *Daniel secundum LXX interpretes,* la *Historia S. Benedicti* greca latina etc.

ci coadiuvò molto il P. D. Teodoro Merluzzi di f. m., stato per più anni maestro dei novizî. Addottorato egli in filosofia e sacra teologia, entrambe le facoltà insegnò ai nostri giovani. Di lui abbiamo una versione italiana dal greco di tutte le Regole di S. Basilio, che fe' tradurre ai suoi allievi, rivide egli stesso, diviso in tre parti con nuovo ordine in forma più pratica, e corredò di un amplo indice analitico.

Comincia intanto ad emergere col profitto dei suoi studî la classe dei monaci meno anziani. Occasione in prima si porse in ciò che il P. abate preso l'assunto dalla Congregazione di Propaganda di curare l'edizione dei *Menei greci*, rimasta sospesa colla fine del IV *Meneo*, si compiacque affidarne la cura a noi, coadiuvati dal giovane monaco D. Sofronio Gassisi: ma occupati noi in allora colla *storia della Badia*, rimase quella esclusivamente al secondo che felicemente, aiutato anch'egli alla sua volta da altri, la condusse a termine. Ed ora il medesimo, acquistata perizia nei codici greci anche estranei, nonchè più del rito, mercè eziandio lo studio occorsogli in quel primo lavoro, ne sta preparando degli altri: mentre frattanto porge un nuovo pubblico saggio nella stampa del *Voto*, commessogli già dall'abate, sull'*autenticità dei sopraddetti tre sacri codici di S. Nilo.*

Il P. D. Nilo Borgia, comechè applicato all'insegnamento della filosofia e teologia scolastica ai nostri giovani studenti, ha dato testè alle stampe una bella dissertazione sul tema: *L'Immacolata Concezione di Maria nella chiesa greca*: lavoro

opportunissimo per il ricorrente Cinquantenario da quella definizione dommatica, e molto edificante per ismentire il razionalismo greco dei nostri giorni.

Frattanto lo studio che viene animato anche per l'insegnamento all'eletta schiera di giovanetti *probandi*, in ispecialità sulla letteratura italiana e sulla lingua greca, porgerà, speriamo, tra breve i suoi primi frutti. Ma questi diverranno più maturi come si presenti la circostanza di vera utilità, in vista della quale soltanto si deve produrre il monaco: mentre pure studiando procura la sua personale: chè infine il lavoro, quale egli sia o delle mani o della mente, forma la seconda parte della vita ascetica, sintetizzata nell'aurea sentenza: ORA ET LABORA: *Prega e fatica.*

Quindi è piaciuto all'Abate di assecondare il genio di alcuni allievi in applicazioni di altra sfera. E tale si è uno studio di *Mineralogia* testè iniziato, con una oggidì piccola raccolta, la quale potrà progredire, di minerali e roccie più comuni della nostra contrada, non solo, ma anche fuori dello stesso vulcanico Lazio, il quale ci deve pur dare altri elementi. E chi vi è applicato, intende fino da ora venire a conclusioni anche *nuove,* su questa scienza non peranco abbastanza sviluppata.

Ma meglio progredita è una raccolta *Entomologica,* una collezione vale a dire degl' insetti della Campagna Romana. Questa ogni dì più fa progresso; animati gli studiosi nostri giovani anche dal parere di valenti Entomologisti d'Italia e dell'estero, con cui hanno aperta relazione, dei *Ditteri* di que-

ste parti fanno studio speciale, comechè di maggior importanza degli altri ordini più conosciuti. Ed intanto, perchè a voler anco limitarsi alla nostra regione, può giovare raffronto ed analisi d'insetti anche di altre parti, se ne vanno procacciando fin dagli estremi del mondo dall'oriente, in Cina e da ponente in America.

Ma poniam fine a questo oggimai prolisso articolo, con una riflessione. — Se lo studio e il lavoro hanno fin qui contribuito a conservare la nostra Badia, i medesimi qualora siano portati su più vasto campo e da maggior numero di cultori, fanno augurio a sperare un' ulteriore sua buona durata; a rimanere in perpetuo, quale nel penultimo breve del Settembre 1902 qui diretto si degnò appellarla il gran Leone XIII, **domicilio delle lettere e della religione.**

VIII.

I Codici e le Arti.

La in buona parte proseguimento agli *Studî monastici*, ciò che qui abbiamo a trattare: perciocchè un' applicazione abbastanza seria dei monaci si svolse, se non così intorno alle *Arti*, certamente per i *codici*, de' quali hanno essi accresciuto il numero non solo per donazioni, ma anche coll'esercizio della calligrafia. Ciò quanto ai passati tempi; chè, quanto al nostro, noi vedremo ambidestri i discepoli di Nilo, cultori della buona scrittura e dell' arte. E questo per ciò che i codici e le arti si riferiscano all' esercizio o vogliam dire alla *cultura* monastica. Conciossiachè per rapporto alla *conservazione*, cioè a quel che di fatto o di calligrafico o di artistico oggidì si possegga, comechè molto non sia, pure ve ne ha per testimoniare a sufficienza l'attività dei monaci e per mostrare altresì una qualche importanza della loro Badia. E diamo principio dai *Codici*, così quanto ai più antichi manoscritti che tuttora si conservino, come quanto a quelli che in

epoca moderna fino a questi ultimi giorni si siano fatti e si facciano.

Ma per dire degli antichi, fu bontà del Signore mantenerci i tre codici scritti dal nostro S. P. Nilo, diremo in compenso dello smarrimento delle sue preziose reliquie: da servire ai suoi figli e per oggetto di venerazione e a sprone ed esempio di applicarci mai sempre a *trascrivere*, quantunque ci troviamo in tempi più usi a produrre libri coi tipi, che non con la penna. Ci duole poi vivamente che, quantunque S. Bartolomeo abbia composto molti libri liturgici e biblici, pure non sembri oggidì a noi possederne alcuno, se tutto al più non fosse quell'unico che vien detto *Eclogadion*, il quale presenta buona calligrafia e coevità col S. Abate. Sebbene per essere i manoscritti del Santo tutti per esercizio corale, non fa specie siano rimasti o consunti dall'uso, o coinvolti nelle peripezie del secondo secolo della Badia, e i resti dei preziosi cimelî siano finiti a Subiaco. Poco dopo la morte di Bartolomeo, l'ab. Nicola fece lavorare una edizione di tutti i *Menei*, o *mensili dell'ufficiatura*, ma piuttosto in ristretto, a volumi di uno stesso sesto, cioè 4° gr., e v'impiegò i monaci Sofronio, Nilo, Ignazio e forse anche un tal Sosipatro che morto a metà dell'opera, avrebbe lasciato a continuarsi il libro da altra mano. Con uguali volumi vennero trascritti in appresso, e non senza qualche compendio, i *Sinassari*, o leggendari di vite de' Santi per ciascun mese dell'anno; riduzione questa dai Sinassari in foglio

a doppia colonna, che oggi non sono più nostri, e appartengono alla Biblioteca Vaticana.

Li volle il Papa, in allora Paolo V, che però ne compensò il monastero con alcuni *luoghi di monte:* e questa partenza di manoscritti, con altri appunto dei migliori, in tutto circa una cinquantina avvenuta nel Dicembre del 1614 fu la prima e più regolare a preferenza di altre. Perciocchè senza meno altri codici erano partiti o per la medesima biblioteca, puta sotto Niccolò V che di manoscritti andava in traccia da per tutto, o per case private in qualsiasi tempo, o perchè quei buoni monaci che non apprezzavano a dovere cotali ricchezze, ne facessero omaggio di gratitudine ad alcun loro benemerito, o perchè venissero loro *gentilmente* sottratti, specie sotto pretesto di farne gl'indici. Non sappiamo a che si risolvesse quella recensione dei nostri codici, che il Card. Aless. Farnese commise a Fulvio Orsini, nè se a costui, *absit invidia verbo*, ne rimanesse *per sorpresa* qualcuno a casa: ma « *La cosa andava così*, dice il P. Caravita, registrando simili fatti avvenuti a Monte Cassino, *chi voleva i cataloghi, voleva i Codici* (1) ». Ora alla voce *catalogo* sostituiamo *inventario*, *consultazione*, e troviamo che Mons. Scannarola, maggiordomo del Card. Barberini, *nel 1648* trasportò (in quella Eccma Casa?) *la maggior parte delle nostre scritture antiche: con consenso ed autorità di chi? non se ne ha memoria* (2), tra le quali ottan-

(1) *I Codici e le Arti a M. Cassino*, Montecassino 1870, v. 1, pag. 402.

(2) Olivieri, Ms. Z. d. XLI.

tatrè bolle pontificie (1). E così per cupidigia d'ingrandire le proprie biblioteche, fosse anche per ragione di studio, altri codici andavano ad arricchire i plutei *barberiniani*, senza dire di alcuni venuti e rimasti in questa o in quella mano negli scorsi tempi. Ma proseguiamo a dire di ciò che per i codici fecero i monaci, e di ciò che ne conservino.

Il secolo XIII ci die' un buon calligrafo nel sullodato P. Giovanni Rossanese (2), il quale oltre a comporre innografie, ricopiò libri corali, per la Messa, che tuttora possediamo, meno due, conservati oggi nella Biblioteca Vaticana, vale a dire uno con gli *atti* e l'*ufficio* di S. Cesario M., da sè accresciuta, e l'altro che è una copia *de Fide orthodoxa* di S. Gio. Damasceno; fatta forse per sè a scopo di studio. Chè non potrei assicurare venisse redatta dal Codice tuttora presso di noi, il quale, da ulteriore inchiesta da me fatta posso assicurare appartenga al secolo IX, opera dello stesso calligrafo che trascrisse il Cod. 1470 della Nazionale di Parigi datato l'an. 6398 del mondo, cioè 890 di Cristo (3). Con ciò questo Codice è il più antico della nostra biblioteca, di quelli appunto in carta libera, e non in *palimpsesti*.

I quali palimpsesti, che arguiscono periodo di decadenza e di miseria, scritture fatte sopra vetuste pergamene già scritte, avanzi di buoni volumi, e cancellate nei precedenti caratteri, furono tanto in uso

(1) Vid. *De Coenob. Comment.*, p. 144.

(2) V. *Gli studi monastici.*

(3) Ved. *Fac-similes de mss. grecs daté de la Bibl. Nation. par. H. Omont*, 1890.

nei secoli XIII e XIV tra i nostri, che il Card. Mai lo notò per una specialità dei Codici Criptensi [1]. Ed egli stesso nel 1842 [2] (coadiuvato dal monaco P. D. Gregorio Casinovi [3] molto perito in lingua greca) vi trovò dei frammenti della storia di *Gio. Malala*, rivisti poi ed accresciuti nel 1891 dal Sig. Edwin Patzig. Il Cozza ne trasse parecchi testi biblici, oltre un primo frammento di Strabone [4]: e noi ne trascrivemmo una considerevole porzione della *Catechesi piccola* di S. Teodoro Studita da pergamene Vaticane; pubblicata nel vol. IX della *Nova bibl. Patrum*; e D. Sofronio Gassisi un frammento della vita di S. Gio. Crisostomo di Palladio.

Senonchè per la generale i palimpsesti celano frammenti o di Sacra Scrittura, o di calendari di santi, o di ufficiature; per cui non di raro il più pregevole è lo stesso palimpsesto, cioè lo scritto di seconda mano.

Di questo genere sono codici di *musica* o vogliamo dire, inni sacri messi in note greche; e ve ne ha parecchi per quei due secoli, tutti malamente consunti e monchi da coloro stessi che li avevano composti per privato lor uso. Sebbene di tali libri di musica ne abbiamo taluno in foglio e carta libera ed anche miniato, fatto restaurare d'ordine

(1) *Spicileg. rom.*, T. II, Roma. 1839.

(2) *De fragmentis historicis Tusculanis.*

(3) Del P. D. Gregorio Casinovi, morto Priore il 26 luglio 1879, il P. ab. Cozza ha fatto uno speciale elogio nel cit. *Bollett. popol. di S. Nilo,* pag. 157.

(4) Al quale aggiunse altri frammenti trovati nella Bibl. Vaticana.

del Card. Della Rovere nello scorcio del sec. XV da Gio. Roso, il quale completò parimenti altri libri corali.

Specialità dei nostri codici eziandio si è che parecchi abbondano di sigle, abbreviazioni e siffatti accorciamenti di parole, dette *note tironiane*, arbitrarietà di calligrafi, a scopo di guadagnar tempo, *correndo* così nello scrivere. Da qui la voce *tachigrafia* quasi *scrittura accelerata;* di che ci presenta speciale esempio il codice dell'*epistole Isidoriane*, scritto dall'ab. Paolo nel 986; nonchè in codici posteriori, come in quello dei versi di *Cristoforo patrizio* (1).

Da ultimo i Codici ci offrono alcun saggio di *criptografia*, (*scrittura nascosta*); che si ottiene, dando ad alcune lettere dell'alfabeto greco un valore diverso dal comune: per una speciale convenzione, che non fa qui luogo spiegare. Per tal modo S. Nilo per occultare il suo nome in cambio di scrivere: χειρὶ Νείλου scrisse χειρὶ Νέσολχ (*per mano di Nilo*). E il P. Monaldini altrove citato ci lasciò un'intiera narrazione in *carattere arcano*, come altrimenti si nomina la criptografia. Ma già passiamo dai *codici* propriamente detti, precedenti l'invenzione della stampa, alla semplice *calligrafia*, o produzione di manoscritti.

Calligrafia. — Il laborioso e attivo P. D. Luca Felici, intramessa da qualche secolo la calligrafia monastica, la riprese sulla fine del sec. XVI in cui fiorì, e trascrisse tra le altre cose un volumi-

(1) V. *Gli studi monastici.*

noso *Triodio*, ufficiatura *quadragesimale*, in foglio grande, con un carattere, che quantunque greco, avvantaggia il comune volgare di quel tempo. E al suo esempio altri monaci contemporanei o quasi, copiarono libri per il coro, indotti a ciò, perchè gli antichi in pergamena non erano di facile lettura, e gli stampati *veneti* erano produzioni di *greci-ortodossi*, con alcune inserzioni o lacune non approvabili per i cattolici. E benemeriti calligrafi si segnalano Paolo da S. Agata, Paolo Bevilacqua, e i già noti ab. Falasca e ab. Passarini, D. Michele Lodolini, e D. Filarete Fattorini, il quale anche dei *Sinassari* fece un'edizione a mano, forse la prima scritta in carta comune.

Ai copisti del sec. XVII succederono dei migliori nel secolo appresso, e sono D. Girolamo Benaglia, D. Placido Schiappacasse, D. Atanasio Pellegrini, il quale oltre a tarda età non cessò di utilmente esercitarsi nella tradizionale calligrafia: ed i libri che egli con più diligenza compose, sono quelli su cui meglio si appoggia l'occhio, e più facilmente vi si legge. Coevo al Pellegrini, il P. D. Filippo Vitali, già altrove nominato, fu il maggior calligrafo non solo del suo tempo, ma di quanti vennero dopo il secolo XIII: e ciò non tanto per la copia di libri liturgici da lui trascritti, quanto perchè cercò di imitare gli antichi, con tale facilità, e, diresti, dissinvoltura, da sembrarti nato in quei secoli. Con ciò pertanto il Piacentini con le teorie [1] ed il Vitali con l'esercizio pratico riu-

[1] V. *Gli studi monastici.*

scirono i due capi scuola di paleografia greca, non direi solo in Grottaferrata, ma generalmente in Italia: perciocchè l'opera del Montfaucon su quel genere è più confacente per l'erudizione, che opportuna all'insegnamento.

Senonchè così procedono le mondane cose, che quando paiono avere raggiunto un punto culminante, allora, se forza ausiliatrice non vi accorra, minaccino di cadere. Un'influenza estranea alle provincie italo-centrali, gravata sulla nostra Badia, non guari dopo la prima metà del secolo XVIII, fu per distruggere il sempre vivo germe di greca calligrafia, ed escluderne per sempre lo studio. Si voleva negarle il suo più consueto esercizio nei libri corali, per la ragione che i copisti non di rado, se non siano anche forti in lingua greca, commettano molti sbagli. Il P. ab. Olivieri, di sopra ricordato, subodorò l'eliminazione della calligrafia monastico-corale; e cercò opporsi al conato anti-calligrafico. Troviamo tra le sue carte la minuta di una supplica al Papa, pregandolo si compiacesse confermare la tradizionale consuetudine del monastero di usare in coro libri manoscritti; non sappiamo però se vi desse esito. Il vero si è che la calligrafia durò ancora per anni con l'opera di D. Fulgenzio Austini, ben favorita dal già vecchio abate, il quale non potendo più in là, rigalava di buoni mattoni di cioccolatto il giovane calligrafo. Quindi egli anche perciò incoraggiato a scrivere, compose parecchi libri corali, dei quali, a parte la non molta correttezza tonica, tutti poi, salvo i primi, presentano un regolato e bel carattere:

imagine, son per dire, anche questa della sua bell'anima; divota così alla SS. Vergine che, narrasi, ne venisse più d'una volta aggraziato di dolcissime apparizioni.

Con l'Austini da quell'epoca fino a noi quasi cessò la calligrafia corale; salvo che per tre o quattro libri scritti dopo il 1840, ma di poco merito calligrafico. Peraltro la calligrafia, presa nel senso più lato, è un'occupazione monastica, la quale presta un buon sussidio a fuggir l'ozio e serbare la regolarità cenobitica in quei monaci coristi che non siano idonei per altre utili occupazioni.

E qui noi aprendo la vecchia Cronaca di circa venti anni indietro, sul dì 5 Ottobre 1885 così leggiamo: « *Si è tenuta la premiazione dei nostri alunni: Hanno bastevolmente corrisposto in quest'anno, specialmente in Latino e Greco.* SI È PREMIATA ANCHE LA SCUOLA DI CALLIGRAFIA GRECA.... » Bene sta. Scuola di latino e di greco, accennammo altrove, ve n'avea per i nostri allievi fanciulli sino forse dal sec. XIV. Scuola nello stretto senso di calligrafia greca non credo si tenesse per l'innanzi giammai nella Badia. La prima volta fu introdotta nell'educandato monastico dal presente ab. Pellegrini nel 1883, in cui quello si aprì col titolo di: *Seminario Italo-greco Leoniano* ad onore di Leone XIII; ma il premio alla classe venne assegnato nell'inaugurarsi le scuole del 1884 ai più meritevoli.

Consisteva quella in una lezione regolare di teorie e di applicazione. Rapidi furono i progressi, sicchè avvenuto nel 1888 il *Giubileo Sacerdotale* del Pa-

pa, la scuola potè offerire a S. Santità un rotolo in pergamena lungo circa cinque metri e largo un cinquanta centimetri, nel quale era trascritta l'ufficiatura greca dei *SS. Gioacchino ed Anna* (in memoria del nome di battesimo del S. Padre, già *Gioacchino Pecci*). Ai margini laterali in caratteri a occhio di mosca fu scritta a destra la lettera dommatica di S. Leone I a S. Flaviano, e a sinistra l'Enciclica di Leone XIII *Aeterni Patris* sullo studio della filosofia di S. Tommaso. La collana era perciò tutta di un tipo; ma il corpo interno ne presentava parecchi, ad imitazione dei nostri codici, specie di quelli scritti nel sec. XI. Il S. Padre si compiacque far mettere in mostra il gran rotolo nell'*Esposizione Vaticana*, aperta per occasione di quel Giubileo: ed il *Giurì* aggiudicò la medaglia d'oro, con diploma del 29 Giugno ALLA SCUOLA PALEOGRAFICA DELLA BADIA DI GROTTAFERRATA; anche in vista che pergamena così elaborata in lingua greca da veruno non si era esposta: e competitrice non avea che una assai minore ed essa in lingua latina.

In quell'anno la scuola, anche a sentenza di giudici competenti, era in semplice calligrafia ascesa al grado di *Paleografia*. E così venne dipoi appellata, e poco stante dietro nuovi saggi, eziandio riconosciuta dal Ministero della P. Istruzione, che nell'*Annuario* ministeriale prese ad annoverare tra' monumenti nazionali la Badia di Grottaferrata con biblioteca e STUDIO DI PALEOGRAFIA GRECA. E questa, si osservi, non è più ristretta a riprodurre semplicemente le forme degli anti-

chi caratteri, ma a decorarli con ornato, di maniera che la *Scuola paleografica* si è portata alla sua perfezione caratteristica, mediante la *miniatura:* e con questa entriamo nel campo dell' Arte.

Miniatura. — Piuttosto tentativi o conati di ornamentazione di codici abbiamo dei nostri monaci in quelli di S. Nilo, di Ciriaco Capuano (suo discepolo?) assai primordiali, meglio nel codice di Neofito già per pruova di ornato e più per bel tipo di carattere fu nomato per eccellenza il *calligrafo.* Ma dove questi non adorna che a filettature e meandrini, Sofronio, a noi già noto, sfoggia piuttosto in piccole protomi di Santi, tinteggiate appena, apposte al margine iniziale di alcune speciali ufficiature. Lettere miniate ad oro e a colori veggiamo in due *Evangeliari* in foglio; e margini intieri alluminati sono in un pregiato libro di canti musicati, scarso avanzo cotesto di altri codici miniati poscia usciti di qua. Di libri latini tre esistono con siffatti ornamenti che appartengono al sec. XV, di stile *italiano*, ed un codice veneto del sec. XIV di stile *francese*, a giudizio del Cavalcaselle. Nei codici moderni un salterio dell' anno 1612 ha solo la prima pagina che possa meritare nome di miniatura, ove si rappresenta la Vergine col bambino con ai lati i SS. Fondatori della Badia.

Lo Schiappacasse ha nei suoi libri graziose e belle lettere miniate, ornate di scherzi a fantasie, e alcuna volta di vignette o policrome o al solo inchiostro. I *Menei* del Pellegrini sono decorati con sobrî ma delicati disegnini. Dopo lui quasi

non più si trovano ornati nei susseguenti manoscritti anche del calligrafo Austini.

La miniatura non avea perciò ricevuto molti cultori nonchè di seguito nei calligrafi; e testè col bel genio, specie di D. Gregorio Stassi e di D. Atanasio Iaconi, si è formata una scuola di allievi giovani artisti, che in pochi anni ha dato saggio di calligrafia e paleografia, congiunta all' arte del minio.

Perciò frattanto che taluni vengono accrescendo il numero dei manoscritti; sicchè veramente a questa età si è di bel nuovo verificata nella Badia la sentenza proclamata per l'età passate dal Montfaucon: *Monasterium Cryptae ferratae fuit olim officina librorum;* talaltri poi vanno abbellendo i manoscritti con ogni gentile ornamentazione a oro e colore.

Da un elenco dei principali lavori eseguiti da pochi anni in qua dalla Scuola paleografica, raccolgo che se ne son fatti in caratteri non solo legato, ma in *unciale*, in *tachigrafico*, in *criptografico*, ed anche in *diplomatico* già uso nelle *bolle auree* della corte bizantina. Si sono imitati perciò i codici orientali, i *Comneniani*, gli *Atonitici*, e i tanto più difficili a noi i *purpurei* in caratteri quali d' oro e quale d' argento, i *musici,* corredati dalle note di canto. È la più parte perciò di quei manoscritti guarnita riccamente a fiorami e a figure, in proporzioni grandi e minute. Splendido lavoro è un libro, bel saggio di calligrafia latino-gotica, contenente orazioni liturgiche, di cui ogni pagina ha i margini diversamente fregiati. Anche grazioso un *Redentore* a

finto smalto, dipinto sul ritondo coperchio di una scatola di lucido; e due tondi più ampli vagamente meandrati all'intorno di *monocondili*, scritture cifrate a un sol tratto di penna. E ciò senza contare le pergamene epigrafiche italiane, greche, latine, uscite di qua in dono a' ministri di Stato e financo a Sovrani tra cui è veramente ammirevole la pergamena donata all'Imperatore di Germania, con sotto, una stupenda visuale della Badia.

Senonchè più che il numero dei lavori sorprende gli stessi periti le grandi difficoltà calligrafiche e quelle senza fallo maggiori della miniatura, nel colorare le vere e le finte pergamene purpuree, nell'applicar l'oro anche a rilievo e imbrunito; su di che la Scuola si è formata un'esperienza tutta sua propria, sino al punto d'illudere in parte la perizia dei meglio esercitati che d'ogni dove qui fanno ricapito. Perlochè non stando al solo nostro giudizio, ma appellandoci all'altrui fin qui esternato, noi senza tema di venir contraddetti, siamo in grado a lode della verità asserire che la Scuola greco-paleografica di Grottaferrata è al presente nonchè la prima ma forse l'unica in Italia: [1] come ci auguriamo si riconosca nella prossima

[1] Quanto l'arte del miniare bene completi ed adorni la calligrafia, ed entrambi fiorissero nei monasteri del medio-evo, ce ne dà novella pruova ed un saggio il ch. P. D. Placido Lugano con il suo opuscoletto dal titolo: *Memorie dei più antichi Miniatori e Calligrafi Olivetani*, Firenze 1903, che si compiacque mandarne a noi un esemplare insieme con l'accurata edizione dello *Spicilegium Montolivetense*, Florent. 1901.

Esposizione per coronamento alle feste centenarie della Badia.

Ed ora discorso dei codici e manoscritti tanto antichi che moderni e dei loro compilatori, vuolsi accennare alla custodia di cotesta suppellettile di scrittura. Fu già felice pensiero dell'ab. Cozza di separare i libri scritti a mano dagli stampati, co' quali formavano dapprima una sola biblioteca, e sistemarli in altra località custoditi da proprî armadî a vetrine. Si provvide con ciò all'entità dell'oggetto, a una più gelosa custodia, a una più decorosa convenienza, ad una maggiore opportunità, per gli studiosi che di tanto in tanto vengono a consultare i nostri codici. In progresso di tempo la disposizione fu portata a regolarità più precisa, in piena conformità dell'odierno sistema. Anche molti manoscritti vennero forniti di prima legatura, o se questa malconcia, provveduti di una nuova: ma tutti i frammenti poi furono ristretti in volumi, preceduto ciascuno dall'indice del contenuto con i rispettivi numeri di catalogo. Il quale oggi non è più il solo stampato; dacchè se gli dovette associare un *Supplemento* a mano, per essersi, da questo nuovo impianto della *Bibliotheca-Codices*, molto aumentato il tesoro dei manoscritti, o per donazione, o per acquisto o per nuova compilazione fatta dai nostri, compresivi quelli delle diverse opere date alle stampe.

Nell'Archivio dei Codici si conservano alcune opere d'arte che è bene osservare. La prima sala rappresentaci discrete pitturine a tempra. Sulla volta nel centro abbiamo la veduta del Castello verso

greco, ai quattro lati *Rossano* dove S. Nilo nacque, *Vallelucio* e *Serperi* ove ebbe dimora, e *S. Agata* dove morì. L'altra sala ha nella volta dipinto il *Monastero* da verso libeccio; e intorno ci porge alcuni principali castelli già di sua proprietà, *Castel de' Paoli*, *Conca*, *Nettuno*, *Ariccia*, *Borghetto* (sulla via latina [1]) e *Rofrano*. Dentro apposite vetrine si conservano alcuni cimelî di speciale riguardo: come il Calice del Card. Bessarione in argento dorato, guarnito di smalti; l'*Omoforion*, specie di grande stola episcopale, i cui recami di arte bizantina, sopra i principali fatti di N. Signore rimontano al secolo XII-XIII, descritto dal Farabulini [2]: il vaso di maiolica, fabbrica urbinate, del sec. XVI, tutto dipinto a stile zuccariano, dono dei Farnesi [3]: un acquarello che rappresenta la Regina di Polonia, vedova del Sobieski, a pranzo con i due Cardinali Carlo e Francesco Barberini ed altri (qui a Grottaferrata) nel 1699: una stela conica o colonnina di marmo bianco, alta m. 0,21, e nel diametro maggiore m. 0,15 circa, ove mostra una specie di lavoro ad incassatura. Vi si nota la scritta: REG. VII. — AT. TRES. SILANOS — AT. V. Di fianco sul cippo rovesciate torna l'identica scrizione in carattere minore. Sopra ciascuna epigrafe è il foro, nel quale era innestato il bollo di

(1) Vedi una descrizione di questo rudere di medioevale Castello e di quel de' Paoli nell'op. del ch. Prof. G. Tomassetti. *La via Latina* pp. 92. 134.

(2) *Archeologia ed arte rispetto ad un raro monumento greco*, Roma 1883.

(3) Fatto fare apposta per benedirvi l'acqua nell'Epifania.

piombo della ricognizione. Sembra una rarità non peranco bene esplorata. Lasciato l'archivio con i codici e le loro miniature passiamo alla pittura. Di questa, come altresì del mosaico, noi abbiamo parlato abbastanza nella *Basilica*, con la quale essa formava parte integrale. Ci resta ora a dire di quello, onde ivi non occorse precisamente parlare; perchè o esista fuori di quella, o non totalmente ad essa si riferisca.

La Cappella Farnesiana, munificenza del Cardinale Odoardo Farnese, altrove solo ricordata, ad onore dei SS. Nilo e Bartolomeo, è un tesoro di pittura della scuola Bolognese. L'àncona di tela che rappresenta sulle nubi la SS. Vergine col Bambino e due angeletti svolanti ai lati, e sotto questi in piedi i santi Fondatori è un capolavoro di Annibale Caracci. Oltre la pietà che rifulge dai volti dei due santi, è notevole che S. Bartolomeo guarda fisso la Madonna, e gli occhi di S. Nilo s'incontrano in quelli del Bambino che gli fissa in volto due occhietti rassomiglianti a due vivissime stelle. Al lato destro nella prospettiva dell'altare è sotto nicchia un S. Eustachio e al sinistro un S. Odoardo il Conf., re d'Inghilterra. Le pitture che seguono sulla parete laterale di destra, si riferiscono ai fatti della storia di S. Nilo: e sono la liberazione del figlio del capitan Polieuto dal demonio; in cui la figura dell'*Ossesso* è la migliore e più lodata dai periti. Sopra questa in una lunetta è il trasporto funebre della salma del Santo da S. Agata (alla Mclara) a Grottaferrata. Di contro all'*Ossesso* è l'apparizione della SS. Vergine, fra una

bella gloria di angeli, ai due Santi prostrati in umilissimo atto, specie S. Nilo, di accogliere il pomo che, secondo una tradizione, gli porge la Madonna. Son questi i principali soggetti dipinti nel presbiterio della Cappella, al disotto della cupola: la quale ha nel lanternino l'Eterno Padre in bellissimo scorcio, e in giro al di sotto le sante Cecilia, Agnese e Francesca Romana in altrettanti ovalini: ai quali fan corona degli ornati a chiaro scuro così veri che nei primi tempi doveansi disingannare i visitatori, che spesso li prendeano per opra di stucco. Ai quattro peducci della cupola gli Evangelisti in alto chiudono la volta: sotto i quattro nicchioni delle volticelle laterali sono altrettanti angeletti, creaturine al naturale, tenendo chi un libro, chi un secchietto per acqua santa, chi una navicella da incenso, chi l'incensiere, figura questa al vero di quello, che uno dei Farnesi aveva donato alla Badia.

. All'uscir del presbiterio ci si offre un maggiore sfoggio di pittura. Sugli scomparti dell'arco del presbiterio è a destra la S. Vergine in atto di ricevere l'annunzio dell'angelo, il quale è a sinistra, leggiero così sulle nubi, che vi si regge a volo. Ma poichè in quest'aula è muro liscio senza aggetti di sorta, il pittore ha divisato a chiaro scuro all'altezza superiore delle pareti una specie di attico. E vi ha dipinto al naturale in abiti solenni a destra i santi Dottori Basilio, Gio. Crisostomo e Cirillo e tra quelle figure ha inseriti dei quadri a finto bronzo, rispondenti ai vani delle finestre del lato incontro sinistro: che ci rappresentano

alcune figure scritturali della S. Vergine, cioè Rebecca che porge da bere ad Eliezer, Ester che è vestita delle insegni reali; la stessa, che è ricevuta da re Assuero, e l'apparizione dell'Angelo che annunzia a Manue la nascita di Sansone. A sinistra fra le strombature delle quattro finestre, sono dipinte a stile zuccheriano, con tipi emblematici della Fede, Speranza e Carità, Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza e Fama. E fra queste dirimpetto ai dottori di destra sono S. Gregorio Nazianzeno, S. Atanasio e S. Gio. Damasceno. Sotto l'attico intanto in due grandi tavole, a destra veggiamo l'Imp. Ottone III di Germania, che a Gaeta visita S. Nilo, con gran corteggio di signori e di militi, il lavoro più splendido per varietà di figure e di costumi: e di contro a sinistra S. Bartolomeo che sta in centro esaminando il disegno della nuova fabbrica del monastero che l'architetto gli porge. Questa composizione, diceva il Comm. Agricola, è la più regolata delle altre; è un piccolo poema in pittura con i protagonisti nel mezzo ed uno sfarzo di graziosi episodi all'intorno. Due porte dividono una incontro l'altra le pareti, e sulla destra è un medaglione sorretto da due angeli con l'imagine di S. Natalia di contro è l'altra di Santo Adriano suo marito: il che fu fatto in memoria della prima Cappella capitolare dedicata già in loro onore. Quinci passate le porte, viene a destra S. Nilo genuflesso innanzi al Crocifisso in atto di benedirlo, spiccando la mano destra dalla croce: a sinistra è S. Bartolomeo che pregando arresta la

pioggia sull'aia del monastero. Finalmente nella parete di fondo il pittore trovatavi l'antica arcata del campanile, quasi a riscontro del colonnato al presbiterio vi dipinse tre colonne rispondenti alle vere; la quarta colonna, mancante il muro in piano, causa lo sguincio della porta dell'antico cimitero, si dovè lasciare e dipingere il solo pilastrino: accortezza cotesta dello Zampieri che, usata, non è chi l'osservi, e forse, non usata, gli avrebbe procacciata la critica: *Come mai reggesi una colonna sospesa senza la base!!*

E similmente vuolsi attribuito al pittore che fu, credesi, anche l'architetto della cappella, la collocazione colà dell'antico battisterio, rara opera d'arte scultoria del secolo XI, secondo un parere del ch. P. Grisar; se non forse anche della stessa mano che lavorò gli stipiti della porta grande: quel vaso nel sec. XV si trova al nartece. Ma egli trasse partito per la decorazione dagli avanzi di opera gotica, di che parleremo nella prossima « *Rivista Storica* » nel dipinto intercolunnio sulla parte alta sono due quadratini che porgono l'uno a destra il sacrificio incruento del Nuovo Patto (*la Messa*), a sinistra si presenta il sacrificio dell'antico Testamento; e sotto quello il S. Re David, e sotto questo il profeta Isaia. La prospettiva dell'attico ci dà a destra S. Gregorio Nisseno e a sinistra S. Nicola di Bari. Il vano poi di mezzo lasciato libero dal Domenichino, per iscrivervi alcuna epigrafe, che per oltre due secoli non vi fu fatta, venne infine occupato da cotesta moderna iscrizione del 1819; la quale con poca verità si-

gnifica che le pitture pressochè cancellate e bisognose di ristauro, ebbero questo per mani del Comm. Camuccini. Ora è da sapere che soltanto le più esposte alla luce erano un poco illanguidite, e che non il Camuccini, ma fu solo un suo allievo certo Candida, il quale, come vede ciascuno anche poco intendente dell'arte, quanto infelicemente eseguisse il mal assunto impegno. Ma non pertanto si osserva ognora e si gode che il Zampieri qui fece la maggior pruova, direbbe il Bellori, *delineare gli animi e colorire la vita* (1). Tutta la pittura sembra eseguita tra il 1609 e il 1610 (2), impiegatavi, dicesi, diciotto mesi: per il quale lavoro, oltre gli alimenti, egli non ebbe che una rimunerazione che oggi pare irrisoria, di scudi settantadue.

Pochi anni prima che il Domenichino in Chiesa, aveano altri dipinto nel palazzo dei Commendatarî e stimo bene, d'ordine del Card. Alessandro Farnese, una camera per lui: del quale scorgesi lo stemma sull'architrave di una porta, cui risponde quello della Badia sopra l'altra. Lo stile, specialmente del fregio, lo scomparto identico a

(1) *Vite dei pittori e scultori moderni* ecc. di Pietro Bellori, Roma 1672.

(2) Possediamo oggi una lettera di suo pugno scritta da *Bassano il dì ultimo di Luglio 1609*, al maggiordomo del Card. Farnese, nella quale si scusa di aver sospeso il lavoro, causa la cattiva stagione estiva, assicurando che frattanto preparava i cartoni per il proseguimento. In un libro poi di attestati di Professioni monastiche, egli in data del 20 Luglio 1610 si sottoscriveva per testimonio ad una di quelle così: *Ego Dominicus Zampiericus* (sic) *affirmo ut supra.*

quello di alcuna camera della Villa di Caprarola, già del Cardinale, fanno attribuire l'opera agli Zuccari, de' quali egli colà si serviva. Sono dipinte nelle pareti, quattro storie, allusive agli ultimi fatti di Tuscolo, due nella parete maggiore, l'*assedio* della città, e la *fuga* di là dei cittadini che compongono frascati, primordi della nuova città; al lato destro la *Capitolazione* (?), al sinistro il *trasporto* delle Cose sante in altro posto cinto di mura: e questa è meglio conservata di tutte, chè le altre ebbero forse anche qualche ristauro, o piuttosto danneggiamento. Fra i diversi scomparti sono a modo di cariatidi, effiggiate dalle villanelle con cesti di frutte in testa. Quinci la camera si trova detta delle *Frascatane*, o anche di *Tuscolo*.

E i Zuccari, o meglio Federico, chè Taddeo a quest' epoca era già forse nel numero dei più (m. 1569), o chi altri infine lavorasse al palazzo del Cardinale, mise mano a decorare in parte anche la chiesa, nella quale « *a piè delle antiche pitture,* scrive l'Olivieri [1], *e propriamente nei dipinti frangioni all' intorno si leggono questi quattro emblemi*... che sono i medesimi da noi sopra ricordati. Ed è però probabile altresì che lo stesso artista dipingesse nel coro nuovo che Alessandro costruì e *adornò*, come leggo in una lapide, l' anno 1582: il quale era sormontato dalla figura del Salvatore in seggio con ai lati la SS. Vergine e il Precursore, dipinto che tuttora si ammira sulla

[1] Ms. cit.

volta fra l' arco trionfale e l' iconostasi. — Taluno vorrebbe attribuire quest' opera al Pomarancio.

È nello stesso palazzo un soffitto dipinto a tempo dei Barberini; ma non offre speciale interesse, epperò veniamo all' arte pittorica anche di qualche conto che ne occorre vedere eziandio nel monastero.

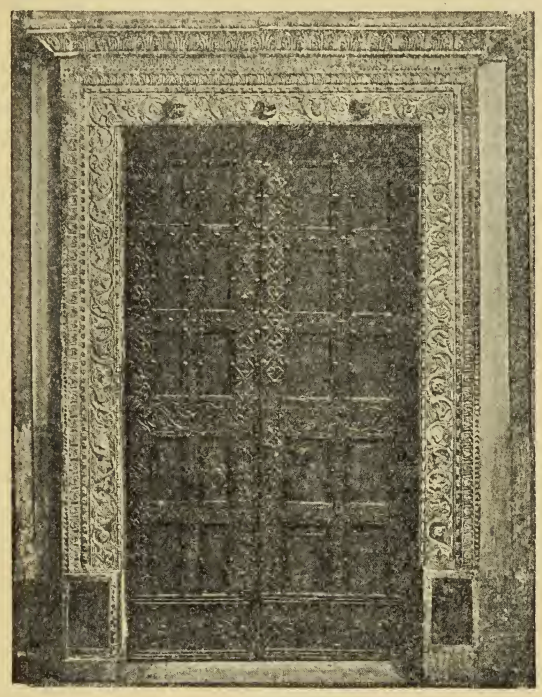
La camera del Capitolo, o aula capitolare, fu dipinta dal Cav. Silverio Capparoni nel 1896, (meno la decorazione della volta, opera di altro pittore) il quale vi fece al naturale figure di parecchi abati dell' ordine Basiliano, oltre il S. P. Basilio che è nel mezzo della parete, di contro al posto dell' Abate, sopra la cui piccola cattedra è la SS. Vergine col D. Figlio in un quadro tondo, e ai lati i SS. Fondatori. Quest' aula è a pianterreno nel grande corridoio del monastero.

Proseguendo oltre, e salendo al primo piano di sopra, osserviamo una lunga prospettiva di quadri a olio; lavoro del nostro giovane dilettante D. Gregorio Stassi. Questi ci rappresentano i Santi dell'Ordine Basiliano più cospicui, per alcuna proprietà, come apparisce nella più parte di loro; d' onde i visitatori pruovano del piacere, e taluni anche della divozione.

Comechè l'autore, per non avere studiato solidamente disegno nè pittura, non abbia avuto altro maestro che il proprio genio, pure si conviene che la composizione e l' espressione sono discrete: solo nella parte decorativa rimane un po' ricercato. Non pertanto la decorazione a finto bronzo della

porta alla Cappellina ivi presso, è una imitazione dal vero semplice e bella [1].

Ma per dar giusta completezza al titolo delle *arti*, ci conviene ricordare altri due lavori in le-



N. 12. - Porta speciosa dell'antica Basilica.

gno, notevoli per l'antichità o per l'eleganza, oltre al nuovo coro ricordato nella *Basilica*. Tale è in prima

[1] Nell'intercapedine tra la chiesa ed il nartece vi sono traccie di pittura, contemporanee alla sua fondazione, ed altrove vi è saggio di pittura dell'età del risorgimento, che forse dobbiamo ai restauri fatti dal Card. Bessarione.

la Porta grande che dal nartece introduce nella chiesa: intaglio del medio evo bizantino, con decorazione a piccole croci: di questa porta diamo qui la figura. Altro lavoro, del 1610, è il bel soffitto lacunare nella cappella Farnesiana, in fondo azzurro con superba ornamentazione d'oro.

Con ciò noi diamo fine a questa parte artistica della monografia, nella quale, compreso quanto altrove si è detto, per l'architettura lombarda, gotica e moderna, si rileva: che l'arte in generale dalla più greve della maschia costruzione castellana alla più gentile della miniatura sulle pergamene, ha una più che discreta rappresentanza nella Badia di Grottaferrata.

ella
de-
mo
itto
az-

ica
nto
go-
ale
tel-
ga-
nza

N. 13. -- Portico del Bramante.

IX.

La Raccolta artistica.

Questo titolo appunto *Raccolta artistica* si legge sopra una targa di marmo al sommo di una porta, a man sinistra di chi per il maggiore accesso al monastero entra nell' atrio del portico. Sotto il quale sono affissi al muro frammenti marmorei di minore importanza, e giace in piano il coperchio di sperone di una tomba antica [1] trovato anno indietro sulla strada della *Doganella*, antica via romana, che a Ciampino orizzontalmente intersecava già la via Latina, come oggidì l'Anagnina.

Sull' atrio poi disposto ad aiuole verdeggianti con palme ed aranci, s'erge nel bel mezzo una fontana che da quattro parti di una finta roccia

[1] Riportiamo il residuo da noi letto di quest'epitafio, perchè, già abbastanza consunto, fra non guari non se ne leggerà altro:... *ima... coiu* - (gi)... *mire* - ... (q) *ue vixit* - (cum c) *oiug... suo* - (an...) *X et dies V.* (vire) *primi* - (ti) *bus coiugi b. - m. f.* Le lettere in parentesi sono più o meno congetturate.

gitta a ventagli l'acqua che nutre una vasca girante all'intorno. Quella è la celebre acqua Giulia, ricordata di sopra nell'articolo iniziale *Il Tuscolano.* L'anfora etrusca poi che al di sopra della roccia s'innalza, è il modello di un vaso che Papa Gregorio XVI fece fare in alabastro egiziano e mandò in dono e a saggio dell'arte romana al Vicerè di Egitto, anche in ricambio di gentilezza per avergli quel Principe donate le quattro colonne pur di alabastro che sono ai quattro lati della tribuna di S. Paolo in Roma, e quindi quattro blocchi dello stesso marmo in presente personale allo stesso Pontefice; con l'uno de' quali fu fatto il sopraddetto vaso. I capitelli che si veggono in terra disposti agli angoli dei viali, sono i residui del quadriportico Roveriano; come mostrano alcuni fregiati con lo stemma del Cardinale. Ed ora dopo ciò siamo in procinto di entrare alla *Raccolta.*

Se nonchè debbo premettere che la pronta iniziativa di quella si deve al presente P. abate Pellegrini; in quanto già dal suo antecessore P. abate Cozza molte cose di antichità erano state anni avanti, ordinate nel corridoio innanzi la Biblioteca, non avendosi allora altro locale a ciò disponibile, coadiuvato questi dall'intell'genza del ch. Comm. De Rossi. Che però non appena il palazzo dei Commendatari fu consegnato ai monaci nel 1886, ben tosto l'Abate fece pensiero di adibire quei locali a pianterreno per il sopraddetto piccolo Museo. Sebbene non costò poco tempo e spesa e fatica per disporre a un tal fine ambienti già serviti da qualche secolo a vilissimi usi, di cucine, depositi

di strame e d'immondizie e ricetto di bestie; altri mezzo smattonati, altri ciottolati a modo di strade, altri danneggiati, altri sfigurati orribilmente, tutti luridi e sozzi. Soltanto dopo parecchi mesi di lavoro, vi si poterono collocare quegli avanzi di antichità, in deposito che poi per più anni in appresso si andò sempre accrescendo; nella stima che la loro collezione conferisce ad aggiungere tuttavia importanza ad una badia già antica e situata sopra un classico luogo romano. Da ciò si è formata l'artistica *Raccolta* che qui entriamo a descrivere. Prevenendo pur nondimeno che noi ricorderemo soltanto le cose più notevoli, e queste stesse con brevità, ed anzichè per istruire, sì piuttosto per appagare l'altrui curiosità, conforme tutto il carattere della popolare nostra monografia.

SALA I.

Messo pertanto il piede sul principale ingresso della Raccolta artistica, abbiamo tosto dinnanzi agli occhi un armadio custodito da cristalli. Qui si accoglie una mostra di varî lavori letterari, opera quasi tutta dei monaci, ed insieme una collezione di cartoline fotografate a inchiostro e a colori; queste seconde esclusivamente prodotto della nostra scuola di paleografia e miniatura, tutte relative al monastero, ispirate dall'occasione di questo nono suo centenario.

Le pareti sono in buona parte guarnite di quadri a cristalli con produzioni del celebre incisore Romano Bartolomeo Pinelli, raffiguranti i *Costumi*

di Roma, (an. 1838): opera importante, oggi assai più, per la topografia della città in buona parte perduta.

SALA II.

La volta con il fregio, comechè spesso attribuita agli Zuccari, nondimeno appartiene per verità a un tal Francesco Pomerelli, discepolo di Bartolomeo Peruzzi; detto volgarmente *Francesco da Siena*; come si rileva anche da una targhetta colà così scritta: A DÌ XX DE MAGIO 1547 EGO FRANCISCVS SEN. PICTOR FACI(*ebam*).

Coteste pitture diconsi di stile grottesco perchè fatte ad imitazione degli antichi romani, trovate nei ruderi delle vecchie fabbriche, poscia anche *zuccaresche*, perchè in uso speciale dei pittori Zuccari. Nel fregio vi sono i fatti di *Fabio Massimo con Annibale*, espressi ad onore di Mons. Fabio Colonna, vesc. di Aversa, che gli affidò l'opera: ma nella vôlta vi è rappresentata forse una storia mitologica di non facile interpretazione. È la pittura che meglio si trovi conservata nella Badia pur dopo oltre tre secoli e mezzo.

Dei quadri affissi alle pareti d'intorno meritano la preferenza le due antiche imposte dell'imagine Gregoriana di N. Donna della quale parlammo nella *Basilica*. La destra rappresenta *San Bartolomeo*, la sinistra *S. Nilo*, nomi perciò erratamente iscritti, come si rileva eziandio da ciò la figura di questo più fresca e più giovane che l'altra). Così appunto si presentavano, quando l'imagine Ma-

riana era aperta. Chiusa poi all'incontro ci dà al di fuori il mistero dell'*Incarnazione del Verbo eterno*; e sotto la tavola destra si vede l'angelo Gabriele, sotto la sinistra è la Vergine, genuflessa con innanzi a sè un libro, nel quale sono scritte le prime parole della sua risposta all'annunzio: Ἰδοὺ ἡ δούλη. *Ecce ancilla.* Tutte queste teste sono assai morbide per l'età belle e divote; chè ne duole la perdita di una parte di quella della Vergine, la quale, ci si dice, spirava una verginale innocenza. Dallo stile di spiegare il concetto pittorico con parole scritte, le due tavole si potrebbero attribuire al Cimabue; ma l'imprimitura ce le rivela senza meno se non del Margaritone (m. 1313), opera certo della sua scuola; onde rimontano ad un'epoca tra il sec. XIII e il principio del XIV [1].

È nel loro mezzo una tavola rappresentante, *S. Nicola di Bari* e *S. Benedetto*, che fu già la parte centrale di un trittico, ma a tempi nostri guarnita di cornice dorata. Viene attribuita a Carlo Crivelli, celebre pittore veneziano del sec. XV, ed invero la vigoria del colorito, la grazia delle figure in tutta questa tempera ci confermano nell'esposto giudizio.

Appaiono di scuola bizantina, e forse provenienza dall'Albania, alcuni quadretti in tavola, due con la storia dell'*Annunziazione*, un terzo con il *D. Salvatore* sedente tra la *Vergine* e il *Battista*; ed un quarto con gli apostoli *Pietro* e *Paolo*, che sorreggono la S. Chiesa simboleggiata in un al-

[1] V. Vasari, *Vita dei pittori*, ecc. Ed. Trieste 1857, p. 99.

tare di confessione: lavori tutti del sec. XIV al XV.

Le due tele l'una con un *S. Gio. Crisostomo*, l'altra con un *S. Basilio M.*, opere senza meno posteriori di età, forse copie di più antiche tavole, sembrano provenire da pittori Veneziani; i quali, per il grand'uso con l'oriente bizantino, da loro prendevano i concetti e la maniera del dipingere.

Tra queste veggiamo una tela moderna con ritratto del *Card. Bessarione* ripreso di profilo per non esporre l'orbita dell'occhio sinistro. Egli ha in testa il cappuccio e sopra questo il cappello cardinalizio. Copia, io stimo del sec. XVIII, di altro ritratto che, attribuito a Franc. Mazzuoli pittore Parmigiano (1504-1540), Fulvio Orsini nel 1571 additava al nostro Priore Paolo Marulla, per mostrargli la forma e l'uso del *cucullo* monastico ([1]), usato eziandio dal Cardinale.

E quivi altresì un *S. Francesco* a notte in atto di dolcissima e profonda estasi, attribuito a C. Maratta; una *Nostra Donna* col bambino giacente sul grembo, copia piuttosto che originale di Carlo Dolce; ed un *Giulio II* dall'occhio assai vivo.

Notevole è un' *Assunta*, dipinta sull'alabastro, dalle cui vene si è tratto partito per l'urna marmorea e per i due pilastri che le sono a lato, nonchè per le nuvole del cielo. Lo giudicherei lavoro del celebre Tom. Minardi da Faenza (1787-1871), il quale nella pittura si servì non solo dell'avo-

([1]) *Coenob. Comm.*, p. III. Ved. FRANCESCO MAZZUOLI presso il Vasari, op. cit.

rio, ma del marmo, e tra i marmi prescelse l'alabastro [1].

Havvi in quella camera pitture di minor conto; tra cui due in rame, una *S. Chiara*, ed un *S. Ignazio*, il quale ultimo, per non avere intorno al capo nè aureola nè nimbo, sembra piuttosto un ritratto della sua ben nota figura; fronte spaziosa, naso lungo, colore olivastro, aspetto in tutto venerando [2].

Il piccolo modello in legno del nostro atrio rappresenta un progetto di ristaurazione parziale del portico Bramantesco; e credesi fatto a metà del secolo testè decorso.

Finalmente il mezzo busto in scagliuola sopra un cippo di legno ci dà la protome di S. S. Papa Pio X felic. regn. opera del valente artista tedesco Giuseppe Limburg; il quale l'ha donato alla Badia, perchè qui resti a vista dei visitatori, e a perpetua sua memoria.

SALA III.

L'attigua sala già antica loggia dei Colonna, poscia pericolando chiusa, io stimo, dal Card. Aless. Farnese. Sono qui esposte tre grandi tele, vale a dire un *S. Carlo*, opera del P. Angeletti altrove menzionato: memoria del Card. Carlo Rezzonico, che

[1] V. (Ab.) Gius. Cozza, *S. Cristina V. e M. nella miniatura in alabastro del Minardi.*

[2] Sia pur fatto ad idea cotesto ritratto; dacchè certo in vita il Santo non permise mai di venire ritrattato.

lo fece dipingere per la nostra Sacristia da lui nel 1782 ricostruita.

Il quadro del *S. Gio. Battista* che predica al deserto, è copia, mi fu detto, di altro esistente nella pinacoteca comunale di Siena; ma è autentico un ritratto al naturale del nostro ab. *Epifanio Staviscki:* lavori tutti questi del sec. XVIII.

Appartengono al sec. XVII quindici tavole bislunghe incorniciate (m. 0,65 × 0,33) con il *D. Salvatore*, la *SS. Vergine* e i *SS. XII Apostoli* oltre *S. Paolo:* pitturine della maniera barocca eseguite con diligenza; e sono nel monastero da fin verso l'anno 1665.

Notevole finalmente in questa sala è una grande incisione all'acqua forte di Carlo Maratta, che rappresenta la *Madonna* presso il *Bambino giacente*, cui fanno corteggio alcune Sante Vergini in compagnia di angeli (²).

Oltre a pitture di minore importanza vi hanno quattro cartoni rettangolari, in cui il pittore Mich. Ximenes riprese le antiche tempere di sopra nominate della nostra chiesa. Questi cartoni fecero parte della *Mostra di Roma* nella *Esposizione di Torino* 1884. Oggi la tavola della *Trinità* è tornata in vista. Vedi *La Basilica.*

SALA IV.

Aula Roveriana. — È questa la sala più amplia della Badia, ed è così denominata per le grappe

(¹) È identica a quella del Palazzo Corsini in Roma, ma quivi è a colore.

di ferro infisse sul cornicione, che terminano con la ghianda *roverese*, dalle quali forse pendeano gli arazzi. In essa fu disposta una collezione di quarantaquattro incisioni della *Storia Greca* nella prima fila superiore e di cento della *Storia Romana* nelle due inferiori, opera del sopraddetto Bartolomeo Pinelli.

SALA V.

Per una porta a fil di muro e dopo alcuni gradini si penetra a questa sala, che è la camera del secondo piano della *Rocca*. Entro una credenza incavata nella parte destra a chi entra, vi è la raccolta di *Mineralogia*, composta da un giovane monaco; della quale abbiamo già reso conto negli *Studî monastici*.

La parete a sinistra è occupata da una grande mappa di tutto il territorio abaziale, disegnata a inchiostro e donata al Card. Rezzonico nel 1763, dal nostro ab. D. Tommaso Gatta. A questa stessa corrisponde in altra parte una consimile, in minor proporzione, fatta dall' arch. Fortuna nel 1824, quando Leone XII fece restituire i beni alla Badia. È anche notevole del già ricordato P. Gatta una pianta di Latera con disegno del villaggio e della chiesa [1].

Ma vera specialità che mostra la rinomanza della Badia anche nei passati tempi è la raccolta

[1] **Latera** fu già un possesso diretto del Monastero dal 1730 al 1817: del quale noi scrivemmo un breve cenno dal tit. *Latera e Grottaferrata*, Orvieto, 1903.

di oltre cinquanta vedute della medesima, fatte da diversi artisti e dilettanti in acquarello, in incisione semplice o anche dipinta, a lapis e a penna.

Quella in inchiostro è un disegno del menzionato P. Gatta, nostro calligrafo e disegnatore assai valente nel sec. XVIII. Sonvi peraltro due fotografie, di cui una (in cambio della pittura che si trova in Firenze) ci rappresenta una *Fiera a Grottaferrata*, opera di Agostino, detto Tassi dal suo patrono, in vero della fam. Bonami da Perugia, eccellente paesista del sec. XVII (m. a Roma nel 1644), che forse la fece per commissione dei sigg. Barberini, di cui si vede lo stemma sulla porta del Castello. È la più antica veduta che finora qui si conosca di Grottaferrata; donde pel non molto che vi si distingua certo si rileva alcuna diversità dello stato presente della Badia.

Ma basti questo cenno su di un oggetto che trattato a sè ed illustrato empirebbe, con dilettevole istruzione dei lettori, molte e belle pagine.

SALA VI.

Con questa comincia la rivista di marmi, in cippi, statue, colonne, lapidi, capitelli, vasi, bassorilievi, fregi ecc. la più parte frammenti, rinvenuti nei fondi della Badia.

Addossatici noi alla finestra della sala dinanzi la sua prospettiva, abbiamo agli angoli della parete due statue togate al naturale, acefale, delle quali la sinistra è assai ben finita. Sono poggiate

sopra due capitelli di stile medio-evo tutto un pezzo col plinto, del diam. di m. 0.50.

Nel centro è il gesso di grande epigrafe dell'epoca classica imperiale trovato nel fondo di Morena, già della Badia, sulla via Anagnina. Al disopra un uomo seduto tra due leoni; indi l'iscrizione: ANTALCIDES — AVGVSTORVM — LIBERTVS — A + EL + IA + E — C + ON + IVG + I — ET SIBI. In basso dentro una cornice prosiegue il testo: ITA VT POST MORTEM MEAM PERTINEAT — HOC SEPVLCHRVM AD POSSESSIONEM — FVNDORVM NEVIANI ET CALPVRNIANI.

Quasi sotto il gesso risponde in basso un *Erma bifronte*, di marmo bianco, con le faccie una imberbe ed una barbata, alta cm. 67. Fu trovato nel 1843 nello scavo per la fondazione del nartece.

In piano disposte ad ugual distanza dall'Erma due colonnine di granito, la nera, alta m. 1.50 a destra, e la rossa alta m. 1.45 a sinistra, sormontate da capitellini, non proprî di marmo bianco, ma diverso (del sec. VI?). Sul sinistro è una testa di *Diana* somigliante, diceva il ch. L. Borsari, ed altra di Diana, trovata nell'area del tempio Nemorense l'an. 1895.

In centro sono collocati due cippi sepolcrali; dei quali il destro è alto m. 1.15; largo m. 0.58. Nell'antifisso sono tre piccole protomi e quindi i nomi di ONESIMVS IAMBVS. TELESPHORVS: quindi siegue l'epigrafe, sotto la quale è rilevato un attrezzo, come marra, martello od ascia. Ai lati è la patera e il vaso. L'iscrizione è questa: T. VESTRICIO. IAMB — ET T. VESTRICIO — THELESPHORO — T. VE-

STRICIVS — ONESIMVS. PATRONIS — OPTIMIS. FECIT — ITEM. SIBI. ET. VESTRICIAE — MYRTIDI. ET. VESTRICIO — RVSTICO. POSTERISQ — SVORVM.

Questo cippo, come altresì la superiore testa di Diana, e la figura d'uomo ridente che tiene in mano le redini di un quadrupede mutilo furono trovati presso la nostra Chiesa (Cozza, *Il Tuscol. di M. T. C.*, p. 94).

Il cippo a sinistra è alto m. 1, larg. m. 0.50: ed ha nell'antefisso una pantera in atto di assalire un cervo, e più in basso due leoncini concentrici, vôlti verso un alberetto, e ai lati il vaso e la patera. Fra due pilastrini striati ricorre l'epigrafe: D. M. — IAVOLENAE — ARTEMISIAE — EPICTETVS — CONIVGI — SANCTISSIMAE — B. M. — FECIT. Fu trovata a *Porcacchia*, podere tra *Ciampino* e Castel Savelli, forse già sull'antica via Latina in prossimità della villa dei Giavoleni [1].

Al suo fianco sinistro è il monco cippo della *Acilia Balbilia*, ricordato nell' art. *Il Tuscolano*: e sovrappostogli una piccola lapide greca di cui si leggono soltanto queste parole: Θ. Κ. — ΑΟΥΙΔΙΑ — ΚΑΛΠΟΥΡ (νία?).

Su questa è una statuetta acefala, alta m. 0.66 di cui è una somigliante poco in là a mano destra, collocata sopra il Cippo seguente assai logoro alt. m. 0.60, larg. m. 0.35, e prof. m. 0.34, del quale raccolgo le parole: D. M. — EUPREPIA — NICEIA — CONIU(*gi*) — NAI... — B. M. trovata a *Porcacchia*, come l'altra surriferita.

[1] Tomassetti, *Via Lat.*, p. 193.

Verso quel lato alquanto in avanti abbiamo la metà di un *puteus* marmoreo alto m. 0.60, rotondo al di dentro e pentagono al di fuori, i due lati interi misurano 35 centimetri.

Una linea di controprospettiva ci porge varî oggetti, di cui i più notevoli sono un vaso coronato di pampini, ed un ôlla ansata cineraria, senza il coperchio, con ornato ad ovolini nell' orificio, alta m. 0.30, diam. maggiore m. 0.35, provenienza dalla *Bagnara* presso Grottaferrata.

Nel centro sopra una specie di ara di granito rosso, poggia un piede baccellato di marmo, che da cotali figure si può argomentare sorreggesse una vasca o tazza di fontana: provenienza di *Ciampino:* dono del Conte Francesco Senni.

Termina la linea un avanzo di statua egizia, sedente, di basalte nero, che proviene da Castel Savelli, *Borghetto* (presso la via Latina). Così la descrisse il ch. Prof. G. Tomassetti: « *Parte inferiore di statua di regina Egiziana sedente in trono: sul quale sono incisi geroglifici ieratici non interpretati; ma certamente indicanti una delle prime dinastie* ». È certo cosa importata dall' Egitto si potrebbe dire, col bottino di alcun vittorioso Generale romano.

La parete destra della sala ha in centro una colonna di marmo alt. m. 1.84: diam. 0.35, su cui è un capitello non suo, dal quale s' innalza un grosso vaso di marmo, vagamente baccellato, tutto pieno, ma non condotto a finitezza d'arte.

A sinistra è la metà del fronte di un sarcofago con un bassorilievo (opera romana) rappresentante il trasporto a mano d'uomini di un *Capitano* del

quale non si vede che il piede: la figura nuda in rilievo del milite elmato, che per i piedi regge (il cadavere) è quanto mai bella: non così buona, l'altra dello scudiere vestito; ma perfetto il volto di altro milite veterano appena rilevato. — Da una scrittura (del p. Ab. Pieraggi) leggo che il frammento fu trovato nell'an. 1600 nel nostro *orto*, oggi giardino, presso l'acquedotto. Fu dai monaci donato al Commendatario Francesco Barberini (il seniore?) che avutolo seco in Roma, poi lo restituì, e *lo collocò sopra una porta del chiostro avanti la porta del monastero, con una bella iscrizione latina* oggi posta nell'ultima camera [1]. Di là il Card. Consalvi lo portò nell'aula nuova da sè costruita: di dove si trova oggidì nella *Raccolta*.

E quivi presso nella medesima aula era altresì il bassorilievo sepolcrale *greco* che rappresenta di profilo un *Giovane nudo sedente sopra uno scanno sotto cui è una pantera*. Egli sta un poco ricurvo attentamente leggendo una pergamena che appoggia sui ginocchi. Il ch. Prof. Alex. Konze lo annovera alla tav. CXXI con bella incisione nell'opera *Die altischen Grabreliefs* (genuini sepolcri antichi). Ed è, assicuravami un pittore francese, il secondo o il terzo monumento greco che si pos-

[1] Diamo l'iscrizione: *Coniicient posteri quae et quanta fuerint Tusculanam vitam exornantia signa, mensae aliaque monumenta, quae temporum iniuria sublata; quae Nuceriam a Friderico II. translata, ex hac una tabula, velut e naufragio reliqua, quam conservari curavit Franc. Card. Barberinus. S. R. E. Vice Cancellarius.*

segga in Roma e dintorni; poichè, a suo parere, i tanti oggetti, colà appellati *greci*, nol sono...!!

La parete sinistra ci dà cose piuttosto di pregio storico; e le principali son queste: Un cippo iugerale in peperino dell'antica condottura dell'acqua Giulia, trovato nel Genn. 1887 presso la Marrana, non molti metri a valle della Cartiera, alto m. 1.40, largo 0.48, profondo 0.27: forma bislunga regolare con un rozzo foro verso il piede. Vi è scritto: IVL - IMP. - CAESAR - DIVI. F. AVGVSTVS - EX S. C. - CCCII - P. CCXL.

Sopra del cippo è un frammento di epigrafe lapidaria: che noi diamo con le parti supplite dal P. Cozza (*Locum de*)DIT. VARENA-SABINA (*M. Publilius.*) *Publil.*, IAE-ET. RVFI - L. STRATO (*fecit sibi et Vibiae*) C. L. SPVDENI-CONLIB (*piissimae et C. Vibio.*) C. L. OE (*cidi et Varenae...*).

Nel centro della parete è l'epigrafe di marmo, alta m. 0.42, larga 0.46; ritrovata nel 1876 al sud della villa Lucidi (oggi Colleg. provinciale) presso M. Porzio Catone: T. VINICIO - CORINTH - OPTIMO-ET - KARISSIMO - LIB. PATRONVS.

Sopra di questa è la fronte dell'antico *lavabo* di Sagrestia, fatto dai Farnesi, de' quali reca due gigli. Nello spessore si leggono queste parole: (*therma*)E. HONORATIAN(*ae*) così supplite dal P. Cozza sull'autorità di Claudio Menestrier che le riporta intiere, come da sè lette a *Grottaferrata* (G. B. De Rossi, Cod. di Cl. Menestrier, p. 171). Ciò farebbe supporre che per questi luoghi esistessero coteste terme *Onoraziaue*, del cui frammento si sarebbe servito il Farnese.

Ivi presso in piano a sinistra è un'antica epigrafe storica in marmo, ora alta m. 1.20 e larga m. 0.85; che comincia: CIAVOLENO CALVINO GEMINIO KAPITONI, CORNELIO POLLIONI SQVILLAE OVVVLKACIO.. CVPPIDIO VERO COS PROCOS PROV BAETIC LEG AVG PR PR PROV LVSITAN LEG LEG III... LLIC PR CAND DIVI HADRIANI TRIB PL. CAND Q PROV AFRIC TRIB MIL LEG V MAC X VIR STLITIB IVD. Essa ricorda l'impero di Adriano (a. 117-138), poco dopo il quale fu scolpita.

Al lato destro della finestra è un'urna sepolcrale con bassorilievo; in centro è la protome del defonto con allusioni ad arte agricola, di messe e di vendemmia. Non c'è iscrizione.

Al fianco sinistro si vede un gran frammento di sarcofago con un putto nel mezzo che sorregge due festoni di frutta, raccomandati a due bocche di leone.

Presso il davanzale è un orologio solare di marmo del diam. 0.65, con ad ambo i prospetti e le basi dei gnomoni perduti.

SALA VII.

In questa contengonsi frammenti di antichità cristiana la più parte, oggetti nel meglio appartenuti all'antica Basilica.

Al lato sinistro di chi prospetta la parete maggiore è l'avanzo di una *Confessione basilicale* di stile gotico con una fronte sorretta da colonnine spirali, decorata dagli stemmi di *due chiavi incrociate per lato*, di un *giglio farnesiano*, e di un *Agnus*

Dei. Vi sono due pinnacoli, simili a quegli altri due che il Domenichino stesso, come credesi, dispose ad ornamento dell'antico battisterio nella Cappella di S. Nilo. Delle altre tre fronti vi sono frammenti; in uno dei quali è una tiara pontificia a una sola corona.

In altro lato della sala si veggono avanzi di mensole, gradi d'altare e cornicioni del medesimo stile gotico, con stemmi della famiglia *Conti:* aquile a scacchi giallo-neri in campo rosso, simile all'altra grande che è in chiesa ([1]).

Siegue l'avanzo, cioè il piano superiore dell'antico ambone con frammenti di pilastrini a mosaico. Vi è un buon avanzo marmoreo della rosa o fenestra grande della chiesa, in stile gotico, che presenta un diametro di m. 2,55, in parte ristaurato.

Due transenne meritano speciale osservazione. L'una di m. 2.30 × m. 1 con spartiti e varie foggie d'animali in basso rilievo: opera almeno del sec. XI; d'ugual carattere agli stipiti della porta in chiesa e al summenzionato battisterio nella cappella Farnesiana.

([1]) A cotali avanzi di opera così stemmata, come anche a due colonnine con capitelli ed aquile scaccate, si è voluto dar valore di un qualche monumento sepolcrale per Benedetto IX, che, rinunziato al pontificato, fu e morì monaco in questa Badia (Ved Gr. Placentini, op. cit, *De Sepulchro Ben. IX*). Ma la cosa ha mestieri ancora di studio e di qualche più chiaro indizio. Certo cotesto monumento, quale esso si fosse, appartenne alla nostra chiesa; e fu distrutto non dopo i Colonna, perciocchè questi, chiunque egli fosse dei tre loro Commendatari, se ne servirono per un loro coretto, disfatto poi nel 1754 (Ved. *La Basilica* e *Mem.* del p. Vitali).

L'altra transenna di m. 2.03 × 0.74 è di stile romano, traforata, i cui fori vennero in epoca posteriore ostruiti con mosaico policromio. Nel margine superiore sono graffiti i nomi dei primi tredici abati, in greco, da S. *Nilo* a *Nicola II;* del quale si aggiunge in latino: CONSTRVIT HANC AVLAM NICOLAVS TERDECIMVS ABBAS *an. 1131*. Forse questi se ne servì per frontale all'altare della cappella di S. Nilo, l'antica *aula capitolare* (1).

Vi sono due capitelli di marmo, i quali sono vuoti nel punto ove si soprappongono alla colonna, con poca archeologia, ma non da' monaci, così posti.

Evvi altresì la fronte di un piccolo ciborio fastiggiato, adorno di mosaico, che nei bassi tempi medioevali poteva custodire le sacre specie sacramentali.

È da osservarsi tra i marmi iscritti e qui custoditi, i seguenti:

Cippo di peperino alto m. 1.00, largo m. 0.55, profondo m. 0.57, con un'ancora per parte ai lati. d'onde il De Rossi (*Boll. di Arch. Crist.*, 1872, pp. 98, 99) sospettò fosse cristiana: ed ha questa epigrafe: CL. IRENICO - FILIO DVLCIS - SIMO CL. EVTY - CHES AVS ET CL. PO - THVMENVS PA - TER ET DECIA RV - FINA MATER - FECERVNT. Trovato a Ciampino: dono del Conte Francesco Senni.

Similmente cristiana apparisce una lastra di peperino grande m. 0.75 × 0.52, profondo m. 0.12 con questa iscrizione greca: Τῇ ευτυχε - στατῃ και

(1) V. ROCCHI, *De Coenobio*.

- ΑΕΙΜΝΗΣΤΩ - ΑΥΡΗΛΙΑ ΔΟΥ - ΝΗ ΣΤΡΑΤΟΝΕΙ - ΚΟΣ ΑΝΗΡ ΜΝΗ - ΜΗΣ ΧΑΡΙΝ - ΕΠΟΙΗΣΑ. ALLA FELICISSIMA E SEMPRE MEMORABILE AURELIA DOMNA, (*io*) STRATONICO (suo) MARITO PER MEMORIA FECI. Fu trovata in vigna Galassini.

Sulla porta a sinistra si vede intelarata un' iscrizione in varî frammenti che già prima del 1592 si era letta nel pavimento di una cappella della nostra chiesa. Avea nel centro il monogramma di Cristo con ai lati l' A e l' Ω: sopra vi era scritto: SALBO (*Salvo*) FORTVNATO EPISC - SEMPER CRESC... IN - VIA DIVINA † IPSIVS TEMPO - RIE ADHVC MEMORAVI DE VIS: sotto poi era scritto: HIC PRO VOTO SARABO... S PRSB... L'ipotesi fin qui porta che il prete *Sarabone* (?) dedicasse questa lapide votiva per la ricuperata salute del suo vescovo Fortunato: e stimasi potersi riferire a vescovo e prete Tuscolani del sec. VI o fine del V ([1]).

Curiosità si è poi che il marmo precedentemente era scritto alla parte posteriore: ma ne avanzano poche lettere e oggi insignificanti.

Due grandi capitelli di stile medioevale uguali ai due già veduti agli angoli della sala VI, sono da osservare in questa: i quali possono rispondere per la grandezza alle due basi e ai due rocchi di colonne striate di marmo bianco presso la finestra della sopraddetta sala. Da calcoli presi nelle in-

([1]) Mentre che io scrivo, il ch. Mons. A. De Waal sta dettando una dotta critica su questa lezione e interpretazione che infine noi prendiamo dal De Rossi (V. TOMASSETTI, *op. cit.*, p. 162).

dagini fatte nel 1895 nella circostanza della nuova pavimentazione della chiesa, intorno ai basamenti delle colonne potrebbe cotesto essere un avanzo del primitivo suo colonnato.

Fra cotali residui della vecchia Basilica è d'annoverare un frammento di colonna a spira, alta m. 1.50 del diametro m. 0.33. Si osservi che, mancando la spira a un dato punto della lunghezza, forse era fatta per aderire ad un posto e non per stare isolata. Si rinvenne in chiesa nel demolire testè il vecchio altare di S. Basilio, ove era stata posta per sostenere sotto la mensa le reliquie dei SS. Basilio, Gregorio Nazianzeno e Gio. Crisostomo, la cui teca posava nell'incasso che vi si vede.

Una lastra di marmo delle misure di m. 2.08 per m. 0.45, per m. 0.15 ricavata dal fondo di un'area sepolcrale con fronte in bassorilievo, del quale si vedono alcune traccie, fece già parte di un sepolcro forse del sec. XV. Vi è uno stemma a mosaico: la parte superiore è in rosso, l'inferiore anche in campo rosso ha sei tondini bianchi disposti a tre, due, uno. Lo sormonta una linea di scrittura in carattere gotico oggi appena leggibile [1].

Quell'assieme di *opus alexandrinum* disposto sul pavimento risulta da un antico paliotto d'altare (?), e da transenne di frontale di altro altare mediovale: quale al certo è la gran lastra di *opus*

[1] Il Conte Comm. Pasini, Direttore della Rivista del Colleg. Araldico, a una mia interpellanza circa quello stemma, così da Roma, 29 Sett. 1904, si compiacque rispondere: « *Anche noi possediamo identico stemma, sopra pergamena del 1400, ma non abbiamo potuto identificarlo* ».

vermiculatum, ivi poco discosto, messa sotto le due summenzionate transenne bianche.

Da ultimo le molte mensoline di marmo sono residui ornamentali del campanile.

SALA VIII.

Questa sala ultima della *Raccolta* è la più varia per memorie sacre e profane, di epoca antica medioevale e moderna.

Il marmo curvilineo m. 1.23 × m. 0.60 sotto il davanzale della finestra con l'epigrafe: (*l.*) SCRIBONIUS LIB(*o*) - COS. - (VI)I VIR EPVLONV(*m*) è il titolo del sepolcro del Console *L. Scribonio Libone*, membro del Collegio degli Epuloni, il quale sepolcro esisteva nella sua (?) villa, oggi detta vigna Galassini, a colle Cimino. Sembra che morisse tuttora nel suo consolato, l'an. 17° dell'era nostra.

Succedegli per antichità il grosso cippo di peperino m. 1.77 × 0.70, prof. m. 0.30; con l'iscrizione: IV(*l*) - CAESAR D(*i*) - V(*i*) F. AVGVST *us*) (*p*)ONTIFEX. MAXIM(*us*) - TRIB. POTESTA. XXXVII - EX. S. C. - II. Fu trovato nel letto della Marrana, non guari di qua dalla deviazione dell'acqua per le Mole. Forse si riferiva a qualche ristauro dell'acquedotto *Giulio*, fatto da Augusto l'ultimo anno di sua vita, 37° del suo *tribunato*.

La parte laterale minore verso la finestra ci dà una raccolta di bolli nei diversi lavori fittili, come mattoni, tegoli e grandi vasi. Di questi ultimi notevole è l'iscrizione, porta sul labbro di una grande vettina (?) fra due caducei: C. VIBI

DONAT — FORTVNATVS SER. F. Ve ne sono delle altre, che lasciamo a titolo di brevità [1].

Nella parete attigua si veggono appese delle figurine fittili; tra le quali tre teste, due di profilo e una di fronte quasi al naturale, trovate a Ciampino presso la galleria ferroviaria con molta stipe votiva [2], raccolte all'intorno di un tempietto, cui si riferiva un tubo plumbeo *ad aquas salutares* (ivi trovato). Se ne occupò il ch. Dott. Cav. Seghetti di Frascati, il quale suppose che, essendo ivi presso dei corsi d'acqua, e non guari discosta anche una vena di acqua acetosa, ne fosse sorta occasione agl'idolatri per alzarvi un tempio a qualche supposta loro divinità protettrice dell'arte sanitaria: quindi il gran numero degli *ex-voto* relativi ai pretesi benefizî ricevuti [3].

Addossati in piano alla parete sono due frammenti in peperino sculti a candeliere con rami di quercie; trovati sopra il soffitto della nave sinistra minore, della Chiesa, ove era il coretto del Card. Giuliano della Rovere, del quale riportano perciò la *Rovere* dello stemma. Faceano parte di un caminetto.

Di là della porta d'ingresso è l'avanzo di un cippo sepolcrale, trovato alquanto sotto villa Cavalletti, contrada *Cipriana*, con le residuali parole (...*lavia*...) — M. VIBIVS NOSTE (...) — AMICO OPTIMO.

[1] Vedi COZZA, *Tusculano* cit., p. 99.

[2] Di questa ne possediamo qualche altra cosa dentro una vetrina dell'*Archivio-codices*.

[3] Parecchi ve ne sono anche nell'Archivlo dei Codici. V. *I Codici e le arti*.

Presenta la largh. m. 0.70, profond. m. 0.50 con ai lati il vaso e la patera.

Alla seconda parete laterale minore sono affissi degli avanzi di epigrafi sacre; di cui la più importante, sarebbe, se fosse intiera, una in caratteri gotici con poche lettere... E DÑI AN... TATE MILLE... IND XII MES DEC... — HOC OPVS... e... — ... POM.. SO... Si è supposta una memoria per alcuna costruzione fatta nella chiesa... Il Tomassetti (Op. cit. p. 167) la riporta e crede anche supplirne alcuna delle parti mancanti.

In piano è il cippo dedicatorio di un tempio a *Minerva* fatto dai fratelli Volumni Vero e Severo; trovata in Campovecchio, ove si suppone la loro villa. Eccone l'epigrafe: MINERVAE — SACRVM — L. L. VOLVMNI — VERVS ET SEVERVS — PRAEF. COH. TR. MIL — PRAEF. EQ.

Le due colonnine di granito rosso con le due urnette, da ricevervi corpi infantili, sono della medesima provenienza locale.

Aderente altresì al muro è quivi un epitafio in lastra marmorea m. 0.30 × 0.56 con queste parole, sormontate dal monogramma di Cristo — HIC. ABET. SEDE — LEO. PRB: in fine è una foglia di edera. Si riferisce ad una tomba di un qualche Leone *presbyter* (1).

Nella parete della finestra è un gran capitello di marmo di stile ionico, che misura in fronte m. 0.77, nel fianco m. 0.50: e nel diam. sopra il

(1) Vedi il De Rossi (*Boll. arch. crist.*, 1873, p. 114). Ma è importata d'altronde non del luogo.

sommo scapo della colonna m. 0.60. Fu trovato nel grosso del muro dell'acquedotto, e sta in rapporto con grandi pezzi di cornicione; probabilmente ornati architettonici di questa villa.

In piano vi è un epitafio in peperino m. 0.96 × 0.33, modesta memoria per un bambino della famiglia degli *Abascanti:* D. M. - C. MALLIO ABASCANTO - APHRODISIVS - PATER FILIO - VIX. MENS. VIII. - DIEBUS IIII.

Sopra un cornicione di marmo nel cui piano è graffita la parola: Μεταμορφωσις (*Metamorphosis*): sono alcune fistule agrarie di piombo. Riferisco le signature di tre principali. Una è segnata: SERG. OCTAVI LAENATIS PONTIANI trovata presso Villa Aldobrandini (?) stimata sua proprietà. Octavio Lenate Ponziano fu console sotto Traiano l'an. 132 di Cristo.

L'altra in tre pezzi ci dà l'intiera epigrafe: MATIDIAE. AUG. FIL. LXXXVII. Fu trovata in una località, detta le *Cappellette*, in prossimità della strada che da Mondragone conduce a Monte Porzio. Ne parlarono (di altri pezzi consimili quivi trovati) il ch. Avv. oggi Mons. Lugari (*Cronichetta mensuale* dell'Armellini 1891, p. 180) ed il ch. P. Felice Grossi-Gondi (*Di una villa dei Quintilii nel Tuscolano*, 1898, p. 17), il quale completa l'epigrafe con un pezzo che anche noi abbiamo cioè SALON EPICTETUS F. che era forse l'artista direttore della condottura.

La terza fistula ha questa leggenda: NERONIS CLAUDI. CAESARIS; e il piombo fu trovata nel 1891 in Frascati stessa, nella contrada detta la *Croce*

bianca, situato appena un centinaio di metri dalla casa Sturbinetti. La riporta il detto ch. P. Grossi-Gondi nel suo moderno lavoro *Di due ville imperiali nel Tuscolano* (Estratto: *Bull. arch. comunale*, Roma 1904, p. 122).

Terminiamo la descrizione degli oggetti di antichità di questa sala, e con essa di tutta la *Raccolta artistica*, con accennare alla memoria della colonna striata di peperino, la quale nel 1894 fu trovata in una vigna di *Valle Marciana* dei Sigg. Roncaccia, che ce la donarono. Misura m. 2.26 di altezza e 0.37 di diam. ed è ben conservata.

Or questa ricorda la scoperta da noi fatta il 14 Dic. 1894 dell'*antica Via*, che poco di sopra dal *cavone* dell'Anagnina e pochi metri a monte del kil. XV, si staccava, e girando attorno la valle da nord-est a sud-ovest verso il corso superiore della Marrana menava a *Castel de' Paoli*, contrada riconosciuta per l'antico *Castrimenio* (Tomassetti, *Via lat.* Append.). Corrispondente questa via all'anonimo diverticolo che Frontino (op. cit.) c'indica all'acqua *Tepula*, noi la chiamammo altresì *Via Castrimeniese* [1].

[1] V. A. Rocchi. *Il diverticolo Frontiniano all'acqua Tepula*, Roma 1896.

N. 14. — Prospettiva generale del Monumento.

X.

Il Monumento.

La Badia di Grottaferrata da qualunque parte si osservi, sotto qualsivoglia aspetto si consideri, è *monumentale*, ha natura di monumento. È questa dopo ciò la sintesi della nostra monografia.

Monumento, come ognun sa, è cosa sia materiale, sia morale, che ragionevolmente desti memoria e ricordanza del suo passato nella posterità: il che si prende per consueto in senso favorevole, cioè di lode e di onore; dacchè delle sinistre cose e cattive si vuole anzi precludere la via ad ogni reminiscenza.

Ora fin dal primo rintracciare il sito occupato da questa Badia, essa è monumento, MONET, direbbesi secondo l'etimologia latina, perchè qui ne ricorda la esistenza di antica ed anche splendida villa romana dell'epoca della Repubblica. Il suo *Cenobio* è monumento della frequenza, ne' suoi primordî, di chiostri Basiliani, fin anco in Roma, che ora più non sono. Il suo *Rito* ci richiama a

mente quello di tanti Greci chierici e cenobiti fino quasi a tutto il medio evo, ed ora quasi sparito dall'Italia, nonchè da Roma, ove soltanto la *Via della Greca* ci ricorda la *Schola graeca cantorum*, esistente presso S. Maria in Cosmedin. La sua *Basilica* è monumento dell'architettura, della pittura, della scultura e del mosaico, insomma dell'arte fiorente nel pieno dell'era di mezzo. Rispondente all'arte la cultura monastica con quanto ne resta di quel tempo è ricordata, e sono loro monumento gli *Studî* coltivati dai *Codici* scritti, dall'*Arte* parzialmente esercitata da monaci. Che più? per una specialità il *Castello* è monumento delle costruzioni militari alla chiusura del medio evo; e lo stesso *Villaggio*, raggruppatosi intorno la vecchia Badia, non soltanto è monumento dell'antico *pagus Cryptoferratensis* ad essa stessa preesistente, ma della largizione di terre poscia da lei date a coltivarsi a poveri agricoltori. Così per ogni verso ci apparisce la Badia una unione di monumenti, un complesso di monumentalità letteraria ed artistica, sacra e profana, monastica e laica, rustica e civile.

Questo suo vario essere monumentale fu avuto in considerazione e, all'uopo, custodito dai Papi, naturali suoi patroni, i quali per tale ragione protessero la Badia e la conservarono, come altrove vedemmo; e nel momento di perdersi, in cui versò nel secolo XII, nel XV, nel XVI, nel XVII, nel XVIII e nel XIX, essi la vollero preservata anzi tutelata e anche consolidata. Civili governi poi che succedettero a quello dei Pontefici romani, la rispettarono talvolta e la salvarono dal comune naufragio; ap-

punto, perchè la riconobbero monumentale, come il Francese napoleonico e testè questo Italiano, il quale volle financo dichiarata la Badia appunto monumentale, annoverandola secondo l'uso governativo fra i monumenti nazionali. Che però, con r. decreto del 28 febbraio 1874, mise la Badia in capo-lista di altre tre località religiose [1], i cui edifizî venivano riconosciuti di *monumentale importanza* [2]. Sebbene nella Badia gli stessi governanti riconobbero a titolo di monumentalità, speciale fra tutti i monumenti *ex-monastici* del Regno il suo greco Rito; in vista del quale sotto alcuni riguardi a preferenza degli altri la favorirono, concedendole di aver presso di sè un Collegio di gioventù studiosa, così per il servizio liturgico, come per la cultura sua propria della lingua, letteratura e paleografia greca.

Quinci è a notare a lode della verità che una cosa, un ente qualunque monumentale, esigendo dai cultori *conservazione* e *aumento*, tanto il Governo per la parte materiale, come i Custodi per il rimanente, sotto ogni altro rapporto, si applicarono a conservare ed accrescere questo cimelio di monumentalità ereditato dal provvido contributo di nove secoli. Al che fare, se tutti sono eccitati dal-

[1] Erano quelle: *Chiesa e Convento di Casamari in Veroli: Chiesa e convento di Fossanova, già dei Certosini di Trisulti in Collepardo: Chiesa e convento di S. Maria della Quercia in Viterbo.*

[2] Il Decreto esiste nell'Amministrazione centrale del fondo per il Culto: ed è registrato nel volume dell'anno 1874 sotto il n. 206.

l'apprezzamento del buono e del bello, i monaci da una parte vi si sentono mossi mai sempre dall'*amore*, diremo così, *del natìo loco;* l'autorità civile dall'altra vi è incoraggiata dal favore che per molte guise vede mostrarsi dalle nazioni estere, tuttavia più alla Badia, nonchè dall'Italia, verso cui ella è mossa da una simpatia quasi istintiva di natura; perchè, diciam chiaro, in buona parte è pelasgica e greca l'origine di noi Italiani.

Ciò premesso veniamo al fatto. Molte sono state le cure del Governo per la conservazione del Castello, del quale esso ristaurò gran parte dei muraglioni esterni, dei mensoloni, e delle vedette. Tolse il tetto alla rocca, fattovi sulla fine del secolo XVIII, restituendolo alla sua primitiva merlatura; demolì una brutta superfetazione al torrino di tramontana; riparò il tratto dell'acquedotto sugli archi, e assicurò in più parti non meno il palazzo abaziale che il portico. Che anzi, poichè stava questo esposto agli oltraggi del popolino ignorante e indiscreto, tentati inutili altri espedienti per garantirlo, lo costituì in piena immunità. Toltone il troppo libero accesso, vi volle fatta quella regolare chiusura di porta e di cancello, che poscia riuscì decorosa nonchè opportuna, perchè colà si accede convenientemente non solo al Cenobio, ma alla *Raccolta* di arte e di antichità.

E poichè il *Convento* altresì offriva di ragione un'importanza monumentale, a questo eziandio si procurarono delle migliorie, e nella scala fatta di marmo per salire alla Biblioteca e all'Archivio, e

ai corridoi così del pianterreno come del secondo piano, provvedendo di nuovo pavimento quegli in asfalto e questi in maiolica. Che più? resasi anche un' esigenza specie per igiene e pulizia l'uso facile e libero dell' acqua, si adoperò in modo, mediante idraulici ordigni, che questa potesse salire sino alle soffitte e penetrare per entro fistule in tutto il fabbricato abitabile. I quali eziandio vennero difesi con parafulmini, tutti concatenati fra loro, dagli assalti del fuoco celeste che non di rado sopra essi piombava. E perchè poi, anche dopo il solare tramonto, si possano proseguire gli studî, i lavori e le salmodie dell'ore diurne, fu invitato l'elettro celeste a rischiarare le tenebre delle monastiche celle del chiostro e del tempio.

Nè mentre di tempo in tempo secondo l'impegno e le insistenze dei custodi si prodigavano le cure indispensabili e materiali alla Badia, fu lasciata indietro la parte religiosa e sacra, vogliam dire la Basilica, verso la quale volsero essi sempre la principale sollecitudine, zelando il decoro della Casa di Dio. Ed in prima, anche quivi tutelata con l'aco magnetico la vetusta torre lombarda delle campane, investita, fino dalla sua origine, di tanto in tanto dai fulmini, il tempio poi riscosse speciali premure per la conservazione in prima delle sante imagini. Ed una al tutto splendida ricevè la Gregoriana effigie di N. Donna, come altrove abbiam detto, assicurata con salda controtavola di noce, e all' esterno difesa da custodia di bandone a foggia d' imposta.

Le pitture del Domenichino vennero ripulite,

senza però tocco di pennello, e svelti i chiodi di ferro all'affresco della *Fabbrica*, che, ossidando faceano screpolare il muro col dipinto, ne furono sostituiti degli altri di rame inaccessibile alla ruggine. La tela poi all'áncona dell'altare, pregiata opera di Annibale Caracci, venne riportata alla primitiva sua integrità e comparsa, che sembra le avesse anni innanzi tolto un tal G. Galli preteso ristauratore. E poichè all'insigne cappella v'era una piuttosto rozza cancellata, venne a questa surrogata la nuova assai elegante di ferro battuto. Peraltro cotali beneficenze alle antiche e moderne pitture furono portate dalla perizia del professore L. Bartolucci, il quale anche ristaurò sulla volta della Sagrestia la buona pittura del P. Angeletti, che ci rappresenta la SS. Vergine con il D. Pargoletto, a cui S. Basilio presenta i SS. Fondatori del monastero. Ed ora tale utile servizio artistico il medesimo ristauratore ha prestato agli antichi affreschi sopra il mosaico dei XII Apostoli, scoperti testè, per cura del comm. De Angelis. Del rimanente il Governo favorì financo con sussidî straordinarî le ultime modificazioni date al Vima all'Iconostasi, ed al Nartece, che già tutto a sue spese ridusse da vile mattone in marmo il presente pavimento della chiesa; il che per usare una frase del Comm. Forni fu quanto fare nuovi e decenti sandali alla Signora, che pur anzi si presentava in pantofole.

Ma infrattanto che il Governo s'impegnava, o con più verità, assecondava l'impegno dei monaci a viemmeglio conservare l'eredità dei loro Padri e

dei santi Fondatori, essi si sono adoperati ognora di per sè ad accrescere il patrimonio monumentale della loro Badia. Ciò (poichè noi non parliamo qui che dell'ultimo trentennio) si era invero iniziato, fin da quando fu nominata *monumento nazionale;* ma un più vero ed utile sviluppo si è ottenuto da venti anni in qua, il quale è poi progressivamente cresciuto, e va ogni dì crescendo, anche atteso il corrente Centenario della sua fondazione. Ma noi già e negli *Studî monastici* e nei *Codici ed arti* abbiamo bastevolmente parlato di quanto i monaci hanno fatto e sono in via di fare sopra ambedue gli stadî artistico e letterario. Mercè di un'opera oggi veramente indefessa *cresce il Monumento*, in quanto si accresce così il numero di cose che, sotto ambedue gli aspetti di lettere e di arti, si creano e si portano all'essere. Con ciò si opera a tenere ognor viva la importanza che si è voluta dare all'abaziale monumento, e assecondargli l'estimazione che molti e nostrani ed esteri in varie maniere gli significano.

Riordinate intanto ed ampliate, come a suo luogo fu detto, le due Biblioteche degli stampati e dei manoscritti, alla seconda delle quali per darle nome, molto valse la pubblicazione del suo Catalogo, più che mai, a questa specialmente, accorsero e tuttavia accorrono gli studiosi, in gran parte non nazionali. Di loro ricorderò i nomi che reputi degni di particolare menzione, citandoli a piè di pagina ([1]). Pertanto qui osservo che i

([1]) Richiamandoci alle citazioni alfabetiche sono questi che

nostri Codici vengono ricercati o per i testi biblici *a*); o per l'innologia *b*); o per materie liturgiche *c*); o per l'agiologia *d*); o per soggetti di letteratura *e*), più spesso di grammatica *f*); anche per la patrologia *g*); per la ritmica e l'antica musica greca *h*); e infine anche per la *tachigrafia i*). Singolari furono le consultazioni fatte nella *Bibliotheca-codices* dal Sig. Charle Graux per la *sticometria*, e dal Sig. Gasp. Renè Gregory per la *compazione dei fogli*. Certuni però se ne sono serviti per osservazioni diverse, e fra questi il Prof. J. B. Batiffol, il sig. G. Millet e altri. Del resto noi abbiamo tenuto conto solo di studiosi di questa ultima età; sebbene la nostra libreria manoscritta si terrà sempre molto onorata anche delle passate celebrità che furono a consultarla, come il Card. Bona, il Montfaucon, il Card. Pitra ed il Card. Mai, il quale si sa che nel suo testamento legò alla Biblioteca di Grottaferrata un esemplare di tutte le sue edizioni, appunto per l'uso fatto di questi codici e per l'utilità ricavata dai loro palimpsesti ([1]). Te-

ne conviene ricordare: *a*) Prof. Ubaldo Ubaldi, Burgon dec. di Chichester, Prof. Lake, i Sigg. Von Soden padre e figlio — P. Glaue, J. R. Harris; *b*) Richenbach P. Enr. O. S. B, Van Hoff S. J., D. Carmine de Palma, C. Krumbacher... *c*) F. E. Brightman, Ios. Sichenberger, Prof. Donitriewski, De Meester P. Plac. O. S. B., Teod. Schermann, Prof: Ant. Baumstark... *d*) P. Hipp. Delahaye S. J., Prof Aerlhard, Avv. Gius. Bonola,... *e*) Spir. Lambros, Enr. Le Grand, Iohn Schmitt, Hug. Rabe, Gugl. Lundström, Prof. Reitzenstein, A. Hausrath, C. Korna.... *f*) H. Von Armin, Fried. Conybeare, Sig. Maria Vaogel... *g*) Dindorf, K. Holl, Capo, L.... *h*) D. Ugo Gaisser O. S. B., Gio. Tzetzes, Gio. De Castro, *i*) Thom. Allen, Gr. Zereteli....

([1]) Nella lettura di tali ms. fu coadiuvato dal nostro P. D.

stimonio eloquente che per ogni tempo gli studiosi hanno ricevuta buona accoglienza dai monaci, e sono stati anche assistiti nelle loro ricerche dai nostri bibliotecari. Su di che, senza dire delle onorifiche menzioni fatteci dall' Allen, dal Lambros, dal Gaisser e dal Kurz .., ricorderò quella dell'ill. editore di *S. Epifanio*, il prof. Dindorf, il quale in una sua compiacenza pel frutto ritratto dal nostro codice *Epifaniano*, si compiacque aggiungere: « *Per-* « *mittentibus qui huius aliorumque codicum usum* « *liberalissime concesserunt, monasterii patribus,* « *literarum studiis maxime faventibus, et ab invidia* « *vel inertia, quacum in aliis bibliothecis interdum* « *conflictandum est, alienissimis* (1): e mostrò la sua gratitudine col donare alla Biblioteca un esemplare di quella sua pregiata edizione.

E un tale gentil pensiero, che sembra eziandio un giusto ricambio di cortesia (che lo esige infine lo stesso Ministero di P. I. da quanti traggon profitto dalle biblioteche del Regno) fu pur di parecchi frequentatori della nostra. E noi ci onoriamo ricordare il Prof. Lambros, Papadopoli, Zereteli, Allen, Brightmann, Delehaye, Van Hoff, Lundström, e altri molti certo che qui non mi sovvengono. Ai quali pure mi occorre aggiungere molto più coloro che senza niun dovere speciale verso di noi ci han fatto donativi di opere, come il compianto Card. Celesia, Mons. Taccone-Gallucci vesc. di Nicotera e Tropea, sem-

Gregorio Casinovi, lettore di lingua greca e Priore nel Monastero.

(1) *Epiphanii opp.*, v. III, p. II, Lipsiae, 1861.

pre gentilissimo con noi, pur anzi che venisse assunto alla episcopale dignità, il ch. Giac. Tropea, prof. ordinario di storia in Padova, il Dr. Ant. De Salvo, Mons. Nettario Cefalà, metropolita di Pentapoli, che ci donò copia di tutte l'erudite e dotte sue opere, il Dr. Gius. Spezi che donò quelle del dotto suo padre, la March. Teresa Venuti, i periti librai Em. Bocca e Giac. Morgante, già nostro educando, ed altri; i quali parve intendessero unire con la gentilezza dell'animo un apprezzamento della cura, onde vengono conservati questi tesori dell'umano sapere. Per il che assai doni di libri anche utili ha fatto alla Biblioteca il lodato Ministero dell'Istruzione, favorendo ciò il ch. L. Zanazzo suo bibliotecario. Ed ora anche il Ministero dei Culti di Rumenia ha fatto dono di opere liturgiche in quella lingua, pôrtoci per mezzo del Sig. Pennescu, suo *Incaricato d'affari* in Roma. Ma pur nullameno onorifico riuscì il regalo ricevuto nel Sett. 1898 dal Bibliotecario-capo della R. Università di Upsala di parecchie eruditissime opere letterarie di quegli egregi Professori, tra' quali il Lundström che prosegue ad onorarci dell'amicizia, contratta nel breve soggiorno fatto presso questa Biblioteca, non lasciando di trasmetterci di tanto in tanto i lavori suoi e dei colleghi.

E in proposito giovami anche ricordare l'altro bell'attestato di stima che ci porse nel 1902 l'Università di Oxford, invitandoci con lett. circolare a stampa, datata il 23 Marzo, a prendere parte alle feste che nei giorni 8 e 9 di Ottobre si sarebbero celebrate per la ricorrenza del III

Centenario di quella biblioteca Bodleyana. Non si potè aderire all'invito; ma se non le feste, restò certo impresso nell'animo nostro il gentile pensiero di quei Signori, forse anche ispirato da un sentimento di gratitudine verso la nostra Biblioteca e i suoi direttori che, come di dovere, accolsero, ognora ed assisterono pur anco nelle ricerche i dotti dell'illustre Atene Britannica.

Ma in generale segni di stima e omaggi di benevolenza alla monumentale Badia, come nei passati tempi, assai più si fanno per l'occasione del corrente Centenario. Ed essi si riferiscono o al decoro della nostra Chiesa che in questa circostanza inaugurerà il titolo di BASILICA INSIGNE, o a esteriore festeggiamento, che si è proposto di fare anche mediante una pubblica *lotteria*, e di doni provenienti da Sovrani, da rappresentanze di Stato, da insigni personaggi ed istituti. E per dire soltanto dei precipui oblatori, il S. Padre Pio X ha data una splendida e pregevole memoria di Leone XIII; la regina Natalia di Serbia è in sull'inviare nobili presenti: la Regina di Rumenia ne prepara due nobilissimi, lavoro delle sue mani: il Ministero italiano di Pubblica Istruzione ha mandato uno splendido *Album* di rami usciti dall'illustre ed antica calcografia dello Stato: la città di Rossano, per mezzo del suo Sindaco, un bellissimo vaso di Sevres [1].

[1] Ciò basti accennato nel presente lavoro; dacchè dopo ricevuti tutti i doni che tuttora si sperano, se ne darà ragguaglio anche al pubblico nel Resoconto ultimale delle feste centenarie.

Infrattanto una specie di omaggio si presta alla monumentale Badia con gli scritti. Di questa, a prescindere sempre dai nostri, i quali pure contribuirono certo a far parlare di lei e tenerla viva nella memoria dei loro presenti e dei posteri, le storie ecclesiastiche, a cominciare dall'età della stampa, ne han fatto menzione o in elogio del suo fondatore S. Nilo, o per i pubblici fatti della Chiesa cattolica cui essa prese parte, o per quel bene che in lei stimarono riconoscere. Taluni tolsero motivo di parlare per i suoi titoli particolari; di che noi siamo in grado notar quasi uno scrittore per ciascuno di essi. Ed il Nibby e il De Simoni (1) ne han parlato riguardo la sua relazione con le antiche ville romane ed il suo classico territorio Tuscolano: dal lato religioso, come del presente suo tempio e di sacre memorie in essa conservate di cristianità a lei preesistente, ne ha trattato l'illmo G. B. De Rossi (2): del rito ne ha ricordato il celebre Rodotà (3): di gran parte che costituisce oggidì il suo piccolo Museo, la sua raccolta artistica, una buona silloge ne ha fatto il ch. Prof. Tomassetti (4): gli affreschi Zampieriani sono stati descritti dal Cancellieri (5) e dal Guidi (6): dei suoi codici, della sua cultura letteraria ed artistica ne ha fatto elogio,

(1) Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma.* - De Simoni, *Lett. famigliari*, Roma 1831.

(2) *Bullett. arch. sacr.* 1873.

(3) *Il rito greco in Italia.*

(4) *La via Latina.*

(5) *L'aria di Roma.*

(6) *I colli Albani.*

potrei dire, oltre il merito, presso la *Civiltà cattolica*, il ch. P. Aur. Palmieri dell'Ord. di S. Agostino: e del suo Cenobio con buon sunto della sua storia, ne parlò a lungo il Prof. P. Karolidis di Atene (1) e il Prof. Pometti (2): e se del territorio, dell'aria, del clima, dei prodotti si diffuse a dirne in latino il celebre Bernardo Sacco di sopra citato, nel *Villaggio* di questo poi e del Castello ne ha parlato in ispecie il Servi. Son questi principali autori estranei alla Badia che si siano più o meno interessati di lei: dacchè quanto ai moderni che l'abbiano pur soltanto menzionata coi loro scritti, sarebbe da ricordare mons. Bartolini, il Dr. Seghetti e tanti altri.

E non ha guari Mons. Pujia, Vesc. di Anglona e Tursi, in un encomio di S. Nilo, tutto enfasi, pietà ed ardore verso il Santo, si è compiaciuto lodare la coltura ed il risveglio nell'opera della Badia e de' monaci (3), premettendovi anche questa dedica:

MIV-MCMIV
AI BASILIANI GRECI
CVI
LA VECCHIA GRECA CALABRIA
IN NILO E IN BARTOLOMEO
DIEDE ALLE PORTE DI ROMA
GROTTAFERRATA
SANTVARIO NEI SECOLI
DI FEDE DI STUDIO E DI LAVORO
VN VESCOVO CALABRESE
OFFERIVA

(1) Nel period. greco di Atene Ἁρμονία an. 1901.

(2) *Nel Centenario della fondazione della Badia di Grottaferrata* 1903.

(3) *S. Nilo e la Calabria nel IX suo Centenario*. Roma 1904.

Non però possiamo dispensarci almeno dall'accennare che, in questi due anni per i preparativi al nostro Centenario si sono scritti e pubblicati (e sappiamo esserne degli altri in corso di stampa) articoli e monografie, intorno la Badia, sopra periodici e giornali italiani, greci, francesi, spagnuoli, portoghesi, tedeschi, svedesi e inglesi, e questi usciti anche in America. Ora a tanta pubblicità letteraria dette occasione un corso di Conferenze sul medesimo argomento, tenute in Roma innanzi a riunioni di molti e qualificati personaggi.

Inaugurò le dette conferenze, il 5 Febbraio 1903, l'Emo Card. Satolli, cui di tempo in tempo seguirono il ch. Monsignor Duchesne in lingua francese, il Rmo P. Fleming in inglese, l'ill. Prof. Pastor in tedesco, ed il Barone Comm. Kanzler, che accompagnò la sua in italiano con una serie di proiezioni artistiche relative molte di queste alla nostra Badia, e da ultimo il Rmo P. Abate Pellegrini, che chiuse le conferenze col suo già ricordato discorso innanzi al Papa.

Alle conferenze succedette una nuova forma di pubblica illustrazione sulla storia della Badia e del S. Fondatore: e ciò fu la rappresentanza di sette così detti *Quadri viventi*, che si eseguirono con quest'ordine: 1. *L'Accademia di M. T. Cicerone nel Tuscolano:* 2. *La Duchessa di Gaeta visita S. Nilo in Serperi:* 3. *S. Nilo riceve in dono le terre da Gregorio Conte di Tuscolo:* 4. *Il Card. Bessarione presenta la pupilla Zoe all'inviato dello Czar delle Russie, cui è data in isposa:* 5. *Il Card. Odoardo Farnese visita lo studio del Domenichino:*

6. *Il monaco Domenico Mancinelli offre un suo lavoro di paleografia greca a Federico Cristiano, figlio del Re di Polonia, in Grottaferrata:* 7. *Quadro allegorico — L' Unione delle Chiese.* Tali furono i soggetti secondo i titoli, quali io trascrivo di sotto le rispettive cartoline che, a perpetuare l' azione rappresentativa di pochi minuti, si vollero riprodurre. E n'era ben d'onde, così per l' ottima riuscita di ogni singola rappresentazione, come per memoria delle persone quivi ritrattate, la più parte signori e signore dell'al a aristocrazia; tra le quali piacemi nominare, a titolo di speciale benemerenza, per l'impegno assunto in queste rappresentazioni, gli Eccmi Sigg. Principessa Carlotta e Marchese Carlo Antici Mattei. Con ciò si accrebbe tuttavia più con la gloria estrinseca di S. Nilo la rinomanza della sua Badia.

La quale rinomanza le viene ad un tempo e significata ed accresciuta dai molti visitatori che d'ogni parte giornalmente vi affluiscono. Già pur pria che la Badia fosse dal presente Governo riconosciuta e dichiarata monumento nazionale, visitatori di tempo in tempo non ne mancavano. E senza ripetere della visita della Regina di Polonia, tenuta qui a pranzo dai Barberini, ricorderò quella (1739) del Principe Federico Cristiano figlio del re di Polonia. cui il P. Mancinelli offerse quel suo lavoro e i Sovrani d' Inghilterra, parenti del Card. Duca di York, i quali eziandio vi ospitarono. È ben da supporre che dei Papi, che del tempo vissero liberi in Roma sul soglio pontificale, niuno lasciasse di vedere la greca

Badia; come certo quei santi uomini, oggi venerati sugli altari, che furono nei luoghi circonvicini, si recarono a visitare la sua Chiesa, il che sappiamo in ispecie dei SS. Luigi Gonzaga e Giovanni Berchmans, ossequioso divoto questi in ispecie dei nostri S. Fondatori nella Cappella Farnesiana.

E senza dire di molti pii visitatori di questa S. Imagine Gregoriana, chè, si sa, fin dal secolo XIII, vi affluivano, anche perchè talora bene ricompensati dall'augusta Regina, è appo noi ancor viva alla memoria il pellegrinaggio di quelli quasi 250 giovani Romani accorsi da Roma a questa Basilica per onorarvi la SS. Vergine, il dì 18 giugno del 1871, i quali le lasciarono in dono una corona di argento, che si ammira tra gli exvoto presso l'arco trionfale dell'Iconostasi.

Ma la visita, vuoi dei divoti, vuoi degli ammiratori, divenne poi, dichiarato monumento nazionale la Badia, una vera frequenza; di guisa che fu mestieri per giusti riguardi che Pio IX lasciasse in facoltà ai Superiori monastici di ricevere anche nel monastero fino alla Biblioteca e all'Archivio indistintamente persone dell'uno e dell'altro sesso; facoltà che per lo stesso motivo venne confermata dai suoi Successori. E non di rado è qui letteralmente una foga di visitatori, chi per un' indifferente curiosità qualunque, e chi per alcuno suo particolare interesse o sulla Biblioteca o sul Museo o sulle Pitture, ed eziandio sul Rito e sulla storia del monastero. Quindi sembrò bene adottata la consuetudine di tali luoghi l' aprire

fin dal 1875 un *Album dei visitatori;* del quale oggi siamo oltre la metà del terzo volume; senza dire che moltissimi non lasciano la loro firma. E quivi da una semplice scorsa d'occhio sulla serie dei tanti visitatori firmati, appaiono nomi anche illustri di magistrati, grandi ufficiali di esercito, chiari letterati, insigni artisti e professori di scienze e di arte. E ben di sovente costoro, dopo tenuti congressi in Roma di storia o di medicina o di letteratura o di archeologia si sono poi recati alla nostra Badia in gran comitiva. Ricordiamo particolarmente i circa 250 congressisti Elleno-latino, condottivi il dì 19 aprile 1903 dall'ill. Prof. Angelo Conte De Gubernatis, ospitati nell'aula Roveriana.

Nè sono mancati al nostro monumento anche uomini di Stato, anche ministri e gran signori italiani ed esteri. Dell'alta aristocrazia visitarono la Badia il famoso Ras Makonnen, nipote di re Menelick di Abissinia, la famiglia Ducale di Mecklemburgo-Schwerin, il Principe Gika di Rumenia e ultimamente il 18 giugno u. s. S. M. la Regina madre Margherita di Savoia. La quale accompagnata dalle marchesi madre e figlia Villamarina vi si recò in automobile da Roma, e vi si trattenne un due ore e mezzo in familiare conversazione, visitando tutte le parti monumentali della Badia, di cui si compiacque salire sino alla Rocca; donde scorse a bell'agio e con piacere altresì il piccolo villaggio allietato e splendido da' raggi di un sol estivo pomeridiano, intiepiditi dai zeffiri marini. Con ciò l'augusta Signora tra quel che vide e quel che copiosamente le fu spiegato dal

P. Abate che le fungeva da interprete per la storia della vecchia Badia, si formò per ventura quel concetto che qua noi siamo venuti a parte a parte svolgendo.

Dopo di che noi possiamo lusingarci di aver dimostrato come la greca Badia di Grottaferrata sia monumentale sotto ogni punto di vista, e presenti, al giudizio della storia, della scienza, e dell'arte, un complesso di monumenti, non certo facile rinvenirsi così compendiato nella sua varietà in altra parte d'Italia.

Conclusione.

Ed ora dopo tutto ciò si desta naturalmente nel cuore un senso di gratitudine, e dalle labbra prorompe spontaneo un inno di ringraziamento al Dator d'ogni bene, il quale del suo fedel servo Nilo fece, dirò così, un abile e prudente architetto che per fondare la sua Badia, la posò *super firmam petram*, su la salda e stabile pietra della sua fiducia in Dio; talmentechè venti, pioggie e fiumi di sventure anche gravissime, subite nel corso di nove secoli, se pur talora la scossero, non valsero però mai a crollarla. La sua storia invero non ci mostra pure un secolo, a partire dal primo, nel quale non soggiacesse a più o men forti peripezie prodotte da cause diverse. In fine, si sa, come Dio prova gli uomini individuamente, così sperimenta ed umilia le intiere comunità, dalle minori famigliole alle più grandi nazioni. Ma perchè Egli *è buono ed in eterno è la sua misericordia,* così ricordò i meriti dei SS. Fondatori, ricordò in ispecie la fede di Nilo, risparmiò l' esterminio e la finale dissoluzione della

sua Badia, mandando sempre provvidamente qualche angelo visibile a salvarla.

E perchè ciò noi bene intendessimo, fu, a nostro avviso, amorevole ispirazione del Signore quella, che due anni innanzi che dai monaci s'incorresse, nel secolo testè passato, il più tremendo pericolo di perdere per sempre il monastero, si rianimasse in loro la divozione al Santo Fondatore; affinchè appunto essi rimanessero salvi, e non ignorassero, salvati, a chi dopo Dio e la Santa Vergine dovessero la loro salute.

Che però, giova qui ricordarlo, non fu già un calcolo umano cotesto dei monaci di solennizzare il IX Centenario della fondazione della loro Badia. Non è stato, ripetiamo, ciò a scopo di vanità e umana ostentazione (chè in vero non ne abbiam donde); ma un giusto e grave motivo, ispirato già nel Capo del Monastero, ed al quale si concordarono le volontà dei sudditi, gli ha impegnati a rendere un omaggio di riconoscenza a S. Nilo, sciogliendo essi quasi un voto di gratitudine, per avere egli protetta e salvata la sua casa che, nel periodo di appena settant'anni, per ben tre volte si vide in procinto di perdersi.

E Dio perciò, ispiratore e cooperatore ad ogni ben fare, dimostra in questi dì suo essere stato l'eccitamento, che noi già c'indirizzassimo per soccorso al S. Fondatore, e sua altresì l'ispirazione di consecrargli le solenni feste Centenarie; in quanto nella sua amorevole provvidenza ha portata intorno a noi l'adesione non solo di molti e molti privati fedeli, ma di Signori, di Principi e di alti Digni-

tari tanto ecclesiastici che laici, non meno nazionali che esteri. Che più? Noi in questo abbiamo riscosso, caso pur non ordinario in negozî infine nè duraturi nè di ponderosa rilevanza, abbiamo, dico, riscosso il beneplacito e la benedizione di due Sommi Pontefici. Il sapientissimo Leone XIII di s. m. con Breve del 9 Settembre 1902, si compiacque significarci la sua sovrana approvazione e benedire il nostro proposito. Ed ora il S. Padre Pio X glorios. regn. si è compiaciuto fare un medesimo, in quella che e benedice l'opera, e vi concorre con speciali indulgenze e con altri spirituali favori.

Ora, se tutti i buoni auspicî per noi da Dio, dalla Chiesa, dagli uomini generalmente presi fin qua, siano per fruttare risultati altrettanto felici nella fausta ricorrenza del Centenario, è nelle amorose mani di Dio il concederlo, a noi l'attenderlo. Ma che la Badia, nel punto di accedere al suo decimo secolo vi entri con un omaggio pubblico e solenne al suo santo Fondatore, e con la benedizione di due Sommi Pontefici, è vero augurio che il secolo che ella inizia, le sarà felice e foriero di altri ancora di prospera durata: *Felix alterum in lustrum, meliusque semper proroget aevum* (1).

(1) HORAT. *Carmen. saecul.*

FINE.

Pre
I.
II.
III.
IV.
V.
VI.
VII
VII
IX.
X.
Con

INDICE

		PAG.
PREFAZIONE		V
I.	Il Tuscolano	3
II.	Il Cenobio	21
III.	La Basilica	43
IV.	Il Rito	65
V.	Il Castello	83
VI.	Il Villaggio	103
VII.	Gli studî monastici	121
VIII.	I Codici e le Arti	149
IX.	La Raccolta artistica	175
X.	Il Monumento	201
Conclusione		219

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Ioseph Ceppetelli Archiep. Myren. Vicesgerens.

8491-40

84-310392

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00950 6896